I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

N. 9/10

Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana

Ancona 1940 - 1945

a cura di
Maria Grazia Camilletti

ISTITUTO GRAMSCI MARCHE

I quaderni

Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche

Direttore: Rodolfo Dini
Redazione: Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi,
Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni,
Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini
Direttore responsabile: Ferdinando Cavatassi
Redazione e amministrazione: via Cialdini, 41
60122 Ancona tel.071/2073661
Progetto grafico: Andrea Gentili Studio Asa - Fermo,
Stampa : Litografica COM - Capodarco di Fermo (AP)

Un numero £ 10.000
Abbonamento annuo £ 30.000
Abbonamento sostenitore £ 100.000
I versamenti possono essere effettuati su c/c postale n. 14077606
intestato a Istituto Gramsci Marche

Periodico registrato al Tribunale di Ancona
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare - dicembre 1994

Sommario

5 Maria Grazia Camilletti, *Introduzione*

17 Maria Grazia Camilletti, *La ricostruzione del vissuto nel periodo della guerra: organizzazione della memoria e modi del narrare*

25 *Testimonianze*

37 Maria Grazia Camilletti, *I bombardamenti. L'identificazione del nemico*

43 *Testimonianze*

57 Maria Grazia Camilletti, *Lo spazio-tempo dello sfollamento*

63 *Testimonianze*

81 Rossanna Mazzuferi e Luisella Pasquini, *Guerra e lavoro*

91 *Testimonianze*

95 Maria Grazia Maiorino, *La figura materna*

109 Maria Grazia Camilletti, *Autorappresentazione e segni di mutamento*

117 *Testimonianze*

133 Maria Grazia Maiorino, *Antonia*

Introduzione

Maria Grazia Camilletti

La seconda guerra mondiale è da tempo oggetto di riflessione e analisi di molti ricercatori che lavorano nei vari Istituti storici della Resistenza sorti dal dopoguerra ad oggi nelle diverse regioni italiane. Ma in questi ultimi anni la prospettiva di studio e la metodologia sono molto cambiate, infatti l'attenzione è soprattutto rivolta al cosiddetto fronte interno, ai civili coinvolti in una "guerra totale", alle città sconvolte nella loro fisionomia; o a temi quali la rappresentazione del conflitto nella propaganda fascista o la "costruzione" della memoria, soprattutto quella femminile[1].

In particolare il rapporto donne guerra nelle sue diverse angolazioni è stato studiato da numerose ricercatrici di Torino, Milano, Bologna, Ancona, Roma e Napoli, che, stimolate dal lavoro di Anna Bravo e di altre studiose torinesi[2], hanno condotto parallelamente le loro ricerche,

[1] I risultati di questi studi sono stati presentati e confrontati nel seminario "Ricerche sulla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale", promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Vercelli, 11-13 novembre 1992). Si veda al riguardo G. Sciola, *Il Novecento degli Istituti. L'Italia nella seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", 1993, n.190 e la sezione *Le donne nella seconda guerra mondiale*, Italia contemporanea", 1994, n.195.

[2] Alla fine degli anni ottanta Anna Bravo aveva promosso a Torino una ricerca su "Donne guerra memoria", introducendo in Italia una prospettiva di genere nella storia della guerra. Si vedano A. Bravo, *Donne e seconda guerra mondiale: esperienza, racconto*, "Mezzosecolo", 1989, n.8; A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

confrontando nel corso di seminari itineranti ipotesi, finalità, fonti, metodologie[3].

L'obiettivo primario della ricerca parallela, fortemente condiviso dai diversi gruppi, era capire come le donne hanno vissuto la guerra, in particolare le donne "comuni", quelle che non hanno avuto visibilità di alcun tipo, che non hanno ricoperto ruoli di responsabilità nella sfera pubblica...vale a dire la maggior parte, se ci atteniamo alle fonti ufficiali italiane relative a questo periodo. Infatti, a differenza della prima guerra mondiale, quando il ruolo femminile fu subito documentato e analizzato ai fini della lotta per il suffragio[4], scarsissime sono le fonti, anche quelle prodotte dalle donne stesse, per capire quale fu l'esperienza femminile del secondo conflitto mondiale.

Certo era importante far emergere la condizione delle donne durante la guerra, anche perché la storiografia italiana si è interessata poco a questa problematica, non ha un secolo di tradizione come quella anglosassone, che ha a lungo dibattuto se i conflitti mondiali hanno determinato nell'universo femminile mutamenti sostanziali ed effetti di modernizzazione, suffragata da fonti ufficiali, quali il *Central Office of Information* e il *Mass- Observation*, che raccolsero dal 1937 materiali estremamente interessanti per tracciare un percorso, ad esempio, della diversa collocazione delle donne nel mondo del lavoro[5]. Ma qual è il criterio che definisce moderna o emancipata o progressiva la condizione della donna? La stessa Penny Summerfield, che si è occupata a fondo di queste questioni, ha messo in evidenza la parzialità delle conclusioni

[3] A Torino e a Parma nel 1991, a Napoli, Ancona e Bologna nel 1992.

[4] Si veda E. Alessandrone Perona, *Le donne nella seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", cit , p.364.

[5] Cfr. E. Alessandrone Perona, *Le donne nella seconda guerra mondiale*, cit. p.364, P. Summerfield, *Mass-Observation on Women at Work in the Second World War* "Feminist Praxis", 1992, n.37-38.

[6] Le tesi sugli effetti modernizzanti della guerra nei confronti della condizione femminile sono sostenute, tra gli altri, negli anni cinquanta da S. Andrzejewski, *Military Organization and Society*, London, Routledge, 1954 e R. Titmuss, *Essays on 'The Welfare State'* London, Allen and Unwin, 1958, che aprirono il dibattito sull'argomento. Per quel che riguarda il punto di vista di P. Summerfiel, si veda *Condizione femminile, produzione bellica e società in Gran Bretagna* , " Italia Contemporanea", 1994, n.195, con i riferimenti bibliografici che la riguardano.

a cui sono arrivati gli studiosi anglosassoni[6].

Diversa la prospettiva, quindi, delle ricercatrici italiane, interessate a capire quale percezione le donne ebbero della guerra, come la vissero, spostando lo sguardo dallo scenario bellico esterno a quello "interno", non per negare la ricostruzione fattuale, ma per arrivarci eventualmente attraverso il filtro della percezione soggettiva delle protagoniste, modificando il quadro sociale.

Operazione certo non facile quella di mettere la soggettività al centro di un'analisi storica, con molteplici implicazioni e problemi da affrontare, tuttavia la riflessione delle storiche italiane è avanzata , consolidata e costituisce un valido supporto per chi si accosta a studi del genere.

Luisa Passerini, Anna Bravo, Lucietta Scaraffia, Anna Maria Bruzzone ed altre, sin dalla metà degli anni settanta, hanno affrontato e chiarito nodi cruciali per la storia delle donne, quali il tradizionale rapporto tra soggettività ed oggettività, l'importanza delle fonti orali, individuando uno specifico statuto per il loro utilizzo; nonché la necessità di usare strumenti e categorie di diverse discipline, a cominciare da antropologia, sociologia e psicanalisi[7].

Ci si potrebbe chiedere perché si è privilegiato "l'ascolto" delle donne, si è cercato di interpretare la loro memoria. Credo che la risposta sia facilmente intuibile, data la lunga assenza delle donne dalle ricostruzioni storiche ufficiali o la loro presenza marginale, non connotata come "agente", ma come "funzione di". Ricostruire la storia di un'identità di genere è la "passione" di molte studiose di oggi, che hanno però ben chiare le difficoltà e le resistenze esistenti, molteplici e complesse, non solo legate alla mancanza di fonti o ad una trasmissione culturale e

[7] Si vedano, tra gli altri, di L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne* , Rosenberg & Sellier, Torino 1978, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*. La Nuova Italia, Firenze 1988; Società Italiana delle Storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*. Rosenberg & Sellier, Torino 1990; A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Angeli, Milano 1986; A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991; A. Bravo, L. Scaraffia, *Ruolo femminile e identità nelle contadine delle Langhe: un'ipotesi di storia orale* "Rivista di storia contemporanea", 1979, n.1; A. Bravo, L. Passerini, Simonetta Piccone Stella, *Modi di raccontarsi e forme di identità nelle storie di vita*, "Memoria", 1983, n.8.

simbolica di parte, ma anche al "mascheramento" delle donne stesse nella storia, al loro esprimersi che è spesso silenzio, protesta inarticolata, nevrosi. Da qui la necessità di scavo, di interpretazione dei comportamenti, delle ambivalenze, del non detto, di lettura degli stereotipi con modalità e strumenti nuovi.

Le testimonianze orali, sia sotto forma di racconto di vita che di intervista, sembrano offrire in questa direzione un contributo importante. Ma la fonte non deve essere né enfatizzata né avere compiti consolatori, al contrario richiede una riflessione seria sul suo uso: quali informazioni ricercare, quali domande porre, quale la responsabilità di chi interpreta e con quali categorie, quale rapporto si instaura con la testimone. E' apparso subito chiaro che se da una parte è importante raccogliere materiali che andrebbero sicuramente perduti, non si può cadere nella registrazione minuziosa delle attività e dei comportamenti quotidiani, ma bisogna assumersi la responsabilità di interpretarli senza timore delle forzature, delle proiezioni soggettive, dell'empatia. D'altra parte l'eccessivo scrupolo nel preservare la loro integrità dalle manipolazioni possibili nasconde, a detta di L. Passerini " la rinuncia a trovare un senso storico alle operazioni minute del lavoro e del corpo (...) il pessimismo di fondo verso i valori delle sintesi che gli storici possono fare oggi"[8].

Ma quali le domande di fondo presenti in tutte le ricerche, delineatesi a poco a poco nel corso dei lavori dopo " lo sguardo onnivoro degli inizi"[9], teso a registrare con meticolosità ogni particolare dei percorsi femminili durante la guerra e nell'impatto con la guerra? In estrema sintesi è emersa l'esigenza di come leggere il proliferare di attività delle donne durante il conflitto, di verificare se muta e come il loro ruolo; se i percorsi rivelano segni di autonomia o dichiarano un vero e proprio mutamento di identità, se cambia il rapporto con l'altro sesso; quanto incidono i dati anagrafici, sociali, geografici, i rapporti familiari; come, infine le donne si autorappresentano e con quali immagini, concetti, simboli connotano la loro esperienza.

Dopo questa doverosa premessa vorrei entrare un po' più nel merito

[8] L. Passerini, *Storia orale*, cit. p. XXVII.

[9] A. Bravo, *Donne e seconda guerra mondiale*, cit., p.255.

dell'esperienza anconetana. Sui temi a cui ho accennato ha cominciato a lavorare insieme a chi scrive, circa due anni fa, un gruppo di docenti che frequentano abitualmente l'Istituto marchigiano per la storia del movimento di liberazione, con esperienze diverse: per lo più in campo didattico, qualcuna nel settore degli studi storici, una nell'ambito poetico- letterario.

Sottraendo spesso l'impegno al lavoro quotidiano dell'insegnamento, alla sperimentazione didattica, sia pure in misura diversa e a fasi alterne, hanno collaborato alla ricerca, facendo interviste e dando il proprio contributo alla rielaborazione dei dati, alla formulazione di ipotesi e ad alcune sintesi interpretative; tutte molto interessate ad un'esperienza che ha messo in relazione ricercatrici di diverse realtà geografiche italiane[10].

Attualmente sono state intervistate 57 donne della città di Ancona e della campagna circostante, di diversa età, diversa estrazione sociale, differente grado di scolarizzazione e diversa collocazione professionale. Anche se il campione è stato costruito seguendo, potrei dire, il filo delle relazioni amicali, proprio perché andavamo alla ricerca di donne "comuni", che non hanno occupato lo scenario pubblico, risulta sicuramente rappresentativo, se lo paragoniamo agli analoghi lavori di Torino e Napoli. Ma la rappresentatività non equivale alla corrispondenza su base percentuale di un campione sociologico, perché la natura di questo tipo di indagine, che risale ad un passato non recentissimo, non lo richiede e perché è importante e va valorizzata l'esperienza della singola donna.

Il racconto biografico - sempre registrato, tranne in due casi per rifiuto delle testimoni - è stato sollecitato attraverso una griglia di domande concordata con le ricercatrici piemontesi, finalizzata ad avere informazioni prima di tutto sulle caratteristiche della famiglia attuale e di origine delle intervistate, con particolare riguardo alla figura materna, quindi sul loro livello di conoscenza della guerra, sulla percezione che ne ebbero a partire dal periodo immediatamente precedente alla dichiarazione, agli

[10] Fanno parte del gruppo: Maria Grazia Camilletti, Marisa Galeazzi Saracinelli, Maria Grazia Maiorino, Rossana Mazzuferi, Luisella Pasquini, Maria Grazia Salonna, Francesca Saracinelli, Leonilde Speciale Totti (le ultime tre hanno collaborato inizialmente ad alcune interviste). Silvana Salati ha collaborato alla trascrizione delle interviste.

inizi, per arrivare al conflitto in atto nei diversi aspetti ed implicazioni: dall'economia domestica di guerra a come subirono e fronteggiarono la violenza e la morte; dal lavoro extradomestico alla socialità, alla vita fisica e psichica ; alla politica, alla Resistenza, al ritorno alla "normalità". In conclusione domande sul significato e l'importanza del ricordare. Ma ogni intervista ha un suo andamento, uno sviluppo diverso dalle altre, che le trascrizioni il più possibile fedeli al parlato[11], mettono in evidenza, perché rappresentano sempre il risultato di un movimento intersoggettivo, di un incontro tra soggettività interrogante e interrogata.

Sono stati considerati aspetti nodali da focalizzare il rapporto tra percezione e memoria , tra rilevanza del ricordo e rimozione e si è cercato di rintracciare negli elementi e nelle modalità della narrazione, esplicita e non, segni di mutamento, di diversa percezione di sé e della realtà esterna, scaturiti dall'impatto con la guerra, con tradizioni e culture diverse, cercando di "restituire soggettività", di individuare "forme di autonomia e creatività delle donne, in relazione tra di loro e con le realtà sociali segnate dall'appartenenza al maschile"[12]. Le prime conclusioni a cui siamo arrivate sono espresse nelle introduzioni alle varie sezioni di testimonianze che abbiamo voluto accorpare secondo il nostro percorso di analisi[13].

Lo scenario rivelatosi più utile per questa ricognizione è stato lo spazio/tempo dello sfollamento che, nel ricordo delle donne anconetane, si carica di valenze particolari e sfaccettate, a volte molto differenti da quanto emerge ad esempio nei ricordi di donne romane e napoletane[14].

Anche gli elementi cronologici del racconto assumono una connotazione soggettiva, che non sempre corrisponde al tempo "ufficiale", e che

[11] Per quanto riguarda la relazione tra documento sonoro e trascrizione, con i problemi connessi, si veda Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba Manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

[12] L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991

[13] Si veda anche M.G.Camilletti, *Racconti delle donne di Ancona*, "Italia contemporanea", 1994, n.195, cit.

[14] Si vedano le relazioni presentate al convegno di Vercelli del 1992 da Francesca Koch, *Lo sfollamento nella memoria femminile. Proposta di lettura di alcuni testi dell'archivio diaristico*, "L'impegno", 1993, n.1, e da Laura Capobianco e Cesira D'Agostino, *La memoria delle donne di Napoli*, "Italia Contemporanea", 1994, n.195.

per lo più coincide con immagini fortemente segnate da emozioni, con ferite dei sentimenti e della psiche.

Le donne sollecitate a narrare i loro ricordi di guerra hanno mostrato in genere disponibilità ad essere intervistate, tranne alcune "pescatore" del quartiere degli Archi, risultate particolarmente diffidenti, che hanno rifiutato. Tutte quelle che hanno risposto hanno dichiarato che è fondamentale ricordare perché "la guerra è una cosa terribile che non deve ripetersi più", "perché è terribile avere ammazzato la gente senza sapere perché", "per evitare che ci sia un'altra guerra. Quando la televisione ci fa vedere immagini di guerra, io spengo, non si può vedere il terrore. Mi fa male, non sopporto la guerra. Subire un'altra guerra non è possibile, non lo sopporterei"[15]. Sono concentrate in queste frasi spezzate di diverse testimoni, che non hanno bisogno di orpelli linguistici, la tragicità di un'esperienza che si vorrebbe irripetibile e la paura della sua insignificanza: "I nipoti (..) ci dicono che eravamo stupide, che non capivamo niente"[16], "Quando si raccontava ai figli dicevano che ero esagerata, che non era vero. Se dicevo che avevo sofferto la fame non ero creduta e mi domandavano come facevo a campare"[17]. Ecco allora che nelle speranze di alcune l'istituzione culturale, incarnata nella figura dell'intervistatrice, sembra simbolicamente avere l'autorevolezza per superare la barriera di incomunicabilità tra generazioni; avere un ruolo sostitutivo, operare cioè quella trasmissione di tradizioni che per alcune avveniva nell'ambito familiare: la madre che aveva partecipato alla Settimana rossa, il padre ferroviere, repubblicano e antifascista, licenziato perché non aveva voluto prendere la tessera del partito fascista; mentre per altre, poche, nel partito comunista o nel movimento partigiano. Una donna di estrazione contadina ha invece dichiarato spontaneamente il proprio desiderio di uscire dall'anonimato: "Voglio finire in un libro"[18].

In pochi casi si è palesata inizialmente diffidenza o reticenza nel

[15] Intervista ad Adriana Fallana, a cura di M. G. Camilletti.

[16] Intervista ad Arduina Frontalini, a cura di M. Galeazzi Saracinelli e M. G. Camilletti.

[17] Intervista a Maria Ghergo, a cura di F. Saracinelli.

[18] Intervista a Gina Refe, a cura di M. G. Camilletti.

raccontare , non sempre facilmente interpretabili, e spesso riconducibili a motivazioni diverse e intrecciate: paura del giudizio e quindi autodifesa, sottovalutazione di sé e del proprio vissuto, pregiudizi ideologici, ma non, apparentemente , impossibilità ad esprimersi per una avvenuta lacerazione interiore, anche se la presenza di pause, silenzi e l'impressione di rimozioni non sono certo trascurabili[19].

Grazie alla dinamica intersoggettiva, in un primo momento giocata dalle intervistatrici sulla ricerca di agio comune, di reciproco scambio[20] e sull'esplicitazione degli obiettivi e del metodo della ricerca (sottolineando ad esempio il valore della dimensione quotidiana e dell'"occhio" che la guarda e della parola che l'interpreta), è poi scaturito il racconto. Ne sono derivati diversi problemi rispetto alla modalità dell'interrogare, a come far interagire le diverse soggettività delle intervistatrici e delle intervistate, alla necessità di affermare il coinvolgimento e la responsabilità delle ricercatrici come interpreti[21]. E' apparso fondamentale tornare ad interrogare , "forzare" la memoria, distaccarsi dalla spontaneità del ricordare, come suggerisce Luisa Passerini[22]. Questo ha significato riflettere su noi stesse, rivedere le nostre categorie interpretative e le aspettative ad esse connesse, esplicitarle e contestualizzarle per vedere se le donne sono state capaci di porsi come soggetti nelle modalità storicamente possibili.

Alcune di noi hanno provato a scrivere le proprie impressioni su alcuni incontri, su di sé e sulle testimoni, per lo più a breve distanza dallo svolgimento dell'intervista, secondo un metodo ormai condiviso da chi utilizza le fonti orali. I passi accostati e qui di seguito riportati evidenziano eloquentemente la problematicità di quanto, pur nella brevità di questa introduzione, ho cercato di sottolineare.

[19] Si veda in proposito L. Capobianco, C.D'Agostino, *La memoria delle donne di Napoli*, cit.

[20] Appare molto utile in proposito quanto osserva Celia Kitzinger, *The Social Construction of Lesbianism*, Sage, London 1987.

[21] Otre alle precedenti citazioni sull'argomento si vedano Ann Oakley, *Interviewing Women: a Contradiction in Terms*, in Helen Roberts (a cura di), *Doing Feminist Research*, Routledge & Kegan Paul, London 1981.

[22] L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, cit., p. 209.

(....) I ricordi zampillavano uno dall'altro, cosicché bisognava ritornare indietro per completare, riprendere, mettere ordine. I racconti mi davano l'impressione di non formarsi lì per lì, ma di essere stati ripetuti molte volte e di uscire da un suo "repertorio" sulla guerra, simile forse al repertorio che ognuno di noi ha sugli avvenimenti più importanti della propria vita, quelli che abbiamo avuto più occasione di raccontare a noi stessi e agli altri. Sensazioni, espressioni del viso, tonalità diverse della voce, erano come riassorbite, coperte dalle parole infinitamente ripetute. Non mi sembra sia affiorato un ricordo che pungeva, che illuminava il viso o suscitava la commozione...

La tenerezza dei ricordi. Questo credo sia stata la sensazione prevalente, vissuta dall'intervistata mentre raccontava e trasmessa all'intervistatrice. Difficile arginarli questi ricordi, farli scorrere dentro il succedersi logico e precostituito delle domande. Perché si affacciavano obbedendo ad una successione propria, legata quasi esclusivamente al privato. Con moltissimi dettagli, descrizioni di abiti, feste, usanze, cibi, lavori, malattie, sofferenze, distacchi, morti(...) Per l'intervistatrice l'accostarsi ad un disagio difficile da immaginare... (M. Grazia Maiorino)

(...) L'incontro e il colloquio sono stati facilitati dalla conoscenza, sia pure superficiale, che la lega alla mia famiglia, da un filo di simpatia e complicità(..) Ho l'impressione che dalle motivazioni addotte traspaia una forte carica di individualismo, un desiderio di ricordare più per sé ("io so tante cose", con quel filo che lega la donna presente alla curiosità della bambina), che per consapevolezza dell'importanza di atti compiuti e fatti accaduti. (...) Stimolando e forzando un po', il racconto è fluito ricco, ma spezzato, punteggiato di episodi, frammenti apparentemente rimasti fissi nel ricordo, con sovrapposizioni, intrecci ed un ritorno continuo su figure che , da una parte, suscitavano paura, dall'altra una sorta di curiosità, perché diverse(...) La memoria sembra confondere le date quando alcuni episodi sono collegati con lutti familiari.(...) Provo con dolcezza a dire(...) ma lei ribadisce decisa(...) Preferisco non insistere...

Difficile l'approccio per entrambe (...) perché nel mio caso emergeva il timore, da una parte di violare un'intimità spesso segnata da fatti particolarmente dolorosi, dall'altra di non riuscire a far emergere la ricchezza dell'esperienza femminile (..) Difficile, quando dall'altra parte l'intervistata continuava a mantenere l'atteggiamento, spesso ambiguo (forse involontariamente), tra negazione di sé, scarsa considerazione del proprio vissuto e desiderio inconfessato di ricomporre al meglio il proprio passato.. (M.Grazia Camilletti)

Mi sono avvicinata alle donne intervistate inizialmente con curiosità, dietro una spinta emotiva carica di aspettative sul "cosa" sarebbe stato detto e sul

> "come" ciò si sarebbe espresso. Dunque nelle prime interviste non ho posto l'attenzione necessaria a guidare la memoria perché più tesa a cercare l'elemento "sensazionale". C'è stata poi una progressiva presa di coscienza rispetto alla considerazione di ciò che la donna aveva da dire rispetto a sé e alla guerra, (...) evoluzione nel mio rapporto con le donne intervistate, nel senso di avere appreso a chiedere meglio perché ho saputo ascoltare meglio, unendo la mia spinta soggettiva alla necessità di fare emergere i fatti di qualunque natura essi fossero. (Rossana Mazzuferi)

> Durante la prima intervista mi sono posta in atteggiamento amichevole rispetto all'intervistata, mettendo in secondo piano l'aspetto "tecnico" dell'intervista e lasciando correre un flusso di simpatia e solidarietà femminile. Pensando forse che così si sarebbe offerta a lei una maggiore opportunità di parlare e di aprirsi ai ricordi. Nel corso del lavoro mi sono resa conto che l'intervista di per sé non è la chiave che possa aprire le porte della memoria del soggetto; può invece offrirgli l'occasione per usare questa chiave. (Luisella Pasquini)

Abbiamo voluto accostare e raccogliere passi dei racconti biografici intorno ad alcuni degli argomenti emersi con più frequenza nei colloqui.

Abbiamo scelto quelli che ci sembravano più significativi, tralasciandone altri un po' per ragioni di spazio, ma soprattutto perché sentiamo la necessità di sviluppare ancora il nostro lavoro, verificando ulteriormente le nostre ipotesi.

Sono in successione: la ricostruzione del vissuto nel periodo della guerra; organizzazione della memoria e modi del narrare; i bombardamenti; l'identificazione del nemico; lo spazio-tempo dello sfollamento; guerra e lavoro; la figura materna; autorappresentazione e segni di mutamento.

C'è anche un racconto che M. Grazia Maiorino ha voluto scrivere dietro l'impressione di un particolare episodio a cui accenna più di una testimone, non del tutto chiaro nel suo tragico evolversi, ma ricco di suggestioni e valenze simboliche.

E' già un fatto estremamente importante che esista presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche un corpus abbondante di documenti ordinati e catalogati sulla seconda guerra mondiale, i cui soggetti sono le donne.

Costituito da registrazioni, trascrizioni fatte con criteri scientifici, da materiale collegato quale: fotografie, memorie scritte di alcune protago-

niste, schede biografiche delle intervistatrici con le loro riflessioni, rappresenta, ad Ancona, *il primo archivio della memoria femminile della guerra*.

E' a disposizione di docenti, studenti e di quanti sono interessati a questo tipo di documentazione.

La ricostruzione del vissuto nel periodo della guerra: organizzazione della memoria e modi del narrare

Maria Grazia Camilletti

Bisogna subito parlare della necessità di un doppio ascolto di fronte al raccontare delle donne, di un'attenzione sia agli elementi di contenuto sia, in modo particolare, alle modalità narrative, che non solo variano per un'oggettiva differenza anagrafica, sociale e culturale delle testimoni, ma costituiscono un importante strumento per capire l'atteggiamento con cui le donne si pongono di fronte al loro passato, quando scelgono il "comportamento narrativo" come "atto fondamentale della memoria" [1]. E' da questa scelta, per tutte inizialmente così difficile, che si esplicita il livello di coinvolgimento nel voler ricordare, che si chiariscono a poco a poco le motivazioni, il significato dell'operazione.

Nella molteplicità degli atteggiamenti iniziali, che si palesano, appaiono delle costanti: paura di non ricordare bene, soprattutto le date, e, di conseguenza, richiesta di rivolgersi a qualche uomo che "ne sa di più" (fratello, amico, compagno di partito o di militanza partigiana che ha ricoperto incarichi ecc.); sensazione di non poter essere utile e quindi svalutazione spesso dei propri gesti, considerati espressione di una "naturale condizione femminile"; timore di procedere in modo disordinato e confuso, delegando l'intervistatrice a risistemare; ma anche in alcuni casi, all'opposto, diffidenza sul possibile uso delle informazioni, che si esplicita in un racconto razionale, ordinato, con evidenti reticenze

[1] L.Passerini, *L'esperienza e la narrazione: un percorso di ricerca con le fonti orali*, introduzione Rolando Anni e al., *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana*,Brescia 1990.

o, addirittura, con la richiesta di chiudere il registratore, quando il fatto rievocato può mettere a nudo persone e sentimenti.

Una volta superato il varco della memoria, i racconti che scaturiscono assumono, ad un primo ascolto superficiale, due aspetti apparentemente inconciliabili. Si avverte, infatti, a prima vista, una ripetitività quasi monotona di alcune situazioni su cui tutte si soffermano: le tessere non erano certo sufficienti a sfamare, il pane era durissimo e "cattivissimo", chissà forse "fatto con la polvere di marmo" e circolavano surrogati" da non dire!", ma quello che mancava di più, quasi per tutte, era il vestire, soprattutto le scarpe e poi... potrei continuare con i racconti pieni di dettagli su zoccoli fatti con alberi tagliati di nascosto dai padroni, in campagna; su scarpe di cartone sotto cui, in città, si mettevano cartoline lucide, di cui si teneva una scorta nella borsetta, e così via. Racconti minuziosi che immediatamente suggeriscono l'idea di un mondo omogeneo, arcaico, chiuso all'informazione ed impossibilitato ad esprimere un giudizio autonomo, pur nell'ovvia differenza tra città e campagna[2]. Prestando, invece, attenzione ai diversi modi del narrare, alla selezione dei fatti e delle impressioni, determinata da una cronologia e da una identificazione dello spazio pubblico/privato totalmente soggettive, emerge nel ricordo una pluralità di atteggiamenti e di modi di autorappresentarsi che rinviano una complessa immagine femminile. Solo quelle che abitavano in città ricordano la dichiarazione di guerra, la voce del duce che si diffondeva attraverso gli altoparlanti per le strade, le piazze: piazza Cavour, piazza XXIV maggio, piazza Ugo Bassi dovevano brulicare di gente, gente per lo più muta nella rievocazione di oggi...ma c'è anche chi è fortunato ad avere la radio ed è lì che ascolta; chi, ragazzina, è addirittura mandata dalla propria maestra al Dopolavoro ad ascoltare, perché "sarebbe stata brava nel riferire".

Solo quelle che frequentavano il liceo appaiono informate sugli avvenimenti che precedono il conflitto ed alcune ricordano di aver ascoltato il discorso di Mussolini "tutte eccitate", perché erano "giovani e incoscienti", perché la guerra "sembrava una splendida avventura". Ma

[2] Per la cosiddetta questione marchigiana si veda G. Mangani (a cura di), *L'idea delle Marche*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1989.

accanto al ricordo di quelle sensazioni , che loro stesse, in seguito, riconosceranno frutto dell'indottrinamento fascista, c'è l'immagine di una madre che piange, di un padre che rimane muto. E' da lì, da quel contrasto di immagini così stridenti, fotografia spesso di un conflitto ideologico ancora non identificato tra scuola e famiglia, che inizierà un cambiamento del giudizio . Ma la maggior parte non ricorda di aver provato sensazioni o meglio solo "tanta confusione," o non sanno dire "cosa provavano". In genere quello della dichiarazione di guerra è un frammento breve restituito nel tempo grazie anche alle ricostruzioni televisive posteriori, alla riproposizione di vecchi filmati. E' del tutto assente, ad esempio nei ricordi delle contadine, tranne forse per il suono delle campane, che da sempre, in campagna, scandisce le tappe importanti della vita. Quasi per tutte sembra non esserci intervallo tra questo primo frammento della memoria e il fluire successivo dei ricordi, che riporta sempre la sensazione di paura del primo bombardamento o il dolore per la partenza del marito, per la morte della sorella, del padre , dell'amico. Addirittura qualcuna dichiara candidamente che la guerra è iniziata il 16 ottobre del 1943, data del primo bombardamento su Ancona, ripetendo in modo ossessivo le parole paura, timore, "fifa". Il sentimento di angoscia è spesso rievocato con espressioni dialettali, frasi esclamative, spezzate, ripetute, squarci di discorso diretto.

E' attraverso la lente dei sentimenti che percepiscono la tragicità del precipitare di una situazione. I preparativi di guerra sono sfocati nel ricordo: forse c'era meno da mangiare, ma "erano giovani e incoscienti", sì un padre capocaseggiato aveva in dotazione una maschera antigas, ma più che altro aveva suscitato curiosità nella figlia. La memoria sembra funzionare come una macchina cinematografica improvvisamente accelerata: "la guerra sembrava lontana e poi (...) dicevano che sarebbe stata una guerra lampo(..) e poi ecco da lontano gli aerei", così, senza nessuno stacco temporale, seguendo le coordinate di un tempo interiore; poi sembra bloccarsi su una ricerca concitata della sorella sepolta sotto le macerie della stazione colpita, su quella mano inconfondibile che sporge; sulla corsa affannosa per vedere l'ultima volta il padre o il figlio.

Le donne che dichiarano di essere state consapevoli, fin dall'inizio della guerra, dell'immane tragedia che si stava preparando sono quelle

che in seguito parteciperanno alla lotta partigiana, che hanno un padre antifascista , spesso repubblicano o comunista; o, in rari casi, una madre che offre un modello di impegno civile e di trasgressione rispetto al tradizionale ruolo assegnato alle donne. Una famiglia con cui ci si può identificare, di cui è spia il "noi" continuamente ripetuto nel racconto di vita. Più frequentemente, anche se le idee contrarie al fascismo filtravano all'interno della famiglia, la comunicazione percepita dalle figlie viene considerata oggi insufficiente: chissà, forse per timore della repressione, forse per l'idea, per quei tempi "normale", che alle figlie non toccava occuparsi di politica. Quando le testimoni descrivono, ad esempio, le reazioni dei genitori alla dichiarazione di guerra, delineano situazioni legate a relazioni simboliche tradizionali: madri e nonne che trattengono le lacrime a fatica, madri che piangono senza pudore di sorta, padri che dichiarano "perderemo la guerra, ma il fascismo cadrà e questo sarà il modo con cui ci libereremo di Mussolini"[3].

E' importante però rintracciare nei racconti di alcune spazi di protagonismo femminile durante il regime fascista o nel primo anno di guerra, che lasciano intravedere relazioni significative tra donne, unite nella miseria, ma amiche nel desiderio di opporsi a chi le teneva in quella situazione, o instancabili nell'indicare ad altre i responsabili di tante sofferenze. "Sono in genere le mogli e le sorelle di quelli che più tardi furono partigiani attivi", che vanno a parlare con le donne in fila per il sussidio, "madri i cui figli venivano portati lontano", come Nedda Petrini che "andava a parlare del fascismo, di quello che stava causando il fascismo", perché "sapevamo noi antifascisti -ritorna il noi usuale dell'appartenenza politica, al maschile- che il fascismo ci avrebbe portato in un'impresa dalla quale saremmo usciti malamente"[4].

Nel rievocare quell'inizio tragico di guerra, invece, le donne contadine, offrono, com'era prevedibile, data la situazione del sistema mezzadrile marchigiano, un quadro di estremo isolamento. Nella zona di Poggio, Varano, Camerano, ma anche Sappanico, Osimo , per indicare solo alcune zone, vivevano "dall'alba al tramonto" nei campi, lavorando

[3] Intervista a Rossana Duca a cura di M. G. Camilletti.
[4] Intervista a Nedda Petrini, a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

quasi tutte dall'età di dieci anni, per lo più senza radio, senza corrente elettrica; come meravigliarsi se le frasi che ricorrono continuamente sono "non sapevamo..", "lavoravamo sempre..", "chi veniva nei campi ad informarci?"

Le espressioni usate riproducono la cupezza di quelle giornate, con un intercalare frequente del "no?!", che non ammette altre possibilità, riproduce la rassegnazione di molte. Non c'erano momenti di incontro, tranne la messa alla domenica, dove andavano sempre accompagnate, con il padre davanti e le figlie dietro -come racconta una testimone-; l'unico spazio di socialità per le donne è, all'interno della casa, la cosiddetta "veglietta" le sere d'inverno, quando la "vergara", le figlie, le nuore cuciono insieme il corredo. Si è cercato di capire quale informazione circolasse in questo spazio tutto femminile, ma è stato molto difficile, perché per lo più le espressioni ricorrenti "non ricordo" o "non sapevo" o "è partito mio padre..sono partiti i fratelli" confermano che per queste donne la guerra coincide con una frattura affettiva, con uno stravolgimento repentino e violento, che significò anche aggravio di lavoro in termini di ore e di compiti. Ma in alcuni casi un'eco sia pure lontana degli avvenimenti doveva attraversare quegli spazi se Gina Refe rievoca i fatti più importanti, a partire dalla guerra d'Africa, con moduli espressivi efficacissimi, intessuti di detti popolari , di slogan di regime, di spassosi discorsi diretti tra re e Mussolini.

Ed il giudizio sul regime a poco a poco si forma anche in queste donne relegate nelle campagne, pur essendo spesso contraddittorio e non univoco, mediato dalle condizioni di vita, che variano a seconda del tipo di contratto a cui è sottoposta la famiglia. Quelle che vivono nelle condizioni più misere, come affittuarie, sono costrette magari a sottrarre grano al padrone e a portarlo di nascosto al mulino, "che ha il suo tornaconto", per farlo macinare; o bruciano sempre di nascosto gli alberi per riscaldarsi o sono costrette a comprare il pollame, quando non ne hanno a sufficienza da dare al padrone, nelle feste comandate, secondo il patto colonico. Colpisce la meticolosità e il tono con cui ricordano il numero delle uova, dei polli, dei capponi. Il più delle volte c'è subalternità, ma si intravedono anche timidamente strategie per l'affermazione della propria individualità. "Tutti ce l'avevano con Mussolini (..), qui da noi

nessuno ha preso la tessera del fascio": queste le affermazioni più decise a distanza di anni. Ma c'è anche chi, di famiglia mezzadrile, insiste sul fatto che "Mussolini ha fatto molto per l'agricoltura", "con Mussolini la battitura e il concime li doveva pagare il padrone", "è stato tradito(..) se non fosse stato tradito", con un'interpretazione che diverge dalle conclusioni a cui sono giunti studiosi del sistema mezzadrile marchigiano, che parlano di una progressiva dequalificazione e quasi proletarizzazione del mezzadro nel periodo del fascismo[5].

Ma un'altra donna ricorda con precisione che la propria famiglia comprò il terreno in cui vivevano nel 1933, in un momento favorevole, e che poi l'aumento del prezzo del grano li ha "spezzati di debiti". Il prezzo non è quello dell'epoca, per cui ancora una volta c'è conferma di come la realtà venga "distorta" dalla memoria che si costruisce dietro l'impulso di forti emozioni o disagi. E' rilevante comunque il fatto che donne che vissero in terreni così vicini, in famiglie fortemente strutturate gerarchicamente e in una situazione di economia chiusa, maturarono giudizi così diversi. Le cause si possono riscontrare ,oltre a quanto già detto, nella totale assenza degli uomini, partiti tutti per la guerra, che determinò un brusco cambiamento nelle relazioni e nei ruoli e, più spesso, nel diverso rapporto con i padroni. In quest'ultimo caso, anche se non esplicitamente, la misura di un giudizio diventa il padrone che tutela: "non ci ha fatto mancare nulla , ci ha fatto rifugiare nella sua villa"; "la signora ci ha salvato perché conosceva il tedesco.."; o il padrone vittima e perseguitato perché ebreo.

Non meno diversificato è il giudizio sul fascismo e sulla guerra delle donne vissute in città , con una caratteristica però abbastanza comune:

[5] Si vedano in proposito Paola Magnarelli, *Aspetti della società marchigiana dal fascismo alla Resistenza*, in P.Magnarelli e al., *Aspetti della società marchigiana dal fascismo alla Resistenza*, Argalia, Urbino,1979; Gianfranco Bertolo e al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Feltrinelli, Milano 1974; Ester Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*,"Quaderni Storici", 1975, n.29-30; Sergio Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Patron, Bologna 1978; Giorgio Pedrocco, *Storia dell'agricoltura nelle Marche dall'Unità a oggi*,Cueu, Urbino 1978; Aurora Angeli, *Mestieri, ruoli femminili, aggregati domestici in un'area mezzadrile*, in Annali dell'Istituto "Alcide Cervi", 12/1990.

rivela la capacità di riflettere sugli avvenimenti e di mutare le opinioni sia pure in fasi diverse. La lettura comunque, in questo caso è complessa e richiede un'attenzione continua, perché se ci sono dati incontestabili, che contribuiscono alla formazione del giudizio in un senso o nell'altro, quali la famiglia, la scuola, gli eventi tragici che toccano ognuna, non altrettanto facili da decifrare sono le implicazioni psicologiche di allora e quelle successive che hanno contribuito alla costruzione della memoria.

C'è ad esempio una tentazione diffusa a giustificare l'iniziale entusiasmo per il fascismo o la non conoscenza ed estraneità a quanto succedeva negli anni trenta con la giovane età, con il fatto che "non si capiva niente" e specularmente la condanna severa dell'io di oggi per la "superficialità" e l'"incoscienza" di allora o una sorta di risentimento nei confronti di chi poteva essere più esplicito e coinvolgerle maggiormente in azioni contro il fascismo. Sta di fatto che ogni storia è strettamente ancorata ad "eventi" del proprio vissuto che diventano spie del percorso soggettivo. E' evidente l'influsso del preside Acrosso e degli insegnanti del liceo classico sulla formazione fascista di alcune studentesse, ma alcune hanno "occhi per vedere", grazie anche alle litigate con il proprio padre che la pensava diversamente, magari accusato in un primo momento di "non capire , di non saper vedere tutte le cose che insegnavano a scuola". Per altre è una leva l'amicizia: come si faceva ad attaccare la Francia quando si avevano amici francesi così cari? Antonietta Bertini, di famiglia fascista, matura un sentimento di odio contro il regime perché il padre vieta a lei "estroversa e amica di tutti" di frequentare un compagno di scuola ebreo, emarginato dopo la promulgazione delle leggi razziali. Le relazioni amicali e le occasioni di socializzazione rappresentano però anche un facile terreno di consenso al fascismo: sono poche ad esempio quelle che confessano di non aver provato piacere nel ritrovarsi in divisa, insieme ad altre ragazze, per gare di diverso tipo. Ma molte appartengono a famiglie antifasciste per una certa tradizione anarchica e repubblicana della città, che interessava anche le famiglie benestanti, per cui nascevano conflitti, che oggi vengono raccontati con gioia perché portarono ad un cambiamento di opinione. Sono però gli eventi tragici della guerra, che toccarono i sentimenti più profondi, quelli che maggiormente modificarono il giudizio. Anche Anna Gaffuri, che apprezzava "l'ordine e la

tranquillità che c'era durante il fascismo e non si sentiva privata della libertà", con la guerra sente crollare le illusioni con cui era cresciuta. Ma questo non accade per tutte. Marcella Palma ad esempio, malgrado avesse perso la sorella in quel primo tragico bombardamento del '43, continua a subire il fascino di Mussolini anche a guerra avanzata, tuttavia dalle sue parole emerge un groviglio di sentimenti contrastanti, difesa dell'autonomia della propria scelta, rivalsa di classe, tracce di un immaginario fortemente influenzato dalla propaganda fascista, che ne fa comprendere le ragioni.

Testimonianze

“Ricordo che mio padre, non so perché, era stato nominato nel palazzo dove abitavamo, quattro condomini, capo fabbricato e aveva in dotazione una maschera antigas dentro una borsa che stava appesa sul portamantelli, in corridoio; ma noi non avevamo la più pallida idea di quello che poteva essere un bombardamento, ma penso che nessuno ce l’avesse. La guerra ci sembrava una cosa lontana, anche perché quando eravamo anche più giovani, ne avevamo sentito parlare a proposito della guerra in Africa, ne avevamo avuto un’eco nei giornali, la radio (...)

Ho l’impressione, oggi, che nessuno si rendesse conto...Mio padre aveva fatto la prima guerra mondiale, era bersagliere, era stato anche ferito in guerra, ed era entrato in Trieste italiana, aveva il cappello con le piume tutte strappate dalle ragazze di Trieste, e quindi della guerra lui conosceva le angosce, i pericoli, però non ricordo che ce ne abbia parlato. Avversava l’idea della guerra perché mio padre era molto critico nei confronti di questa politica fascista, soprattutto sotto il profilo economico, come le sanzioni e lui li vedeva come lati negativi, non tanto per noi, per il paese, per il futuro.(..)

(*Alla dichiarazione di guerra* ndr.) A me sembra di ricordare che tutti fossero molto entusiasti. Il discorso di Mussolini a Piazza Venezia, che noi abbiamo visto allora dai film luce: c’era entusiasmo. Ricordo i giovani: chi voleva partire volontario: entusiasmo, anche perché era certo che sarebbe stata una guerra lampo; si prendevano delle misure di sicurezza: murarono la finestra del primo piano delle scale, per non far entrare forse le schegge. A ricordarle sono cose puerili, assurde. Allora si credeva in queste cose. (..)Eravamo in casa, la radio accesa e si è sentito questo discorso, a metà del pomeriggio del 10 giugno e

appunto, mentre noi abbiamo quasi esultato all'idea che non facevamo gli esami, ricordo che chi era più grande di noi, come la nostra amica al piano di sopra che doveva dare gli esami di maturità magistrale, piangeva, e noi non ci rendevamo conto perché lei piangesse all'annuncio della guerra, ci sembrava una cosa che non riguardasse". (*Anna Pucci*)[1]

"Con la guerra ho cominciato a sentire mio padre che diceva che i soldati venivano mandati in guerra col cartone sotto i piedi. Cominciavano le voci, che provocavano dolore più che aprirci gli occhi. A scuola noi continuavamo, imperterriti, a sperare nella vittoria, fra noi giovani. Ricordo che -noi passavamo l'estate a Monte d'Ago- vennero amici del liceo classico, tra cui Carlo Smuraglia, del '22, il quale fece uno sproloquio e noi sapevamo che la sua famiglia era del Partito popolare e lo ascoltavamo perché era un amico, una persona intelligente, ma i suoi discorsi non ci scalfivano più di tanto...Noi eravamo completamente indottrinati.(..)

Il livello d'informazione era a senso unico. Ricordo in occasione della guerra d'Africa che noi studenti facemmo il funerale del Negus al porto, con grande partecipazione, perché le cose ci venivano presentate in una certa maniera. Quando in casa si sentiva qualcosa di diverso eravamo infastiditi.(..)

Ricordo che cominciavano le barzellette, specialmente nel periodo in cui Mussolini cominciava a seguire Hitler: barzellette in cui Mussolini risultava servo di Hitler. Poi quelle su Starace che diceva sempre «salutate il duce, fondatore dell'impero» e allora la barzelletta: «sai perché Starace porta il polsino inamidato?» «Perché quando non si ricorda cosa deve dire, allunga il braccio e legge: Salutate il duce, fondatore dell'impero». Cose innocue. (..)

Sentivo opinioni contrarie all'intervento in casa quando mio padre diceva: «E' come se io facessi a pugni con Carnera», frase che io mi guardavo bene dal ripetere perché forse dentro di me pensavo che fosse un po' disfattista. Poi è cominciata la realtà della guerra.

Il 10 giugno io ero in piazza Cavour ad ascoltare il discorso. Quel giorno non c'era posto neanche per una mosca: si sapeva che avrebbe parlato il duce quel giorno e che avrebbe annunciato la guerra. La violazione delle frontiere polacche da parte di Hitler... ero alla stazione di Loreto, poi eravamo tornati alla stazione a prendere il treno e lì abbiamo avuto la notizia. (..)

C'erano stati tutti quegli accordi, quegli incontri...Non dimentichiamo però che una delle persone più ridicolizzate dal fascismo, e quindi anche a scuola, era

[1] Intervista a cura di F. Saracinelli.

(...) i discorsi tornavano al colonialismo inglese, alla prepotenza dell'Inghilterra che non voleva dare spazio a nessun'altra nazione (..)

Mi faceva impressione questo fatto...mi tornava in mente -siccome avevo amici francesi- di andare in guerra il momento in cui la Francia stava perdendo, mi era sembrato un atto molto sleale. Era un tarlo che cercavo di rimuovere, perché non andava d'accordo con tutto quello che m'era stato insegnato. In classe non ho mai sentito una discussione contraria agli argomenti che ci venivano dati (..)

All'inizio, quando la guerra stava per scoppiare, sentivo questa frase «come se facessi a pugni con Carnera» -diceva sempre mio padre- però io risalivo sempre al discorso che mio padre ce l'aveva con la milizia. (..)

La brutalità della guerra l'ho subito sperimentata, perché avevo dei cugini in guerra, di cui non abbiamo più avuto notizie, è partito mio padre(...) Mio padre è stato per due anni a Spalato e mi ricordo che quando veniva c'erano scene di pianto di mia madre, perché sapeva che doveva partire; lui diceva «a noi italiani non ci calcolano proprio a Spalato. I serbi e i croati sono talmente occupati a odiarsi fra di loro che a noi(...) le famiglie ci cercano a noi italiani, sperando che la nostra presenza tenga un po' fermi i serbi e i croati». Raccontava che una mattina un macellaio, alzando la saracinesca, aveva trovato sfracellati contro il muro due bambini...Non so se erano stati i serbi o i croati...Mi è sempre rimasto impresso perché allora pensavo che mio padre lo raccontasse per cercare di tenere serena mia madre. Invece era la verità: questo odio tra serbi e croati c'è stato sempre. Poi naturalmente la sofferenza di avere lontano mio padre, un mio cugino di cui non si era saputo niente. Era stato preso, poi è tornato dopo parecchi mesi dalla fine della guerra. Era stato preso in Grecia o in Albania dai tedeschi, s'era ammalato, una prigionia terribile, poi è stato affidato, all'arrivo degli americani, a una famiglia tedesca. Lui tornò grasso...Gli americani davano non so quanto burro alle famiglie tedesche che facevano a gara per ospitare questi ex prigionieri. La famiglia che era stata tanto gentile con lui finì nella parte assegnata ai russi. Loro sono perciò dovuti venire via e non c'è stato modo di mettersi in contatto(..)

(*Non avevo corrispondenza con mio padre* ndr.) Avevamo corrispondenza a scuola con studenti tedeschi perché noi studiavamo tedesco. Ma l'argomento politico non si toccava mai e poi non dimentichiamo che c'era la censura. Avevo un amico in Africa e le lettere arrivavano con grossi segni neri della censura. Restavano perciò corrispondenze di ordinaria amministrazione". (*Ornella Tacchini*)[2]

[2] Intervista a cura di F. Saracinelli.

"Avevo 10 anni, il ricordo della guerra è di quello che si sentiva alla radio. Ricordo che stavo sul balcone della nostra casa in Piazza Cavour, vedevo la gente che passava. Avevo insomma questa emozione, ma di preciso... non ho saputo chiarirla a me stessa. Col tempo le cose si sono più concretizzate; si è cominciato a sentire bollettini di guerra, a conoscere persone che partivano per la guerra, persone che morivano, amici dei miei fratelli.. I miei fratelli avevano amici la cui età, circa 20 anni, era pronta per la guerra. (..)

Per me la guerra, quindi, si mescola con le nostre vicende personali, in quanto figli di un padre ebreo e di una madre cristiana. Lei viveva nel terrore che noi facessimo qualche cosa di imprudente e dicessimo qualche cosa di poco gradito, perciò cercava di tenerci in disparte... questo almeno quello che sembra a me... io poi ero piccolina, avrei potuto dire cose poco opportune. Poi abbiamo avuto delle vicende scolastiche. Il preside del Ginnasio, Acrosso, si vantava di essere grande fascista e come tale doveva fare chissà quali cose, e allora faceva quei "dispettucci" all'inizio dell'anno scolastico, quando c'era la premiazione degli alunni meritevoli. Questa premiazione si svolgeva non ricordo se in un cinema, si saliva su un palco, si veniva premiati, tutti naturalmente in divisa, con i canti della rivoluzione; mio fratello ed io venivamo premiati per ultimi e poi cercava di storpiare il nome (Asoli invece di Ascoli); ricordo ancora il premio del "piccolo alpino". Franca e Adriana Russi, che vincevano anche loro gare di ginnastica, diventavano, sul giornale, Bussi... Cose stupide (...) (*sul fascismo* ndr.)

Mia madre cercava di non farci sentire i discorsi, poi mano mano che gli anni passavano ho cominciato a sentire qualcosa in più. Mio padre non desiderava altro, evidentemente, che di vederlo cadere. Però i miei genitori non avevano grandi idee politiche, di orientamento di partito, decisamente no. Mio padre, per come si erano svolte le vicende dell'Italia, era diventato antifascista, anche se prima non era niente o era come tanti altri italiani che avevano accettato.... Poi abbiamo avuto un episodio un po' più grave con il preside Acrosso, quando in un gabinetto della scuola è stata trovata una scritta murale "abbasso il fascismo. Firmato Ascoli (che sarebbe stato mio fratello)", ma mio fratello non era così stupido da firmarlo; allora lo voleva far espellere da tutte le scuole del regno. In quel momento ci è stato di grande aiuto un fascista, il comandante dell'Opera nazionale balilla - una brava persona, nostro buon amico - il quale ha parlato col preside, ed è riuscito a trasformare questa espulsione con una sospensione di pochi giorni. Io sono stata sospesa perché mi ero sentita male durante un'adunata, una di quelle che si svolgevano al campo sportivo. Ore ore dritta in piedi. Mi

sentivo male, l'ho detto ad una compagna la quale l'ha detto alla professoressa Dotel (?) - anche lei molto fascista - e lei come rimedio al mal di stomaco mi ha fatto uscire dalla fila e mettere in piedi vicino alla rete. Mi è venuto da ridere, lei mi ha visto e allora mi ha denunciato al preside che mi voleva sospendere per tre giorni. E' successo nel 1940-41. Mia madre andò a parlare col preside e dopo, la sospensione fu ridotta a un giorno. Son cose che viste oggi fanno ridere, ma a quel tempo hanno provocato emozione.

C'erano anche le pubblicazioni della ditta in cui lavoravano mio padre (e che era la ditta di mio nonno) e suo fratello; hanno dovuto trasformare un po' l'organizzazione della ditta e anche il nome: prima si chiamava Giuseppe Ascoli e figli, poi Società anonima e il nome Sagaf - come lo è tuttora -. Il nome era stato studiato bene, Sagaf sarebbe Società Anonima genere abbigliamento filanti, ma "gaf" è anche Giuseppe Ascoli e Figli, pronta a ritornare al vecchio nome quando fosse stato possibile. Però questo ha complicato le cose interne della ditta, fra mio padre e il fratello, Vittorio, che è stata sempre la mente direttiva, contrasti e già durante la guerra mio padre non faceva più parte della ditta, mentre è entrato il fratello; anche quello è stato un grande dolore per mio padre (..).

Mi ricordo molta amarezza...Sentivo il dolore di mio padre che invece era una persona davvero molto buona, e pensavo che non meritasse cose del genere. Lui ha davvero sofferto. Poi si avvicinava il 1943, i bombardamenti. Noi siamo sfollati nell'estate del '43, all'Abbadia di Osimo, in una villetta del comm. Zoppi e lì siamo rimasti fino al 1943, dopo l'8 settembre. Le cose si erano fatte molto rischiose, mio padre era nella lista di quelli che dovevano essere deportati: ai fascisti non interessava se era stato battezzato, quindi quel sotterfugio di mia madre era servito solo ad amareggiarlo; siamo stati informati dai carabinieri, e anche i sacerdoti ci hanno avvisato. Nelle vicinanze dell'Abbadia di Osimo erano nascosti Giacomo Russi -quello che poi è stato deportato- con i figli e mia madre con le sorelle erano andate a trovarli, e loro ci avevano dato dei lettini da campo a due piani da portarci via, per fuggire e nasconderci altrove; questo spostamento fu fatto quando venne deportato Russi con il figlio.

Un altro momento brutto. Alla fine di ottobre, mio fratello, spinto da mia madre, si era presentato perché c'era il bando per quelli della leva nell'esercito repubblichino; noi eravamo già in Osimo pronti a scappare, ma lei pensava che fosse troppo pericolo per mio fratello scappare in quella situazione «tanto tu sei già stato riformato»; invece l'hanno preso. E' stato un momento tragico, allora i miei genitori sono venuti in Ancona e hanno cercato qualcuno che potesse

aiutarli; l'ha fatto l'avv. Augusto Berti, di famiglia fascista. Lui aveva uno zio, console della milizia, riuscì a farlo rilasciare «va via che il tuo nome sparisce». Siamo fuggiti tutti. Quando è tornato a casa in piazza Cavour -questa è stata la cosa comica, e l'ho saputo dai loro racconti- hanno avuto paura che con una divisa mancante si mettessero a cercare chi l'aveva avuta; allora bisognava riportarla alla caserma Villarey. Un idraulico si è incaricato lui di riportarla; ha finto di avere un braccio ingessato e sotto teneva la divisa, poi è entrato in caserma e l'ha messa lì. Mentre lui tornava in Ancona c'è stato il bombardamento. Noi, dall'Abbadia di Osimo, vedevamo alzarsi queste immense nuvole di fumo all'esplosione del treno (c'erano gli esplosivi); eravamo spaventatissimi perché non sapevamo cosa era successo ai miei genitori e a mio fratello. Quando sono tornati, salvi, è stato un momento di commozione. Dopo due giorni siamo scappati tutti. E' stata una fuga emozionante: per non dare nell'occhio siamo scappati divisi, mio padre che non doveva essere visto, se ne è andato via in taxi molto presto la mattina, mia madre e mio fratello sono andati con un calesse, io e mia sorella in un tandem, le altre due in bicicletta. Partiti a scaglioni, per strade diverse, siamo arrivate vicino Polverigi; ricordo ancora che venendo da Osimo siamo arrivati al quadrivio e da lì si vede questa conca dove saremmo poi stati durante tutto il 1944 e fino a settembre del '45. Siamo stati in una casa di contadini, molto ospitali, anche se lo facevano per accontentare il fattore Maggi -che era stato il mediatore- e anche con l'aiuto del parroco di Candia; la casa era lontana dalle strade, c'era solo una strada di terra, fuori dai contatti". (*Arianna Ascoli*)[3]

"Eravamo tutti all'erta, noi antifascisti, perché sapevamo che il fascismo ci avrebbe portato in un'impresa dalla quale saremmo usciti malamente. Conoscevamo la situazione dell'Italia dove alla gente si facevano vedere gli spostamenti dei cannoni da una parte all'altra dell'Italia e poi si facevano partire i soldati per la Russia con le scarpe di cartone. Ce l'aspettavamo, eccome poi. Non riuscivamo a coinvolgere la gente, perché la gente aveva paura, però lo dicevamo alla gente.(..)

La gente temeva la guerra ma era tanta la paura del fascismo... di essere arrestati, internati, confinati. C'era tanta paura di parlare(..).

(*L'impatto con la guerra* n.d.r) Innanzitutto con le madri i cui figli venivano portati lontani. Parlavano, mentre erano in fila per il sussidio, ci si andava per

[3] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. Galeazzi Saracinelli.

parlare del fascismo, di quello che stava causando il fascismo, c'erano delle donne -anche se non organizzate- che riuscivano a portare questa voce, erano le mogli o le sorelle di quelli che più tardi furono partigiani attivi. Qui ad Ancona l'impatto grosso, avvertito sulla pelle, è avvenuto con il bombardamento della stazione(..).

(*Parenti o amici partiti per la guerra* n.d.r) Mio marito è partito per Fiume, è andato a Pola. Il comandante del battaglione l'aveva consegnati ai tedeschi e una sera c'erano delle donne che portavano da mangiare a questi ragazzi e dietro ad un gruppo di donne mio marito è riuscito a scappare. Allora eravamo fidanzati. E' scappato facendo tutta l'Istria a piedi, poi è riuscito a prendere il treno e arrivare fino ad Ancona. All'epoca del bombardamento mi pare che era già qui". (*Nedda Petrini*)[4]

"Sapevo qualche cosa. Avevo avuto dei contatti. Il padre di Nedda aveva contatti col partito, con Maderloni, Frillo, Pianelli. Sentivo questi aneddoti che raccontavano della lotta clandestina, la tipografia che ogni tanto doveva spostare, i pezzi che mancavano, e quindi ho affinato un po'. Quello che più di tutti mi è rimasto impresso, qualche volta non lo giustificavo, perché tieni conto la Settimana Rossa, la guerriglia fatta, è che parlavano di pace; questi contatti che io ho avuto (parlavano del paradiso sovietico, la speranza del socialismo, perché la miseria era tanta, la speranza del socialismo era legata alla pace). Ma bisogna combattere il fascismo, il fascismo si combatte con le armi. Questo mi ha impressionato, poi piano piano ho cominciato a capire, mi davano dei libri da leggere. Per esempio ho letto *La madre*, di Gorki, anche se non ci capivo tanto perché parlava dell'insurrezione armata, poi ho capito che la pace la voleva la classe operaia e il capitalismo senza la pace non poteva vivere. Questa è stata l'apertura mentale che ho avuto, pace vuol dire socialismo, libertà dei popoli, guerra invece vuol dire capitalismo". (*Derna Scandali*)[5]

" Io ero una ragazza molto piena di interessi, osservatrice, vivace; sono sempre vissuta in un ambiente molto popolare, abitavo al Piano, in Via Ascoli Piceno, dove abitavano famiglie molto povere, molto dignitose. Le osservazioni le facevo, perché avevo gli occhi per vedere. A scuola avevo questo insegnamento fascista, a casa sentivo un'altra campana e facevo delle discussioni con mio

[4] Intervista a cura di F. Saracinelli e M. Galeazzi Saracinelli.
[5] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

padre che finivano con delle litigate, perché accusavo mio padre di non capire, non saper vedere, tutte le cose che mi insegnavano a scuola. Allo stesso tempo, senza che io me ne accorgessi, assorbivo questa capacità di mio padre e cominciavo a vedere le cose da un altro punto di vista. Prima che scoppiasse la guerra seguimmo tutti gli avvenimenti. Non avevamo la radio, era un lusso la radio.(..) Invece un ragazzo che abitava dove sono cresciuta teneva la radio a tutto volume per farmela sentire, specialmente le opere che mi piacevano moltissimo. Comunque mio padre comprava il "Corriere della Sera" e quindi si leggeva, e poi anche a scuola si seguivano le cose. Quando è scoppiata la guerra, io sono andata subito alla adunata con la mia brava divisa nera, camicetta bianca, ho ascoltato il discorso del duce -non ricordo se a piazza Cavour o in piazza Ugo Bassi-: quando sono tornata a casa ero tutta eccitata: la guerra è scoppiata! era una splendida avventura. Ho trovato mia madre che piangeva come una fontana, mio padre tirato e pallidissimo che non diceva niente (...)

Noi eravamo cinque figli, io ero la più grande, avevo 18 anni, mia sorella 16, un'altra 12 anni, un fratello di 7 anni e uno di 4. Una bella famiglia. E ci siamo trovati di fronte subito alle difficoltà, perché con la tessera avevamo diritto a un etto e mezzo di pane ciascuno, mio padre siccome era ferroviere ne aveva due etti e non bastava. Quindi mio padre, ad es., quando faceva viaggi da Ancona a Pescara o Ancona-Foggia, Ancona-Bologna, come tutti i ferrovieri si portava via il pranzo; a quel punto ha cominciato a riportare a casa quello che mia madre preparava. «Come mai non hai mangiato?» «Ho mangiato alla mensa dei ferrovieri». E' cominciata anche la fame in famiglia. Non c'era zucchero, né grassi di alcun tipo, probabilmente erano tesserati ma in quantità minima, la carne era tesserata...Si faceva letteralmente la fame. Ricordo mio fratello che una sera si è messo a piangere perché aveva fame, non c'era assolutamente niente. Facevamo a gara, mio padre, mia madre e i figli più grandi per lasciare il più possibile da mangiare ai più piccoli. Quello che ho imparato è questa gara di solidarietà nei confronti dei piccoli.

(*Alla richiesta se c'era solidarietà anche con altre famiglie*, ndr.) (...)Eravamo molto riservati, c'era molta dignità e riservatezza. Gli altri non stavano meglio di noi, assolutamente. Stavano bene quelli che avevano qualche podere, ma chi viveva di stipendio purtroppo faceva la fame. Ci siamo ammalati tutti di adenopatia..., cioè infiammazione delle ghiandole polmonari e siamo stati mandati al dispensario in via De Pinedo -allora si chiamava così-; la mattina in cui sono andata con le mie sorelle, sono rimasta a bocca aperta perché la sala di

attesa, che era grandissima, era piena di ragazzi della nostra età. Noi dovevamo fare la prova della tubercolina, ero risultata negativa, non era a uno stadio tale..., io mi sono guarita, poi mangiavo tutto; mia sorella, la seconda, non si è più guarita: oggi ha 68 anni e da allora non è stata più bene: era una ragazza vivacissima, un concentrato di energie, ma da quella volta non è stata più lei, perché oltre ad aver poco pane, era cattivo. Se era pane del giorno prima si riusciva a mangiarlo, ma se era fresco non era possibile, perché come lo aprivi veniva fuori un odore disgustosissimo. La gente raccontava che era fatto con la segatura e sicuramente ci sarà stato di tutto dentro. (..) Noi avevamo dei vicini di casa: una famiglia di uno della milizia. Lì la fame non c'era. A parte il fatto, mi pare, che essi avevano la stessa quantità di pane degli operai del cantiere -considerati lavori pesanti-.

(..) C'è stato un fatto che mi ha molto indignato. Mandolesi, famoso e terribile fornaio, era sgarbato, violento, ma bravissimo fornaio, eppoi se uno insisteva, un etto di pane in più te lo dava. Però bisognava nasconderlo molto bene, perché nel forno c'era sempre qualcuno della milizia che controllava. Una mattina è andata mia sorella, è andata a fare la spesa e le hanno trovato questo etto di pane -due panini-: denunciata e processata per direttissima; è stata difesa dall'avvocato d'ufficio Niccolai, che naturalmente non ha aperto bocca; è stata condannata a tre mesi con la condizionale e io mi sono così indignata quella volta che avrei voluto chiedere ai giudici se loro vivevano con un etto e mezzo di pane.

(*Alla richiesta se ha potuto assistere al processo*, ndr.) Sì, ma non ho potuto dire niente, certo. Si è svolto in pochissimi minuti. Dopo, alla fine della guerra, mi è venuta la curiosità di andare a chiedere il certificato penale di mia sorella; poi con tutto il disastro che c'è stato in Ancona non l'ho potuto fare.

Poi nel mio quartiere la guerra ha cominciato subito a presentare l'altra faccia. I giovani hanno cominciato a partire, matrimoni di guerra, dovuti non solo al fatto che questi ragazzi si volevano bene e quindi volevano stare insieme prima di partire, ma, siccome la miseria era tanta, anche perché la ragazza avesse il sussidio di guerra. E sono cominciati anche i morti. Ricordo l'ufficiale o un sottufficiale di marina che era incaricato di portare queste notizie alle famiglie. Era un signore anziano, molto magro, curvo, con una faccia tristissima perché immagino quanto soffrisse nel dover portare queste notizie. Uno dei primi ragazzi a morire è stato il mio vicino di casa -Martelli, il nome non lo ricordo- che era su una nave che è stata affondata. La madre, poveretta, dopo un po' di tempo è morta di crepacuore perché vedeva sempre il figlio annegare in mezzo

[6] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. Galeazzi Saracinelli.

al mare, non riusciva a levarselo dagli occhi. E allora abbiamo cominciato a vedere l'altra faccia." (*Vilma Bacchielli*)[6]

"Vivevamo a Sappanico in una casa colonica. Il padrone era il prete di Sappanico don Giovanni Messi; spesso veniva a casa nostra. (..) Mio padre parlava un po' della guerra, ma noi non si approfondiva...cosa si capiva quella volta(..) Non avevamo la radio , ma mio fratello aveva fatto la "galena"(..) Dello scoppio della guerra ricordo poco. Quando è scoppiata la guerra eravamo in questa casa colonica. Mi ricordo di Mussolini(..)

..Chi ti diceva niente in mezzo a quei campi..cielo e terra e i genitori che ti insegnavano un po' di educazione eppoi mio padre che era un po' intelligente (pausa) Nessuno veniva in mezzo ai campi (..) Mi sono accorta che le cose erano cambiate quando sono arrivati i tedeschi (..)

Cambiamenti... il padrone c'era sempre, la campagna non fruttava tanto. Mio padre ricordo che diceva «non votate come vota il padrone ché sbagliamo sicuro» e diceva «votate comunista», però Mussolini ha davvero messo a posto i contadini. Mio padre diceva che Mussolini ce lo voleva, perché i contadini prima dovevano dare la metà del raccolto al padrone, in più bisognava pagare il concime, la battitura. Noi stavamo in otto ettari di terra, dovevamo pagare sei capponi, sei galline, sei pollastre, i polli; dopo la mietitura bisognava portare al padrone 100 spighe, 100 cavalletti e un paio di galluzzi, e noi dovevamo fare la pasta senza uovo... Con Mussolini la battitura la doveva pagare il padrone, c'erano state delle modifiche a favore dei contadini. Mio padre era d'accordo. Quando ci sono state le votazioni mio zio è stato fuori casa tre mesi (..) Mio zio ha fatto il soldato sulle guardie regie. A mio zio non è piaciuto molto, e allora non ha votato, è andato a votare in un altro posto. I fascisti sono andati a prenderlo, ma lui disse che sarebbe andato da solo a votare. Si è andato a cambiare, ha preso un'arma, si sono sparati. Poi mio zio è fuggito. E' stato via tre mesi. Se non era per il prete di Polverigi - Ragnini, un prete stimato da tutti - disse «venisse a casa, tanto ci sono io». (..) Ricordo (..) questo scontro con i fascisti, mio padre me lo ha raccontato, io ero piccola. Mio padre diceva che Mussolini era una brava persona, se non faceva la guerra.

(..) Si andava alla messa. Incontri con altre ragazze magari, sotto l'ombra lungo il campo. Si faceva magari una chiacchierata, di domenica, negli altri giorni c'era da fare. Si faceva tutto con le mani e la sera ero molto stanca. A mezzanotte legavamo i covoni di grano. Nessun divertimento. All'Azione

cattolica ci si incontrava con le ragazze, si andava a spasso, ma questo dopo la guerra...” (*Nazzarena Fabietti*)

“Abitavamo a San Paterniano. Eravamo a mezzadria . Il podere era grosso. Non abbiamo sofferto perché la roba da mangiare non ci mancava mai, anche se si mangiava male(..)

(*Allo scoppio della guerra*, ndr.) dicevano «è lontana, è lontana». Poi da lontano si sentivano i botti, poi nel cielo limpido si vedeva il fumo, forse erano cannonate, colpi di mortaio (..) a casa si commentava tra uomini, le donne un po’ meno. Mio fratello era segnato ai fascisti. Il fattore era proprio un fascista di quelli (pausa) militanti...bastava che in famiglia se ne segnasse uno..quando in Ancona poi c’erano le manifestazioni fasciste li portavano con la corriera, dovevano tutti battere le mani”. (*Bruna Berré*)[7]

“Prima che scoppiasse la guerra c’era la fame. Stavamo così male... Stavamo raccogliendo il grano (nella zona di Camerano) quando si sentiva dire che scoppiava la guerra: il grano non c’era, lo zucchero non c’era; mia madre ci portava al campo, c’era la frutta da mangiare (ciliege, olive...)

Si sapeva! Quando si diceva che iniziava la guerra si diceva «Mussolini con Hitler, facciamo la guerra, vincere vinceremo», allora il re gli disse «cosa vuoi fare la guerra che non abbiamo una camicia per uomo, cosa vuoi fare la guerra!» E lui «o con l’oro o col ferro la guerra vinceremo».

(...) Queste cose si sentivano alla radio. E vincevano, i primi tempi. Fu presa la Bosnia, l’Erzegovina...In un primo tempo pareva che vincevano. Poi perché ha perso? Perché Mussolini ha chiacchierato troppo, è stato tradito, sennò vinceva per davvero. (..) No, (la guerra) non ci doveva essere, ma perché si diceva che eravamo tanti e non c’era lavoro, quindi se si andava a conquistare altre terre ci sarebbe stato più lavoro. Si diceva questo.

(..) Pareva che andasse bene ma il maresciallo Badoglio non era tanto contento... Comunque tutto andava bene finché non ci sono stati i tradimenti”. (*Gina Refe*)[8]

“Non ho aderito al fascismo esteriore, che ho sempre condannato e rifiutato, non ho mai alzato il braccio né ho mai detto «alalà», però tutto il resto per me

[7] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.
[8] Intervista a cura di M. G. Camilletti.

andava bene, c'era ordine, tranquillità, non mi sentivo privata della libertà, come i socialisti o gli antifascisti (..) Nel '36 mi laureai e venni via da Roma, andai a Fermo ad insegnare, anche lì si parlava di queste sanzioni contro l'Italia, a noi non avevano dato niente, l'Italia era povera, c'era tanta emigrazione, ma la popolazione in massa aderiva al fascismo. Non si sentiva l'antifascismo, neanche nel periodo universitario, alla "Sapienza"; c'erano quelli della FUCI, associazione cattolica, che un po' erano dissidenti, ma non si percepiva molto. Però la gioventù era molto controllata, molto sorvegliata, tanto che non c'erano situazioni di criminalità, c'era tranquillità (..) Siamo a ridosso del '40 (*insegnava ad Ancona* ndr), quindi si cominciavano a sentire discussioni fra insegnanti, perché si cominciava a parlare di guerra, ma all'inizio sembrava che Mussolini non volesse farla, voleva fare da "paciere". C'erano schieramenti separati di fronte a questo fatto, con discussioni accesissime, io restavo incerta, non pensavo che ci fosse la guerra, non ci credevo, non mi sono accorta. Sì, c'era il discorso della Polonia, ma per quel pezzettino che cosa hanno fatto gli avversari! (..) Anche mio fratello era come me: odiava la guerra come violenza, come idea, ma non aveva un'idea precisa a parte il fatto di pensare che l'Italia era stata trattata male, dopo la prima guerra mondiale, per il torto che l'Italia aveva ricevuto dagli alleati. Anche gli inglesi dicevano che Mussolini era «l'uomo di Dio», l'ago della bilancia per l'equilibrio dell'Italia, forse eravamo scemi, ma ci davano questo da intendere. L'opinione anche all'estero era di grande rispetto per l'Italia fascista, eravamo rispettatissimi. All'inizio della guerra non si percepiva niente, stavamo come prima, la guerra vicina si è sentita tardi, in Ancona si capiva solo perché era piena di militari e non si trovavano pensioni, era difficile trovare alloggio per me che venivo ad insegnare da fuori. C'era l'oscuramento , usavamo le pile a mano, ma andavamo in giro lo stesso, le scuole funzionavano, si andava anche al cinema (..) Non c'era nessuna paura, non sentivo la guerra, sembrava che finisse subito, si usciva tranquillamente, non sembrava venire il peggio. E' stato nel '42, quando Hitler ha attaccato la Russia, che ho capito che stava per accadere qualcosa di tragico. Ho pensato: «questo è matto» e ho pianto (io piango molto facilmente!) a lungo. Ho pensato che attaccare la Russia significasse perdere la guerra, ho capito l'inanità del conflitto: saremmo stati sconfitti, per questo sono diventata molto triste, ero disperata, ho pensato «è finita»... (*Anna Gaffuri*)[9]

[9] Intervista a cura di R. Mazzuferi.

I bombardamenti. L'identificazione del nemico

Maria Grazia Camilletti

La giornata dell'8 settembre ricorre spesso nei ricordi delle donne anconetane, segnata da manifestazioni di gioia irrefrenabile, che scaturivano soprattutto dalla convinzione che fosse terminata la guerra e dalla speranza di un diverso futuro. Ma accanto alla rievocazione di quei momenti di euforia, in molte narrazioni spunta la figura di un padre o di un parente più avvertito che immancabilmente ammonisce "adesso sarà anche peggio".

Anche quelle che abitavano nel quartiere del Piano, mogli e sorelle di comunisti, politicizzate, non parlano della riorganizzazione dei partiti antifascisti e neppure accennano al tentativo di difendere la città dall'invasione tedesca da parte della Concentrazione antifascista, con un piano presentato dall'ingegnere Gino Tommasi al Prefetto, che però indugiò una settimana prima di prendere una decisione probabilmente perché, come ricorda Maderloni nelle sue memorie, c'era "una grande paura di armare il proletariato"[1].

Ancona fu così ben presto occupata per una precisa strategia dei comandi nazisti in quanto la città, con il suo porto ed il nodo ferroviario, era diventata indispensabile per l'approvvigionamento delle forze militari tedesche, impegnate più a sud a bloccare l'avanzata alleata[2].

[1] Raffaele Maderloni, *Ricordi 1923-44*, p. 152, dattiloscritto senza data, archivio dell'IRSML Marche.

[2] Su questi fatti si veda Massimo Pacetti, *L'aggregazione politico-sociale della resistenza nell'Anconetano* in Aa. Vv., *Aspetti della società marchigiana dal fascismo*

La memoria delle donne compie un altro salto, con una zummata tragica sull'ottobre del 1943 e sui mesi seguenti: allarmi, bombardamenti continui, morti, distruzioni intere di quartieri, fame, una fame per alcune insostenibile "quando abbiamo cominciato a sentire che (..) la guerra non era una guerra di fronte, lontana da noi, ma che riguardava tutti".

Anche se molte avevano visto partire gli uomini della propria famiglia, il conflitto sembrava comunque lontano, avevano l'impressione che i bombardamenti non le dovessero più toccare; arrivano tanto inaspettate le bombe che quelle "cose bianche" vengono scambiate per "manifestini", "volantini" e quel fragore paragonato, spesso, ai rumori della quotidianità: "gli scoppi dei tappi delle bottiglie". Le prime bombe alleate furono sganciate il 16 ottobre del 1943 sulla stazione di Ancona, il 20 dello stesso mese su quelle di Passo Varano e Loreto, il 1° novembre sui quartieri più antichi e popolari nelle vicinanze del porto, causando migliaia di morti.

Sembra di rivedere, mentre raccontano, quegli occhi da animali feriti e le labbra non fanno che riproporre quella parola che riassume fin dall'inizio lo stato d'animo di allora, "paura..paura", parola che sembra evocare una situazione costante in un tempo cristallizzato, che solo a fatica trova una precisa determinazione temporale , "dall'ottobre del 1943 al giugno del 1945: questa è la nostra guerra".

Alcuni racconti riportano in un linguaggio spezzato ed estremamente sofferto momenti di malattia, segno di una fragilità fisica e psicologica di cui ci si vergogna ancora, che si vuole nascondere ("chiudiamo il registratore", "non faccia nomi") o scene drammatiche di fuga, di morte, descritte con un intreccio di tempi verbali che fissano in un presente incancellato la scena.

Dal cielo viene la morte, la terra dà ricovero e salvezza: si scavano rifugi, grotte, fori, paraschegge, come si può. Appare un rovesciamento della simbologia tradizionale : il mondo sotterraneo, l'oscuramento equivalgono alla vita, la luce e il cielo alla morte. Ma molte ricordano con angoscia indicibile quelle corse nei rifugi e dicono che, da allora, non

alla Resistenza, Argalia, Urbino, 1979, Roberto Lucioli, *Occupazione tedesca, sfollamento e Resistenza in provincia di Ancona*. Tesi di laurea, 1988

sono state più in grado di scendere al buio in una cantina. Anche perché i rifugi veri e propri erano molto pochi e poco sicuri: basta ascoltare il racconto più volte ripetuto della morte di tanti innocenti in quello delle "carceri", costruito senza nessuna sicurezza e non collaudato, con quell'alone di leggenda tragica e sapore popolare che fa narrare molte dell'unica orfanella rimasta in punizione nel vicino collegio dei "Birarelli" e quindi salva! Altre preferivano correre per i campi, rifugiarsi tra i covoni, i pagliai , nella speranza irrazionale che lo spazio aperto proteggesse e la campagna non fosse un bersaglio appetibile, ma poi, di lì a poco, dopo l'altro gravissimo bombardamento del primo novembre, cominciò lo sfollamento.

Dopo l'8 settembre il registro materno ha un peso rilevante nel vissuto di tutte le intervistate: dalle parole che delineano scene e trame balza netto un "esercito" di donne che aiutano i giovani renitenti, li nascondono , li curano, li sfamano, magari pensando che qualcun'altra farà altrettanto con i propri figli, fidanzati, mariti. Ci sono storie che mettono in evidenza un grande coraggio, una grande forza in una congiuntura che condanna gli uomini alla debolezza, come quella di una donna che lavorava come sarta presso la caserma Villarey, che riuscì a far fuggire, vestendoli con abiti femminili, tanti giovani prigionieri che sicuramente sarebbero stati portati in Germania; storia raccontata con affetto e commozione dalla nipote, che finora "non aveva dato importanza alla vicenda". O quella di un giovane fuggito da un convoglio a Venezia che, una volta tornato ad Ancona, fu addirittura nascosto dalla sorella entro l'Ospedale psichiatrico ("mio fratello era un tipo che si spaventava, non somigliava a me").

Gli atti scaturiscono da un sentimento diffuso di pietas che non trova cedimenti nelle donne, anzi si rinforza, ridefinisce di volta in volta il nemico, senza implicazioni ideologiche. I fascisti sono sempre peggiori dei tedeschi e se si dichiara l'odio per i tedeschi la memoria rinvia poco dopo una scena al centro della quale c'è il ragazzino tedesco in fuga pieno di paura, "che ha negli occhi la morte" o "una testa di ricci biondi allo scoperto, nel campo, staccata dal corpo e appoggiata sopra" per cui le parole gridate da chi racconta furono "figlio mio, te po' trovà mamma tua!", a cui fece seguito il rito della sepoltura "ho preso una zappa e sono corsa nel campo". Quelli più gentili sono sempre austriaci nell'immagi-

nario di queste donne, chiara eco di stereotipi diffusi.

Le contadine aiutano gli sbandati, i più deboli, non importa se tedeschi, indipendentemente dalla nazionalità, forse perché, a detta degli antropologi, occupano "terreni liminali", zone di confine tra vita e morte, che attengono alla cura del corpo. Questo atteggiamento è fortemente radicato nelle tradizioni delle popolazioni rurali ed è riscontrabile in altre parti d'Italia, come osserva Gianni Sciola a proposito delle contadine bresciane che parteciparono alla Resistenza[3].

Ma i tedeschi , con il passaggio del fronte, occupano anche le case coloniche e rubano, ma "rubano per mangiare" e, nei racconti delle nostre contadine , rubano sempre dai vicini e sono "gentili" con le famiglie di cui occupano le case. "Poi siamo diventati quasi amici...ci trattavano da persone": è la dichiarazione della stessa donna che ricorda i propri genitori non iscritti al partito fascista, che riescono a comprare un piccolo terreno, che ricorda bene i prezzi del grano, le regole mezzadrili, che aveva fatto la sesta elementare e amava leggere "La Domenica del Corriere".

C'è come uno spostamento continuo di fatti e responsabilità, di "sentito dire", di violenze attribuite ai tedeschi che non si incarnano mai in corpi conosciuti , in luoghi definiti, familiari e frequentati. Si può ipotizzare la strenua difesa del proprio spazio in senso antropologico, probabilmente risultato di una forte parcellizzazione fisica e culturale, ma bisogna vincere la tentazione di scegliere la motivazione più facile, che ha in passato prodotto da parte degli storici tanti stereotipi sulle donne contadine , poi smentite dagli studi di storia delle donne.

Ma, come si è già osservato, l'esperienza femminile si caratterizza nel segno della varietà e della molteplicità, difficilmente riducibile a sintesi, così abbiamo testimonianze in cui è netta la denuncia nei confronti delle violenze dei tedeschi e soprattutto dei fascisti, che risulta senza appello e carica di una emotività che la dice lunga sul livello del coinvolgimento e sulla difficoltà a distaccarsene; qualche volta carica di umorismo, che segnala, all'opposto, lo sforzo di estraniarsi. Il racconto è espresso con parole dure quando è una donna la causa di morte di giovani, come

[3] G. Sciola, *Società rurale e Resistenza nelle vallate bresciane* in Rolando Anni e al., *I gesti e i sentimenti, le donne nella resistenza bresciana*, cit.

accadde a Sappanico per colpa di "Liliana" (in realtà Elisa) Picchiò. Questa figura appare e riappare in diverse testimonianze , con nomi diversi e particolari spesso distorti rispetto agli avvenimenti reali, ricostruiti in un processo nell'immediato dopoguerra, ma quello che colpisce è il giudizio severo, senza tentennamenti, espresso da donne nei confronti di un'altra donna. E' la spia, quella che guida i tedeschi, indossando una loro divisa, quella che fa arrestare un'altra innocente unicamente per gelosia, nei ricordi salvata da un tedesco "buono". Vicenda di "miseria" femminile da ascrivere certamente alla complessità della storia delle donne, che gli studi delle psicanaliste ed il femminismo degli ultimi anni hanno cercato di districare.

In questi racconti appaiono pistole puntate, minacce di morte, ferimenti con un ricorso continuo al discorso diretto, tipico della narrazione orale e popolare, alle esclamazioni, all'attenzione ai particolari concreti, che provocano l'effetto di far distaccare chi racconta dall'oggetto della narrazione, come se assistesse ad una rappresentazione cinematografica. Tuttavia i sentimenti di paura e di pietà s'intrecciano sempre, danno il senso di una dimensione umana che non è mai venuta meno, che significava un aprirsi alla speranza e alla vita. I sentimenti non vengono trasmessi con parole usuali, anzi, pur avendo un diverso livello di scolarizzazione, tutte cercano parole inusuali, metafore, similitudini, che stabiliscono collegamenti inconsueti, unendo tra loro elementi appartenenti a settori distanti dell'esperienza.

Testimonianze

“(...) Quando suonava l’allarme andavamo in via Trieste dove c’era un paraschegge con sopra tre metri di terra, tanto per stare in compagnia. Alba, la sorella più grande, passava la notte nel paraschegge per la paura. Il primo bombardamento, quello del ’43, io ero in stazione, ero già impiegata alle ferrovie, all’ufficio biglietti: avevo finito la scuola, avevo preso il diploma a giugno e mi sono subito impiegata, perché mio zio, ufficiale della milizia ferroviaria mi aveva agevolato. Del bombardamento di quel giorno -il 16 ottobre- mi ricordo tante cose; c’erano stati diversi allarmi prima del bombardamento e eravamo sempre scappati fino sopra via Lamaticci, all’ultima uscita mi si è rotto un sandalo e così non mi sono più mossa; dopo l’ultimo allarme era entrato in stazione un treno tutto mitragliato, in quel momento è arrivato l’allarme, io non mi sono mossa e sono rimasta in ufficio insieme al dirigente e poi hanno cominciato a bombardare: lui è andato nel sottopassaggio, io invece mi sono precipitata fuori della stazione, ho attraversato la piazza, le bombe che scoppiavano dappertutto, il fumo, sono arrivata fino all’albergo Fortuna che stava di fronte all’entrata della stazione, lì c’erano delle persone che ci hanno buttato per terra perché le schegge volavano da tutte le parti. Poi ci siamo rialzati, sono andata nel rifugio e sono arrivata fino in fondo e lì ho incontrato il mio futuro marito. Mi sembrava di essere ferita, invece no. Però a terra c’erano schegge dei vetri dei tram che erano stati colpiti.

(..) ricordo confusamente. Sono uscita dall’albergo Fortuna con Vinicio, il mio futuro marito, abbiamo fatto la strada a piedi e abbiamo visto i palazzi a terra, la gente ferita, terrorizzata. A metà strada abbiamo incontrato un collega ferroviere che ci disse che era stato colpito il treno e che erano tanti i morti. Una

mia amica è morta quel giorno nella tromba delle scale dove abitava. Sono ricordi vivissimi questi. Un secondo allarme ci prese davanti all'arco di Traiano, dove c'era l'entrata di un rifugio che andava a finire a Capodimonte. Siamo entrati e siamo rimasti lì fino alle quattro: mia madre mi cercava negli ospedali perché non ero rientrata a casa. Quando sono ritornata tutti i vicini mi vennero incontro. Quel giorno ho dato il primo bacio della vita mia. (..) Ho trovato un momento felice. (*Adriana Fallana*)[1]

"Nel 1943 ero in negozio, per il corso, il negozio "Eleganze femminili", il negozio più chic. Ad un certo punto sentiamo il rumore degli aerei, allora siamo usciti fuori e guardiamo in alto e vediamo gli apparecchi e credevamo che lanciassero i volantini, i manifesti...invece erano le bombe...se li avessero buttati lì ci avevano ammazzato tutti. Siamo rientrati e poi riusciti e c'era gente che veniva dalla stazione, piangevano... era il 16 ottobre del '43. C'erano due ufficiali tedeschi che stavano nel portone accanto che piangevano. Allora ho pensato «laggiù c'è mia sorella», allora vado di corsa alla stazione, la commessa mi disse che mi avrebbe accompagnato. Quando arriviamo al cavalcavia, per terra c'era un disastro: morti, le macerie. Mi ricordo che si usavano le scarpe col sughero, me le sono tolte per camminare. Arrivata a via De Pinedo (si chiamava così)...Lei stava in ufficio delle ferrovie dove facevano i prestiti per i ferrovieri. Dietro c'era un tacchificio, lì chiedo...mi dicono che era andata nel rifugio (...)

Eravamo quattro sorelle, ora siamo tre. Pensando che mia sorella fosse andata a casa, sono tornata indietro. Ero molto preoccupata, si sentivano allarmi, rumori di aerei. All'arco di Porta Pia, dove c'era un rifugio che arrivava fino sotto il monte, ci siamo rifugiate lì sotto. Passato l'allarme sono corsa a casa, vicino al Palazzo del Senato, ho chiesto di Marzia a mia madre e pensavamo che sarebbe tornata. Invece non l'abbiamo più vista. Quando la mattina ero uscita, erano continui gli allarmi. Noi abbiamo cercato per otto giorni, mio padre da una parte io dall'altra. La sera tornavamo a casa senza avere notizie. Sono andata a cercare anche all'ospizio dei vecchi, perché li avevano portati anche lì: c'erano tutti i cadaveri, ma non l'ho trovata. Poi mi hanno telefonato per dirmi che in ospedale c'era una donna che le somigliava, ma dalla biancheria ho capito che non era lei. Mia sorella aveva anche un anello di fidanzamento, perché era fidanzata con un ufficiale che era andato in Russia. Lui è tornato e lei non c'era più. Tramite l'ufficio ho fatto delle telefonate ma senza risultati. In Prefettura sono riuscita a parlare col Prefetto e gli ho chiesto l'intervento dei pompieri. Poi passando ho sentito che qualcuno diceva di aver trovato una ragazza, ancora viva, e io ho

[1] Intervista a cura di M. G. Camilletti.

sperato... intanto c'erano gli aerei e mi hanno detto di andarmene ma io sono andata lo stesso, ho visto la mano con l'anello di fidanzamento. I pompieri volevano che me ne andassi, mi hanno portato via di forza. La mattina dopo non ho trovato il corpo perché l'avevano portato al cimitero. Sono andata al cimitero dove c'erano tante casse con i cadaveri. C'erano le autorità ... tanta gente. Non volevano farmi vedere il corpo di mia sorella ma io ho insistito e l'ho vista: era tutta nera e gonfia, è morta asfissiata, e dove le macerie comprimevano c'era tutti segni. Aveva vent'anni. Io ne avevo ventiquattro. Mio padre era distrutto, perché lui l'aveva tirata fuori dalle macerie". (*Marcella Palma*)[2]

"(..) Da Castello tiravano a Camerano. Io avevo una sorella a Camerano, sposata da poco, senza figli. Il marito non c'era e nemmeno i cognati c'erano. Allora mamma m'ha detto di andarla a prendere. Io sono andata e i bombardamenti quasi ci ammazzano tutte e due. Da Camerano tiravano a Varano. (..) Quando non tiravano stavamo per i campi, facevamo l'erba per le bestie e poi ci ritiravamo perché quando tiravano sembrava come le bottiglie, fischiavano e io avevo paura, mio fratello anche. Mio padre diceva «finché si sente non è niente, passa....» e io «ma ci può arrivare anche addosso», io avevo 22/23 anni, avevo paura. Cascavano poco distante da noi.

(..) mio padre diceva «qui, andiamo male, la guerra arriva anche in Italia e ci conviene fare una grotta». Avevamo il campo grande, c'era una montagna molto lontana, verso il Poggio, e abbiamo fatto una grotta lì sotto. Dopo due giorni che avevamo cominciato a fare la grotta sono venute fuori queste famiglie di Ancona -che erano sfollate da Ancona-; erano tre famiglie e avevano tre/quattro giovani, ci hanno aiutato a fare questa buca.

(...) Quando sono passati i tedeschi, mio fratello piccolo aveva 16 anni. Prima ci hanno portato via un paio di bestie.... poi si sono fermati da un nostro vicino. Noi eravamo distanti duecento metri, c'era un pagliaio di fieno... Col fucile puntato... volevano da mangiare per i cavalli. Mamma.. poveretta... aveva paura che la ammazzavano. Poi una volta un polacco...voleva ammazzare mio padre, perché voleva un prosciutto e noi non ce l'avevamo. Ne avevamo uno, ma l'avevamo sotterrato... non potevamo andarlo a prendere sotto terra... Mamma poi gli ha dato un salame, per accontentarlo. Abbiamo nascosto la biancheria sotto terra, sennò la portavano via; ci abbiamo messo anche il vino, tutto sotto terra e lontano da casa, non hanno trovato niente; nei campi abbiamo fatto le

[2] Intervista a cura di M. G. Salonna e M. G. Camilletti.

buche... lo facevano tutti i contadini; così non hanno trovato niente (..)

E' passato un tedesco da noi, che è stato ammazzato da un polacco. Al tedesco noi gli abbiamo dato i pantaloni di mio fratello, per fargli cambiare i vestiti. Mamma gli ha dato i pantaloni, la camicia e una giacca, per non farlo riconoscere. Lui si nascondeva nei fossi, quelli alti, sotto le querce e noi gli davamo anche da mangiare. E' stato lì una decina di giorni, poi l'hanno trovato e l'hanno ammazzato(..) Mamma diceva che era un figlio come i nostri. Era bravo, non faceva del male, era un giovanotto, ci faceva pena. Era scappato via per paura che lo ammazzavano. Ma quelli giravano con i cavalli. In fondo al campo nostro c'erano sei cavalli nascosti e quelli li hanno presi e giravano con i cavalli... I polacchi, che cercavano i tedeschi (*e ammazzano il soldato tedesco* ndr.). Poi i cavalli e le bestie li hanno portati a Chiaravalle e poi a Senigallia. Allora mio fratello, con un altro vicinato, sono andati a riprendere le bestie. Verso Fabriano sono rimasti due giorni sotto un ponte, si sono nascosti e hanno proprio visto quando hanno mitragliato le bestie, mentre c'era un bombardamento. Loro due si sono salvati, ma sono tornati a casa senza bestie.

Quando il tedesco s'è nascosto da noi, avevamo sì paura che ci facessero del male, però non abbiamo incontrato gente cattiva. Dicevamo che la roba non ce l'avevamo. Quel tedesco si è nascosto per i fossi, mica in casa. Io cucinavo e tutti i giorni portavo da mangiare su al rifugio che avevamo scavato. Lui veniva lì davanti e io gli davo un tegame con la pasta, o un pezzo di pane. Mi faceva pena... Diceva «Anche io mamma avere...» (*Cesarea Gatto*)[3]

"Mio padre è morto durante un bombardamento. Ancona è vissuta abbastanza tranquilla fino al '43. Uno dei miei ricordi più tragici riguarda l'occupazione della caserma di piazza D'armi (adesso c'è la Marina) di un corpo di fanteria. Faccio un passo indietro. Il 25 luglio è stata una festa generale. Mi ricordo che siamo usciti fuori tutti quanti e la gente ha potuto dire finalmente come la pensava. Una signora s'è scagliata violentemente contro i fascisti e siccome a portata di mano c'era quello della milizia che abitava vicino a me, lui si è chiuso in casa con tutta la famiglia. Comunque è stata una festa generale, per la prima volta ho visto mio padre allegro. Abbiamo cantato, giocato. Però c'era ancora il coprifuoco. C'erano i carabinieri che facevano osservare il coprifuoco e ricordo che c'è passata una pallottola in mezzo alle gambe. Una paura tremenda e siamo entrati in casa, ma sempre con l'euforia, pensavamo che la guerra fosse finita, il fascismo era finito. Invece i guai cominciavano (..) Non solo la guerra non era

[3] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. Galeazzi Saracinelli.

finita, ma sono cominciati i bombardamenti su Milano, Torino, Genova, Bologna. Poi c'è stato il bombardamento su Roma e allora la mia reazione è stata che non mi sono commossa(..) Mi aspettavo che il Papa uscisse allo scoperto in seguito ai bombardamenti che c'erano stati nelle altre città. Adesso, perché era toccato a Roma, lui esce fuori e si fa fotografare in mezzo alle macerie di Roma. Ho provato un senso di indignazione. Se devo parlare poi della Chiesa..Io ho avuto un'educazione rigidamente cattolica, sono stata molto religiosa, però certi comportamenti non li ho tollerati, per esempio: questo uomo della provvidenza che Dio ci aveva mandato, il buon Natalucci, ne sa qualcosa, lui è stato a capo di tutte le manifestazioni che abbiamo fatto a partire dalla guerra d'Africa; e poi quello che diceva, che eravamo puniti per i nostri peccati. E' giusto dire questo per certe situazioni ? quando la gente ha subito la perdita della casa, dei figli, di persone care in guerra, durante i bombardamenti, è sfollata, patisce la fame, non sa dove sbattere la testa..queste cose non le può dire (..) Ho sentito queste cose in chiesa, dai preti. Ho sentito una predica alla cattedrale di Urbino (*era sfollata lì* n.d.r). Io avevo già perso mio padre: sono uscita sbattendo la porta, perché non potevo tollerare (..) Il periodo dal 25 luglio all'8 settembre è stato veramente tragico. L'Italia è stata veramente demolita dai bombardamenti alleati. Ancona non era stata ancora toccata. L'8 settembre la guerra non era finita per niente. Ricordo mio padre che si trovava sui treni pieni di soldati che fuggivano, persino sopra i tetti dei vagoni, rischiando così di morire fulminati (..) Ero al Piano- dopo l'8 settembre la caserma è stata completamente svaligiata dalla gente del Piano- ad un certo momento vedo arrivare un tedesco, uno solo, non ricordo se in bicicletta o in motocicletta. Intorno a lui s'è fatto il vuoto e lui ha occupato la caserma, da solo, senza che nessuno muovesse un dito..per dire lo smarrimento generale (..)

(*Mio marito* ndr.) venne in Ancona e capitò proprio il 16 ottobre, il giorno del bombardamento. Eravamo in centro, abbiamo sentito le sirene, abbiamo guardato in aria e abbiamo visto 5 o 6 aerei inglesi; vedevamo cadere, col riflesso della luce del sole, queste cose bianche; pensavamo che fossero bigliettini di propaganda. Mentre tornavamo a casa abbiamo incontrato tutta la gente che era scappata dalla stazione, sporca di sangue. E' morta la madre di una mia amica anche. Il bombardamento aveva colpito la stazione, una parte di via Marconi e la Palombella. Siamo rimasti esterefatti. Il coraggio di andare alla stazione a vedere cosa era successo, non l'abbiamo avuto. Mio marito è partito con la promessa che noi saremmo andati ad Urbino subito dopo. Invece siamo rimasti fino al 24 di ottobre, quando è scoppiato il famoso treno a Passo Varano, una cosa terribile. Ho avuto una paura folle. Mio padre quel giorno decise di mandarci in

Urbino ed è stato per me un momento tragico. Mio padre mi ha affidato le mie sorelle e il fratello più piccolo, abbiamo fatto dei fagotti, abbiamo trovato una carrozza; mi ha accompagnato alla stazione di Falconara e mi ha lasciata sola. Mia madre è rimasta in Ancona con mio padre e l'altro fratello. Alla stazione era un caos enorme, di gente che fuggiva ce n'era tanta. Io temevo di perdere le mie sorelle e il fratello che piangevano disperatamente tutti e tre perché avevano paura e volevano la mamma e il babbo. Però dovevo fare il capofamiglia, la persona coraggiosa, ma avevo angoscia. Abbiamo aspettato tante ore perché passavano i treni con i carri armati tedeschi. Poi siamo saliti credendo di partire, invece no, perché continuavano a passare i convogli militari che andavano dal nord verso il sud. Alla fine siamo partiti e quando siamo arrivati a Fano mi sembrava di essere in salvo. Il treno per Urbino ci ha aspettato. In Urbino mi sembrava un altro mondo. Naturalmente avevo il pensiero di mamma soprattutto e mio fratello, perché per noi il babbo era una colonna che non poteva assolutamente crollare. Sono arrivati pochi giorni dopo. Poi mio padre è rientrato in Ancona perché aveva il servizio (*alle ferrovie* ndr.). Ha assistito al bombardamento del primo novembre, quello che ha colpito tutta la zona del Guasco, il centro, e poi quello del 2 novembre, che ha colpito la zona del Piano. Quello del primo novembre deve essere stato tragico (..) Mio padre, quando tornò in Urbino, lo vidi invecchiato di dieci anni. Era curvo, la testa fra le spalle e i capelli bianchi (..) Il 7 dicembre tornò in Ancona. Io ero felice e gli dissi «questo è l'ultimo viaggio che fai, quando torni, resti con noi e non torni più in Ancona, prendi l'aspettativa, quello che vuoi». Nessuno di noi si è ricordato che l'8 dicembre era festa. Ricordo un particolare: lui uscì di casa per andare in stazione; la stazione di Urbino si trova ai piedi del colle. C'era una scorciatoia. Io ho fatto tutte le scale di corsa fino all'ultimo piano, per vedere la scorciatoia e mio padre, per l'ultima volta. L'8 dicembre hanno bombardato proprio via Ascoli Piceno, esattamente la zona del Manicomio. Lui era a pochi metri di distanza (..) E' stato terribile, non ho accettato la morte di mio padre. Per un anno intero ho pensato che avesse perduto la memoria, che fosse stato ricoverato. Il suo corpo è stato ritrovato nel '45". (*Vilma Bacchielli*)

"Il primo bombardamento... io ero in Ancona. Ho visto le bombe che scendevano, ma non ho sentito...Ero in piazza Cavour, abbiamo sentito l'allarme aereo, poi il rumore degli aerei, ci siamo guardati in aria e ho visto dei puntini neri che scendevano: era talmente lontana l'idea che Ancona potesse essere bombardata...che pensavamo a dei volantini, come era già capitato. Ci siamo rifugiati nel palazzo di via Calatafimi, e siamo andati giù. Cessato l'allarme

siamo usciti e in piazza Cavour era tutto tranquillo, mi sono avviata per andare a casa. All'altezza di Traiano vedo venire persone dalla stazione tutte coperte di polvere, spaventate. Mi sono spaventata anch'io perché sapevo che lì c'erano mio padre e Aldo (*futuro marito* ndr.); mia sorella no perché stava impiegata in Via della Loggia. Abbiamo visto per strada cavalli morti. Lì ho incontrato Aldo e ho avuto tanta paura per mio padre. Poi siamo partiti e quindi niente più bombardamenti. Ho avuto paura dopo, quando sentivamo le cannonate. La paura della guerra era qualcosa di istintivo, ma forse era il sistema di vita diverso, l'oscuramento...e poi la paura dei tedeschi.." (*Serena Senigalliesi*)

"Abitavo prima in via XXIX Settembre. I tedeschi avevano minato tutta la zona contro gli inglesi: lì non si passava più, quindi sono andata ad abitare con mia zia in via Guasco. Anche mio padre, che lavorava, stava con me e mia zia. E i bombardamenti li abbiamo presi. Quando c'era l'allarme andavamo nel rifugio delle carceri. Quella mattina, invece, ci siamo alzate presto per andare a portare un po' di grano e prendere del pane da "Rosolì". Le sirene alle 8 di mattina hanno cominciato a suonare. Ci siamo rifugiate nella porta della Prefettura. Verso le 11 è arrivata la prima ondata di bombe. Lì dietro alla chiesa di S. Francesco c'era un comando tedesco. Un disastro! Era pieno di gente! E' caduto tutto giù. Siamo rimasti lì fino alle 4-5 del pomeriggio. Un giovanotto è rimasto nascosto per tutto il tempo sotto un tavolinetto. Dopo un po' di tempo che sembrava calmo, siamo usciti. Poi sono arrivati i tedeschi: volevano le bende e altre cose per i feriti. Poi siamo passati sopra le bombe inesplose, fino in via Guasco. Quello che ho visto!: la casa di nonna per aria, la gente a cui avevamo dato i secchi, tutti morti. Siamo andate su per le carceri perché dall'altra parte non si passava più. Tutto distrutto! Il rifugio delle carceri era distrutto! E' stata una esperienza tremenda. Ma tutto questo quando sono arrivati i nostri liberatori! Prima l'Italia era tutta sana!" (*Pina Castignani*)[4]

"Io mi ricordo che prima del passaggio del fronte i tedeschi venivano a casa nostra. Che paura! Volevano il vino, il prosciutto, pistola alla mano. Volevano ammazzare mio padre. Noi stavamo vicino alla villa dei Simonetti dove c'era il comando dei tedeschi. Una notte io e lei (*la sorella* ndr.) siamo saltate dalla finestra per andare a chiamare... C'era un vicinato che gli faceva da cameriere. E così «Andiamo a casa di Mazzieri, così chiama qualcuno» perché il tedesco voleva ammazzare mio padre con la pistola. Siamo uscite dalla finestra e siamo passate in mezzo ai campi... Se ci penso adesso! Io ero una ragazzina. Questo

[4] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. Galeazzi Saracinelli.

ragazzo va alla villa e spiega quello che stava succedendo (..) L'hanno preso a botte il tedesco (..)" (*Alma Berré*)

"Cannoneggiava ,di qua e di là della strada. Sotto un albero di albicocca c'era un tedesco senza testa. Erano arrivati i polacchi. Vado a vedere: una testa di ricci biondi allo scoperto. Il corpo mezzo sepolto in una buchetta, la testa era sopra, fuori, perché era staccata : «figlio mio, te po' trovà mamma tua!» Ho urlato, sono andata a casa, ho preso una zappa e l'ho seppellito lì, nel campo (..) Quando è passato il fronte siamo andati in una grotta(..) su, in alto, c'erano quattro morti, tedeschi. La mattina siamo usciti dalla grotta. C'erano i polacchi che cacciavano i tedeschi. «Signore ti ringrazio!» Ognuno di noi è tornato a casa sua. Una ragazza di vent'anni entrava in casa, sulle scale, una scheggia l'ha scannata. La scheggia era entrata dalla gola alla testa. Due trecce aveva!! L'abbiamo vestita, chiamato il prete, noi abbiamo fatto la veglia a quella ragazza. Abbiamo portato da mangiare agli altri. Mentre eravamo lì è arrivata una cannonata, ma non ci ha colpito. Abbiamo avuto tanta paura: siamo fuggiti e abbiamo lasciata la morta. Siamo tornati nella grotta.

I tedeschi però ci hanno visto con i canocchiali e ci hanno seguiti. Quando ho potuto sono fuggita a casa , perché mia madre non sapeva dov'ero(..) I tedeschi all'inizio ci hanno infastidito, ma poi no. Addirittura quando hanno cominciato a ritirarsi, prima del fronte qualcuno è venuto a trovarci..cercava me" (*Antonina Costantini*)[5]

"Dai primi di maggio, poiché ero troppo avanti con la gravidanza, mi ero trasferita in questa capanna (*ne aveva parlato prima* ndr.) e l'avevo sistemata per potervi partorire. I bombardamenti continuavano e non era sicuro che restassi al Fornetto. Andavo a piedi ad Agugliano dall'ostetrica, che mi dava due lire per il pane e ogni volta mi diceva che a forza di camminare avrei fatto questo figlio per strada. Infatti, una sera, tornando a casa, in mezzo ad un campo di grano feci non so quanti scivoloni per la stanchezza. Dormivo in piedi. I tedeschi rastrellavano le campagne in cerca di giovani da portare in Germania e i partigiani- la gioventù era tutta con loro- rompevano i ponti, le strade per fermarli. Senza i partigiani oggi l'Italia non sarebbe libera.

Comunque, poiché c'erano i tedeschi in giro vicino alla capanna, mio suocero andò a chiamare l'ostetrica quando fu il momento. Cinque giorni dopo la sua nascita è passato il fronte. Noi siamo dovuti andare via da quella capanna , mio marito e mio fratello mi hanno portata in braccio dalla parte opposta del

[5] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. Galeazzi Saracinelli.

paese di Castel d'Emilio. Mio fratello più piccolo con le nostre cose e mio cognato con in braccio la bambina. Pensate voi che corteo! La Madonna che fuggiva da Betlemme.. Ci siamo rifugiati in una grotta, una buca che dei contadini avevano ricavato da una collinetta. I tedeschi in ritirata stavano mitragliando dai loro carri armati e noi da sotto sentivamo tutto! Il carro armato avanzava verso il luogo dove eravamo noi, per fortuna si è fermato a soli 3 o 4 metri, altrimenti tutto sarebbe franato e noi morti là sotto.

E' passato il fronte e sono arrivati i polacchi, che avevano l'accampamento nel terreno dove stava la capanna. Un giorno torno a casa e non trovo la piccola: ce l'aveva in braccio un polacco che la cullava perché l'aveva sentita piangere. Questa è una bella storia perché, anche se mi sono preoccupata, mia figlia è viva e abbiamo superato tutto". (*Ines Brunelli*)[6]

"I bombardamenti. Quando le bombe sono arrivate sulle carceri, il cantiere è saltato, nel rifugio dietro le carceri sono morte delle ragazzine. Mi ricordo che in via Palombare erano arrivate le carte bruciate dal bombardamento. Qualche volta, ancora oggi, se sento un rumore che si avvicina al rumore dei motori degli aerei, provo ancora terrore. Era un rombo terrorizzante. Quando siamo scappati -con pochissime cose- per andare a Sappanico, ricordo che ci hanno fatto dormire in un granaio; era pieno di topi ma io stavo bene perché mi sembrava di essere al sicuro ed era lontano il rumore dei bombardieri." (*Nedda Petrini*)[7]

"(*Dopo il primo bombardamento* ndr.) siamo andati a Passo Varano (..)dopo quattro giorni che eravamo lì è arrivato il secondo bombardamento, proprio a Passo Varano. L'abbiamo preso proprio in pieno. Quello che ha colpito il treno. Ricordo un episodio. Mi stavo lavando i capelli, avevo la testa saponata e già dalla notte e dalla mattina presto sentivamo girare un caccia che cercava di identificare dove stava il treno. Il treno andava su e giù, perché cercava di nascondersi nella galleria di Passo Varano. Alla mattina è uscito dalla galleria e intanto il caccia girava. Noi eravamo sulla strada a guardare l'apparecchio, poi ad un tratto ha cominciato..Noi abbiamo fatto in tempo a fuggire. Lungo la strada c'erano quei fossi dove passa l'acqua, abbiamo fatto in tempo a buttarci dentro questo fosso che praticamente attraversava la strada, poi è successo tutto (..) Quella povera cugina (..) cercava la madre, ancora alla sera la cercava, che era andata a Ponterosso a misurare un vestito - faceva la sarta - e non era più tornata. Lei la cercava, domandava se l'avevano vista. Poi è andata al cimitero. L'ha

[6] Intervista a cura di R. Mazzuferi e L. Pasquini.
[7] Intervista a cura di F. Saracinelli e M. Galeazzi Saracinelli.

trovata lassù, morta. Era stata colpita (..) una nipotina, durante il mitragliamento (..) anche loro (*i parenti* ndr.) erano fuggiti, come potevano (..) un parente s'è tenuta questa bambina sotto di lui. Nel frattempo cadevano le schegge, siccome le gambettine erano rimaste scoperte, una scheggia l'ha colpita sulle gambe e le ha portato via i piedini. E' vissuta per due, tre mesi, poi è morta. (..) Più di tutto avevo paura dei bombardamenti, perché tutte le mattine passavano stormi di aerei, che sembrava portassero la morte; sentivamo che erano carichi di bombe; si vedeva il luccichio degli aerei lontani; andavano nei posti a bombardare (..)" (*Elsa Carbonari*)[8]

"Mi ricordo che stavamo a Monte d'Ago. Avevamo fatto i rifugi perché arrivava la guerra, ci hanno avvisato di fare i rifugi sotto i pagliai e li abbiamo fatti. Avevamo una vecchietta, la zia di mio padre, che era sempre giù per le vigne con una falcetta. Mi ricordo che sopra c'erano gli aerei che bombardavano. Lì a Monte d'Ago c'era una villa piena di tedeschi, un comando tedesco e allora gli aerei bombardavano. Noi di corsa sotto i rifugi e questa vecchietta non c'era con noi. Mio padre e mia madre: «ma dove sarà Annunziata!», così si chiamava. Risponde mio fratello grande: «zia sta facendo l'erba giù». Passati gli aerei, che hanno fatto una grande buca lì sotto da noi, una buca grandissima... Mi ricordo che questa povera zia, poco distante, stava tutta rannicchiata, con la terra addosso e la falcetta. Tutti sono corsi per andarla a prendere. Lei raccontava: «ho visto gli aerei volare, ma non potevo pensare a una cosa così...». Questa vecchietta aveva 70 anni. Non ricordava la prima guerra. Io ho questo ricordo, mi ha fatto tanta impressione vedere questa buca enorme e questa vecchietta lì vicino(...)

C'erano i tedeschi vicino a noi, e quante ne abbiamo fatte per trattarli bene, perché li avevamo sempre dentro casa. Mia madre faceva da mangiare anche per loro, uno due tre anche cinque tedeschi, lei sfamava tutti nonostante la miseria, perché aveva paura. Aveva anche il figlio, biondo come loro, che sembrava un tedesco, e i tedeschi gli dicevano «stai con noi, stai con noi». Mio fratello si è associato con loro, aveva 17-18 anni, doveva andare a fare il militare. Quando sono arrivati i tedeschi è fuggito, poi è tornato a casa, e mia madre aveva paura che i tedeschi lo portassero via(..) (*Sui tedeschi* ndr.) Pensavo che facevano del male: si sono portati via le bestie dalla stalla, si sono portati via i maiali, la miseria c'era, era davvero così(..) ricordo che hanno preso il maiale, l'hanno ammazzato, poi spaccato e poi affumicato e poi lo mangiavano così..questo quando è passato il fronte, mentre erano in fuga. A noi non ci maltrattavano, venivano in casa come se fosse stata casa loro, solo che se volevano prendere le bestie per mangiare !

[8] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

e bisognava star zitti. (*Adria Orsetti*)

"Sopra di noi, sul monte, facevano le fosse anticarro e ci lavorava anche il figlio di questa signora (*una sfollata* ndr.). Quando passavano i tedeschi -ma non erano tedeschi, erano fascisti- si nascondeva la farina (si andava insieme al mulino, mio fratello andava a Fiume Esino); questo ragazzo prende un sacco di farina e stiamo attenti a nascondere il sacco da qualche parte. Arrivano i tedeschi e i fascisti e ce lo prendono: non dico che paura! Lui è stato liberato. La madre ha chiamato tutti i figli. Poi i tedeschi hanno lasciato la farina. I tedeschi venivano da noi a prendere il latte.

Erano fermi al Ghettarello, da noi il campo era tutto minato. Una volta sono venuti a prendere le biciclette per andare a Chiaravalle a prendere le sigarette. Poi ci hanno riportato le biciclette e hanno portato le sigarette anche a noi. C'erano buoni rapporti con i tedeschi, meno con i fascisti. Quando hanno portato via quel ragazzo... se non era per i tedeschi, i fascisti ci avevano portato via anche la farina, anzi alla sfollata i tedeschi hanno portato del filo. (*Nazzarena Fabietti*)

"(*Dove eravamo sfollati* ndr.) Il pianterreno l'hanno occupato i tedeschi. Però posso dire che erano persone che non davano alcun fastidio e non incutevano neanche paura, perché, poveretti - saranno stati padri di famiglia anche loro - venivano di sopra a sfamarsi. Non ho un brutto ricordo. Solo abbiamo capito che la guerra stava per finire, che gli alleati sarebbero venuti a liberarci, quando loro sono fuggiti. Avevano scavato un rifugio sottoterra, questi tedeschi: era un gruppo di sei , sette tedeschi. Questo rifugio poi è servito per noi, perché durante il bombardamento ci siamo rifugiati lì sotto. Ma venivano i carri armati che ci potevano soffocare lì sotto; allora la vecchietta di casa del contadino s'è tolta un sottabito o una camicia da notte che aveva su, con un bastone ha messo fuori questa camicia bianca in segno di resa. E non sono passati lì, si sono fermati. Guardi che i carri armati ce l'avevamo proprio lì, i bombardamenti ci sono stati, perché quando siamo usciti da lì.., non so come, sparavano dappertutto. Abbiamo visto tutte le galline(..), tutti gli animali morti in mezzo all'aia, alcuni non ancora morti del tutto, che ancora svolazzavano(..)" (*Firmina Paladini*)[9]

"Una sera siamo stati svegliati da un bombardamento che faceva crollare davvero le case. Era la battaglia sul Metauro. Siamo usciti all'aperto: l'orizzonte era completamente illuminato. Poco dopo c'è stata la battaglia del Foglia e lì

[9] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

abbiamo vissuto delle giornate drammatiche, perché i tedeschi hanno portato via gli uomini del paese, e nel paese c'erano tanti sfollati. Li hanno portati con loro per un tratto, per lavorare, poi li hanno lasciati ma la gente pensava che li deportassero in Germania. Poi i tedeschi erano spaventati, con tutte le mine....Eravamo preoccupati perché ci chiedevamo dove avrebbero messo tutte quelle mine, non saremmo potuti uscire di casa. Poi si sono ritirati. Fra la loro ritirata e l'arrivo degli alleati è passato un gruppo di tedeschi sbandati -forse erano austriaci, polacchi- che avevano un'oca. Sono entrati in casa di mia suocera, l'hanno chiamata con mia madre e hanno consegnato questa oca pregandole di ammazzarla. La cosa commovente è stato che hanno dimostrato molta tenerezza per mia madre (lei era piccola di statura, aspetto molto dolce). Mia madre e mia suocera hanno cotto questa oca, hanno portato il pane e il vino, loro hanno mangiato e poi hanno detto «noi questa sera tutti kaput, domani voi molto felici, qui tanti americani». Sapevano che era finita. Quando se ne sono andati hanno salutato in modo particolare mia madre.

(*Ho provato* ndr.) Una grande pena, anche loro vivevano una tragedia. Dopo che questi se ne sono andati sono passati dei ragazzi tedeschi spaventati a morte (avranno avuto 17 anni) e la cosa di cui ci siamo pentiti tutti è di non averli fermati per farli restare lì e consegnarsi. Erano giovanissimi. Poi sono arrivati gli alleati e ci siamo chiesti quale pretesa poteva essere quella dell'Italia di vincere contro un nemico di quel genere. Davanti alla casa di mia suocera -credo che fosse antica del 1500- è arrivato un carro armato più alto della casa; poi i soldati hanno coperto una intera collina col loro accampamento, avevano armi di tutti i generi e i rifornimenti, sono arrivati in paese e la prima cosa che hanno fatto il tè. Hanno portato un contenitore di lamiera e ci hanno dato il tè". (*Vilma Bacchielli*)

"C'è stato detto di non andare più al circolo del tennis , di non frequentare più i circoli universitari..però ho trovato tanta solidarietà negli amici, gli amici e coetanei hanno continuato ad essere amici, magari non palesemente, non andando a spasso insieme..ma forse perché questi ragazzi ebrei di Ancona si erano ritirati un po' fra loro. Avevano una scuola loro, vivevano fra loro. Ma in Ancona io non ho visto affronti forti, pubblici. Era la legge, ma in fondo era stata applicata all'acqua di rose, almeno finché non sono arrivati i tedeschi. Poi tutto diverso, perché le leggi tedesche erano più severe (..)

(*Alla domanda se ha un ricordo preciso dell'arrivo dei tedeschi* ndr.) Stando a Numana, dopo l'8 settembre, paesino di villeggiatura, anche più piccolo di adesso, la politica ci arrivava molto velata. Ci hanno cercato in un paese come Numana - è già molto - perché mia madre era ebrea. Dicevamo tra noi «Che colpa

abbiamo? solo perché siamo nati». Però io e mio fratello affronti non ne abbiamo mai avuti, anche perché eravamo inseriti completamente nel tessuto della città, nella scuola, nell'ambiente sportivo (..)

Più che ebrei perseguitati ho conosciuto ebrei presi: Giacomo e Sergio Russi. Con Sergio ero molto amica (..). Era nella mia stessa posizione: lui aveva il papà ebreo e la mamma cattolica. Era battezzato. Veniva a scuola con me. E' stato preso per una circostanza veramente triste. I tedeschi come cercavano mia madre, nello stesso giorno cercavano suo padre, ma lui, tornando da scuola, s'è messo davanti al padre -non so se nello stesso giorno o nello stesso periodo - per difenderlo, e i tedeschi hanno preso tutti e due. Pensate che a Bologna amici lo hanno visto nel treno che lo portava al campo di concentramento. «Dai scappa, scendi, ti aiutiamo a scappare». Lui non si è reso conto dove andava, probabilmente. E' voluto andare col padre. E' morto. Questo è stato uno dei più grossi dolori che abbiamo avuto. Era quasi fidanzato con una mia amica che ci ha sofferto molto. Era un carissimo ragazzo. Un bel ragazzo: biondo, riccio, occhi chiari..pensate..Dopo il brutto periodo, quando ci sono stati i tedeschi, noi non abbiamo più avuto loro notizie per un anno e più, dopo l'8 settembre.. di mia nonna che aveva lasciato questa casa, era andata a Firenze..era stata in una grotta..due sorelle di nonna sono state prese e sono morte in un campo di concentramento, sono nel libro della Fargion.." (*Gemma Albertini*)[10]

"Abbiamo avuto contatti con i tedeschi durante lo sfollamento, perché passavano in continuazione per prendere gli uomini per portarli a lavorare nelle trincee: noi stavamo in una zona in cui la battaglia è durata 18 giorni, piovevano le bombe anche lì, avevamo per rifugio una stalla e delle buche scavate nella terra che non si sa a cosa servivano; qualche tedesco ci ha anche colpito per la sua umanità, doveva essere austriaco credo, un sergente anziano, dalla faccia di mia madre ha capito che in un pagliaio c'era nascosta della roba, abiti o argenteria, e allora diede ordine di tagliare un altro pagliaio; mentre mio fratello, invece, correva seri rischi: la prima volta che i tedeschi sono passati hanno preso tutti gli uomini , contadini e sfollati; mia sorella parlava tedesco ed era anche di carattere audace, si è messa a parlare per convincerli a rilasciare mio fratello, li ha commossi e mio fratello è stato rilasciato. Questo ha però provocato un dissapore con un altro sfollato, Livio Zucconi, che era stato compagno di scuola di mio fratello, e da quella volta è finita l'amicizia, non siamo riusciti mai a convincerlo che era stata una cosa per la sopravvivenza. Poi ricordo di essere riuscita ad avvisare i contadini dell'arrivo dei tedeschi proprio in tempo, mentre i contadini

[10] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. G. Salonna.

stavano uscendo dai fossi dove nascondevano la roba. Mi sono sentita soddisfatta di me stessa.

I tedeschi in fuga ci hanno portato via la nostra cavalla, ci hanno lasciato un altro cavallino in cambio. Mia sorella, per riavere il cavallo da ridare al proprietario, andò a parlare al comando tedesco. Lei prendeva molte iniziative. Una volta i tedeschi presero una mucca e il nostro calesse; i contadini non sapevano come fare e mia sorella parlando ai tedeschi fece da interprete: i tedeschi volevano arrivare fino a Chiaravalle, punto di concentramento, e poi avrebbero restituito tutto. I contadini erano perplessi e hanno detto che sarebbero andati se ci andava anche mia sorella Adriana e lei è partita sul calesse pieno di zaini e fucili di soldati, intorno i tedeschi in ritirata. C'era un contadino; dietro, a distanza, seguivano mio fratello e un barbiere di Ancona, Desiderio Piccinini. Mia madre era spaventata, al solito. A Chiaravalle effettivamente i tedeschi restituirono tutto." (Arianna *Ascoli*)

Lo spazio-tempo dello sfollamento

Maria Grazia Camilletti

Ogni racconto dà ampio spazio al periodo dello sfollamento: i ricordi sono molti, perché legati ad esperienze inusuali, segnate da forte discontinuità con il recente passato, quindi dense di informazioni per identificare il percorso soggettivo di ognuna .

L'esodo ha inizio dopo i primi tragici bombardamenti dell'ottobre e del novembre. La memoria si apre su immagini di fuga, che avvengono in modo spesso irrazionale, confuso, nell'inconsapevolezza, a volte, della sorte dei propri familiari, percorrendo a piedi o su carri di fortuna chilometri e chilometri di strada per raggiungere i paesi più vicini o case coloniche fortunosamente trovate. A volte i carri rivelano sorprese raccapriccianti, come per Rolanda Galeazzi, che, in preda ad una paura incontrollata dopo il primo bombardamento dell'ottobre del '43, prima si rifugia, "gridando come una pazza" dentro grossi tubi "davanti al palazzo dell'elettricità (..) dopo essere venuti su per via De Pinedo", quindi rivede, nella memoria, l'immagine di un carro tutto coperto su cui viene fatta salire dal marito, senza più nessuna coordinata spaziale, senza più la percezione di dove si trovasse: solleva un lembo di quella tela e vede con orrore " i pezzi dei morti che avevano già raccolto".

Ma lo sfollamento per lo più avvenne secondo direttrici legate a relazioni di parentela e di conoscenze e, solo nelle situazioni più difficili, fu indirizzato dal caso e dalla disperazione; durò quasi per tutti fino alla liberazione, nella primavera-estate del 1944.

Poggio, Varano, Camerano, Loreto, Ostra, Polverigi, Osimo, ma

anche paesi più lontani come Corinaldo, Montecarotto, Sassoferrato, Arcevia delineano una geografia dello sfollamento spontaneo delle famiglie, che non coincide affatto con il piano predisposto dalla prefettura dopo l'8 settembre, in previsione di un attacco alla città, secondo il quale l'esodo della popolazione sarebbe dovuto avvenire in più fasi e per rioni. Di questo non c'è traccia nella memoria delle donne, anche perché inspiegabilmente la popolazione fu tenuta all'oscuro del piano di evacuazione[1].

Dopo l'abbandono in massa dalla città, la campagna rappresenta la sopravvivenza, perché è solo qui che le donne riescono ancora a procurarsi un po' di cibo, a trovare un ricovero. Tutte ripetono «e poi abbiamo cominciato a scavare una grotta». I campi ,infatti, nei racconti, appaiono ovunque scavati: grotte, cunicoli, rifugi nei pagliai, stanze murate nelle case dei contadini. La campagna diventa insomma il rifugio-libertà del periodo dello sfollamento. Lo si può sostenere con sicurezza pur nella varietà delle situazioni evocate, legate, come è immaginabile, ancora una volta, alle condizioni sociali ed economiche di ciascuna.

Analizzando le testimonianze si può dire che nella nostra zona, come in altre parti d'Italia, si determinò l'antitesi tra due situazioni limite[2]. Per tutte avviene la rottura repentina con il mondo domestico , con le forme di socialità precedenti, con i ritmi e i riti imposti dal lavoro familiare ed extrafamiliare, ma gli effetti sono differenti. La nuova condizione, per alcune, si configura come una sorta di riduzione "allo stato di natura", che significa perdita di oggetti a forte valenza simbolica: la casa, quasi sempre distrutta dai bombardamenti, i mobili , le masserizie. Le donne a volte ripercorrono a piedi la strada per Ancona, rifacendo quei chilometri interminabili dell'andata per una ricerca affannosa di oggetti "preziosi"

[1] R. Lucioli, *Occupazione tedesca, sfollamento..*, cit.; Prefettura di Ancona, Piano di sfollamento per la città di Ancona e Jesi, dattiloscritto senza data, archivio dell'IRSML Marche.

2 Si vedano al riguardo Alessandro Portelli, *Assolutamente niente. L'Esperienza degli sfollati a Terni*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Milano, Angeli, 1985; Sandra Lotti, *Donne nella guerra: strategie di sopravvivenza tra persistenze e mutamenti*, in Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944*, Angeli, Milano 1986.

tra le macerie, tra i bombardamenti che proseguirono incessantemente per mesi e mesi, con il rischio per alcune di morire in quel tentativo di riconquista della "roba". Per queste donne la vita sembra tutta concentrata sulla "roba": sulla biancheria da nascondere, per sottrarla alle razzie che vengono da tutte le parti, dalla loro ottica e sulla base della loro esperienza , tedeschi e fascisti prima, polacchi, inglesi e anche bande di partigiani poi; sul cibo, sui generi di prima necessità da reperire giornalmente.

Per altre donne la rottura delle coordinate spazio-temporali abituali determina nuove forme di comunità e socialità, di inusuali aggregati solidaristici.

Il nuovo spazio di vita è costituito dalla stalla, da una stanzetta in una casa di contadini, nei casi più fortunati dalla villa padronale che, oltre agli anconetani, accoglie a volte sfollati amici provenienti anche da altre parti d'Italia e gli stessi contadini legati da un rapporto di lavoro. La situazione coatta sembra allontanare anche le differenze sociali: a volte la giovane contadina dorme con la giovane padrona, si mangia tutti insieme, si intrecciano le competenze: in un racconto, ad esempio, è la sfollata che sa mungere e non la contadina! Comunque tutti gli sfollati, uomini e donne, sembra abbiano dato il loro contributo nei campi per una produzione di sopravvivenza e di consumo interno ai nuovi nuclei di aggregazione, alle famiglie estese che vengono a costituirsi. L'essere insieme fa quasi superare le paure ed alcune contadine ricordano ancora con nostalgia quel periodo di convivenza, esempio di una socialità per loro irripetibile.

Mentre per le donne di altre città, Pesaro ,Terni, Roma[3], lo sfollamento fu un periodo segnato solo da patimenti ed esperienze tragiche, nel ricordo delle donne anconetane si carica di valenze positive, assume un valore liberatorio, quasi proiezione di un mondo "elementare" in una sospensione acronica: il cibo non manca mai, i contadini sono quasi sempre generosi , grande è la solidarietà. C'è chi si spinge a dire che allora si realizzò "un modo di essere persone che poi non c'è più stato".

[3] A. Portelli, *Assolutamente niente*, cit.; S. Lotti, *Donne nella guerra*, cit.; F. Coch, *Proposta di lettura*, cit.

Se poi analizziamo attentamente le testimonianze, le diversità di situazioni si notano: in alcune zone vengono ricordati conflitti tra sfollati e contadini, magari perché mancava la legna per riscaldarsi, per cui gli sfollati tagliavano alberi e i contadini li fermavano per paura dei padroni, anche se alla fine prevaleva in questi ultimi la comprensione e la compassione per esseri umani disperati, che non avevano più niente a causa della guerra. Emergono storie drammatiche di fame, di malattie, di morte, causate dall'isolamento, ma anche dall'egoismo umano. Lascia un'impressione amara la storia di un bimbo di sei mesi morto nella campagna tra Poggio e Varano: aveva preso freddo nella grotta dove la madre si era rifugiata in seguito ad un'incursione aerea, si era ammalato di polmonite, non c'erano medicine e il medico non si era fatto vedere per paura dei bombardamenti! O la storia di una giovane donna morta di emorragia per aver fatto la strada a piedi da Ancona al Poggio con il suo bimbo in braccio, dopo aver partorito. Storie di miseria e di frode, come a Castelfidardo dove gli sfollati erano costretti a mangiare i polli ammalati o là dove si tenevano buoni i bambini dicendo "se no ti faccio mangiare dagli sfollati..gli sfollatacci", espressione che la dice lunga sui rapporti umani di questo periodo e che sembra oltrepassare i confini regionali: ricorre infatti anche in alcune testimonianze di donne torinesi[4].

Nella maggior parte dei casi, però, la memoria ricompone le dissonanze e evoca relazioni umane positive, in particolare tra donne: collaborazione tra contadine, anche se era la "vergara" ad assegnare ruoli, "a dire quello che si doveva fare" e ognuna, al suo posto, "era sotto di lei"; rapporto di stretta solidarietà tra vicine di casa in città; una che scrive per un'altra al fidanzato al fronte; una ricoverata all'ospedale di Loreto a lungo aiutata dalle sorelle Galeazzi, perché aveva bisogno di cibi nutrienti (lo racconta senza sapere che anche loro sono state intervistate e non ricordano l'episodio). Ma gli esempi potrebbero continuare.

Tra le donne di città sfollate la percezione delle più anziane è diversa da quella delle più giovani. Le prime spesso sono madri che, in assenza degli uomini, si assumono totalmente la responsabilità della famiglia

[4] Lo conferma la stessa Anna Bravo in una lettera a chi scrive.

allargata. Sono alla continua ricerca del cibo, sale, zucchero, oggetti da barattare con i contadini; alcune si ingegnano nel costruire borse a rete da scambiare con generi alimentari , altre fanno le parrucchiere per avere un po' di carne. Sperimentano, insomma, diverse strategie di sopravvivenza o di intervento, ad esempio, nei confronti dei tedeschi, che oggi riferiscono quasi con stupore per la presenza di spirito o la forza allora dimostrate. Basta pensare a Margherita Leto, che, oltre a trovare il modo per sfamare i suoi cinque figli, riesce a far fuggire il marito, che era stato preso dai tedeschi, durante un rastrellamento, per scavare trincee. E c'è anche chi attraversa il fronte per andare a prendere un po' di latte per la propria padrona.

Le più giovani hanno ricordi di spensieratezza, di corse per i campi con i figli dei contadini, di amicizia, di libertà, anche se può sembrare un paradosso. Nei racconti appare anche un professore "molto simpatico, di matematica, che si muoveva da un paese all'altro con la sua bicicletta 'puppatella' per prepararle agli esami". Tra loro ci sono anche quelle che affrontano fatiche fino ad allora impensabili per la condizione sociale a cui appartenevano, che le aiutano a maturare un diverso punto di vista sul fascismo e sulla guerra, come Ornella Tacchini, che provvede ai bisogni fondamentali della sua famiglia, sostituendo la madre, "che aveva un carattere molto emotivo", ma riesce anche, grazie alla sua intraprendenza e alla conoscenza della lingua tedesca, a convincere un capitano viennese ad utilizzare i partigiani nascosti nel campanile della chiesa di Ostra per scavare trincee, piuttosto che condannarli ad una sorte ben peggiore. Per un'altra, Anna Pucci, s'interrompe il periodo spensierato "di un gruppetto di amici che si riuniva anche durante lo sfollamento", quando assiste ad un'incursione di fascisti che, con il pretesto della perquisizione, portano via tutto ciò che di prezioso trovano. E' percepibile, dalle sue parole, il conflitto in cui si era dibattuta fino a quel momento tra sentimenti di amicizia per giovani ebrei e ricchi giovani di famiglia fascista.

Tutte sono messe di fronte allo sconvolgimento morale e sociale di uno stato in rapido disfacimento, ad una realtà estremamente confusa, non più rassicurante, che inevitabilmente porta moltissime a rivedere opinioni o assumere nuove convinzioni; per alcune si traduce nella scelta di partecipare alla lotta di liberazione, anche se non sono molte a farlo e

per lo più sono influenzate dall'ambiente familiare.

La campagna diventa comunque il terreno d'incontro con la città non solo nella forma dello sfollamento, ma anche in quella della lotta partigiana. Derna Scandali testimonia: "senza contadini la guerra partigiana non si poteva fare."

Testimonianze

“Eravamo proprio alla stazione. Nel 1943 noi eravamo sfollati già a Porto Recanati, però eravamo venuti in Ancona perché mio marito doveva prendere dei soldi... Siamo andati da un amico, si chiamava Goffredo, come mio marito - adesso è morto-, a Falconara. Lui ci restituiva questo denaro. Venendo giù c’è stato l’allarme del bombardamento. Questo amico ci disse di andare al rifugio della stazione... siamo venuti su per via De Pinedo, quando siamo stati davanti al palazzo dell’elettricità ... c’erano quei tubi grandi... mio marito ci ha infilato dentro i tubi....Quando è finito il bombardamento siamo scappati via, mio marito col bambino è scappato via... perché io dalla paura gridavo come una pazza...lui è andato col bambino verso i “Frati” dove ci saremmo incontrati(..)

(*Abbiamo visto* ndr.) feriti .. feriti... Alla sera dovevamo venire a Porto Recanati. Mentre eravamo sulla salita delle Grazie c’era un carro...andavamo a piedi, con la borsa sopra le spalle... c’era un carro tutto coperto. Io ero stanca e mio marito mi ha fatto sedere sopra il carro. Io levando la tela ho visto che nel carro c’erano tutti i pezzi dei morti che avevano già raccolto... Noi abbiamo incontrato alla stazione un mio zio che andava a prendere il lavoro - era macchinista delle ferrovie -; ci disse: «vado vado che c’è l’allarme», non l’ho più visto, solo la valigetta e un paio di scarpe (..) Siamo arrivati a Porto Recanati sfiniti, stanchi di camminare, mio marito col bambino in braccio, io con la valigia nelle mani... Non voglio pensare più a questo (...)

Siamo scappati a Porto Recanati. Una signora ci aveva indirizzato lì, siamo stati parecchi mesi, poi abbiamo fatto venire mia madre e tutte le sorelle. Poi una notte ci fu un bombardamento navale; noi ci eravamo rifugiati sotto le barche: lanciavano tutti palloncini luminosi nel mare per bombardare le case e quindi ci siamo nascosti sotto le barche. La casa nostra era vicina alla spiaggia, non

dovevamo attraversare la strada. La mattina, quando il bombardamento era finito, mio marito disse di andarsene perché lì era pericoloso e siamo andati a Loreto in una casa(..) C'erano moltissimi sfollati, tutti di Ancona. Noi avevamo affittato una casa, non eravamo presso un'altra famiglia come ospiti. Da soli con mia madre, dirimpettaia con mia madre. Lì si viveva con la tessera(..).

Sotto i portici della Chiesa c'erano molti sfollati che andavano a mangiare perché non avevano la possibilità, perché la tessera non bastava. Mio padre viaggiava molto, andava, comprava, ci portava da mangiare da fuori, a noi non c'è mancato da mangiare(..) Mio padre era nelle ferrovie, ma durante il fascismo fu mandato via perché non aveva preso la tessera. Lui con la bicicletta andava a comprare la roba e poi la rivendeva come ambulante. Qualcosa da mangiare non si trovava: le patate qualche volta andavamo a rubarle nel campo di notte, per il bambino(..)

Si scappava nei campi, ci rifugiavamo presso le case dei contadini (..) ci accoglievano bene, ci facevano mettere magari nella stalla, ma ci accoglievano bene(..)

Ricordo una signora che è morta due anni fa. Lei aiutava tutti: chi aveva bisogno di una iniezione, lei andava, faceva. Altre cose particolari non le ricordo. Eppoi lì ognuno viveva molto nella propria casa, per proprio conto. Si parlava con altre famiglie, ma poco. Si parlava della tessera, c'era chi si lamentava... Noi eravamo tanti in famiglia, ci toccava mezzo chilo di carne ... si metteva insieme... Certo gli altri avranno sofferto di più, ma non lo ricordo(..)

Una volta io andavo da Porto Recanati per venire in Ancona. Siccome le donne di Porto Recanati portavano le sottane molto grandi fino ai piedi, nere, increspate, sotto il vestito tenevano roba di contrabbando, a volte mi vestii anch'io così. I fascisti cercavano mio marito che era a Porto Recanati e io venni in Ancona per prendere dei soldi che avevo lasciato a mia madre... anzi no, a un amico... me li restituiva e io sono venuta a prenderli, camminando da Porto Recanati ad Ancona con mia sorella. Verso casa, in piazza d'Armi, avanti a noi c'era un fascista che noi cercavamo di evitare... Vicino casa mi disse «anche se sei vestita come quelle di Porto Recanati, tu sei Rolanda». Ci ha riconosciute. Però non mi ha fatto niente". (*Rolanda Galeazzi*)[1]

"Quando è arrivato il fronte è caduto un aereo vicino casa. Siccome mio fratello aveva sposato....Prima ha fatto un po' di mesi...poi quando è venuta la guerra ha dovuto sposare, allora ha preso la proroga perché lei stava male, il dottore gli ha fatto la carta per avere altri dieci giorni... E' nato questo figlio. Mio

[1] Intervista a cura di M. G. Camilletti.

fratello per 40 giorni non ha mai saputo niente di noi... E' stato prigioniero in Croazia. Tre mesi è stato lì, poi altri tre mesi in Montenegro. Quando è nato il figlio lui non era a casa... troppo tempo è passato prima di tornare...Quando aveva sei mesi questo figlio è morto. E' morto perché ha avuto una indigestione. L'avevamo portato sotto la grotta. Noi la notte, io, mia cognata e questo bambino dormivamo a casa, mamma e babbo e mio fratello nella grotta. Quando l'apparecchio è caduto vicino casa hanno cominciato a prendere fuoco i cavalletti del grano, siamo fuggite. Questo bambino si vede che ha avuto freddo... lì sotto terra nella grotta. Abbiamo impiegato venti minuti per andare nella grotta. Era notte, erano le due dopo mezzanotte. Mio padre poi, la mattina, è voluto andare a vedere cosa era successo all'apparecchio, anche se aveva paura che qualcuno sparasse... C'erano due polacchi, uno era morto e uno era vivo e a uno l'hanno portato via, mentre l'altro è rimasto dentro l'apparecchio... Mio padre dopo non è più andato a vedere... Penso che gli altri polacchi li hanno portati via tutti e due. Dicono che l'hanno portato al cimitero di Tavernelle (..)

Il bambino è morto di freddo... Lui aveva mangiato da poco e si vede che non aveva ancora digerito. Per il freddo deve aver avuto una indigestione. Alla mattina l'abbiamo portato a casa, aveva la febbre alta, 39 di febbre, ma il dottore di Varano non c'è venuto, perché bombardavano (..) Poi la sera mio padre è andato a chiamarlo un'altra volta. E il dottore ha detto: «Adesso verrò giù». E' venuto, ma non c'era più niente da fare. Le unghie erano tutte nere...Non avevamo medicine, in campagna non avevamo niente. Mia cognata gli dava da bere, ma poco perché aveva paura di fare peggio. Alla notte è morto lì a casa. Dopo due giorni l'abbiamo portato via perché bombardavano, e non potevamo portarlo via prima. Siamo passati per i campi, io, mio padre e la sorella della madre di questo bambino. Siamo andati per i campi con questa cassettina bianca, l'abbiamo vestito tutto di celeste. L'abbiamo cucito noi il vestitino, io e la sorella della madre di questo figlio. La madre piangeva sempre poverina. Piangeva perché neanche il marito l'ha visto. E' venuto dopo 40 giorni che era morto il figlio. Poi ha perso anche il secondo figlio. Lei aveva voluto trasportare la tavola dove avevamo lavato i panni a mano. Io non volevo, ma lei se l'è puntata proprio sul fianco, la tavola. Il giorno dopo il figlio è nato, ma morto. C'era anche il marito a casa. Mancava poco perché finisse il tempo. Il giorno dopo che è nato, il bambino è morto. Hanno chiamato la levatrice a casa. «E' una fortuna invece, perché forse questo bambino non nasceva. E poteva morire anche la madre».

(...) Il mangiare non ci mancava. Ci si arrangiava, ma non ci è mai mancato niente. Solo per il pane... Quando era secco si macinava per fare le cresce. La farina non si trovava, c'era un po' di miseria... ma dire che si moriva di fame, no.

Mancava il sale, allora andavamo a Portonovo a piedi... Si faceva un po' di legna e poi il sale, stavamo laggiù un giorno e portavamo su 5 o 6 chili di sale. Quanto abbiamo faticato con quell'acqua salata!(..) I padroni volevano i polli, 4 paia di polli all'anno, 20 uova al mese, la verdura tutte le settimane(..) Per loro c'era sempre la roba, per noi... qualche volta toccava andare a raccogliere l'erba e cucinarla per noi. Se non avevamo i polli o le uova ci toccava comprarli per portarglieli. Questo non era giusto. Ma dopo è cambiato, non gli spettava più ai padroni di prendere tutta quella roba. Era un po' troppo (...) Prima gliela portavamo, perché era obbligo". (*Cesarea Gatto*)

"Noi siamo stati proprio in prima linea. Noi eravamo nella stalla e i tedeschi ce li avevamo di sopra, in cucina. Lì tenevano la prima linea. All'inizio avevamo scavato come una specie di rifugio, sotto terra, poi i tedeschi ci hanno fatto stare dentro casa. Davanti a casa noi avevamo un pollaio, sicché se arrivavano le granate quella più bassa ci salvava, allora la stalla era una specie di rifugio e ci vivevamo; di sopra nelle stanze c'erano i tedeschi che le avevano occupate. Lì loro comandavano e non si poteva uscire perché c'erano le granate(...)

Io ricordo di aver sentito il bombardamento di Passo Varano, gli aerei venivano a girare sopra casa nostra, poi si buttavano in picchiata e mitragliavano il treno (..) Forse eravamo un po' incoscienti perché eravamo piccoli, non ci rendevamo conto del pericolo che c'era. Sì, avevi paura perché si sentiva il rumore ...., ma passato quello era tutto scordato(...)

Non abbiamo avuto problemi per mangiare. Si raccoglieva la roba dai campi. Era difficile macinare il grano per fare la farina, perché c'era la tessera e più di tanto non se ne poteva macinare; allora mio padre, di nascosto, col cavallo, di notte, andava al mulino e qualche sacco in più glielo macinava. Quella volta il grano lo dovevamo dare all'ammasso, oltre a quello che davamo al padrone, a noi restava poco grano: quando si trebbiava cercavamo di nascondere qualche sacco di grano (..)Ci aiutavamo, perché poi anche quello del mulino ci guadagnava, era uno scambio. (..)

Prima della guerra i padroni erano molto rigidi. I padroni non li vedevi quasi mai, solo i fattori; quando si vendemmiava mandava l'uomo che controllava per tutta la giornata. Anche il granoturco: contavano le piante. Dopo la guerra si sono un po' addolciti.

I fattori abitavano vicino Candia, perché a Camerano il padrone aveva solo tre terreni, la tenuta più grande stava a Candia. Oltre ai fattori venivano a controllare persone di fiducia dei padroni. Noi dovevamo eseguire gli ordini dei padroni. Ogni mese, tante uova dovevamo dare, a seconda degli ettari di terra,

anche se le uova non c'erano bisognava dargliele; poi i polli, i capponi, le galline. Su 22 ettari di terra noi dovevamo dare 5 paia di capponi a Natale, 3 paia di galline a carnevale, i galluzzi ... tutto controllato.

Mio padre e i miei fratelli si lamentavano, ma non c'era altro da fare.

(*Alla domanda se la madre o le donne di casa avevano trovato qualche espediente per non dare tutto quello che dovevano,* ndr.)

No, assolutamente, quello che era stabilito dovevamo darlo ai padroni. Solo quando si trebbiava, d'accordo col fattore, si poteva prendere qualche quintale di grano, ma la parte sua la prendeva sempre il fattore.

Si vestiva pochissimo, zoccoli di legno. Avevo 15 anni e non sapevo cosa era un cappotto, non l'avevo mai portato. I pantaloni degli uomini si facevano in casa, avevamo il telaio per tessere. Io sapevo fare. Noi il corredo l'abbiamo tessuto col telaio, non si comprava. I calzini per l'inverno si facevano a mano. Si filava anche la lana, a volte. La prendevamo nei negozi, ma non c'erano soldi per fare le scorte, si viveva alla giornata. Mi ricordo che c'era il fattore che aveva le pecore; aveva fatto filare della lana poi ce l'ha venduta, ancora grezza, unta.

C'era molta allegria, anche tra i grandi, un'armonia, ci accontentavamo perché di più non si poteva (..) Con gli uomini andati militari la preoccupazione era più grande. Non si sapeva che fine avevano fatto(..)

Avevamo rapporti solo con i coloni più vicini, sennò ci si vedeva solo quando si facevano i lavori grossi: la trebbiatura, i pagliai, ci si aiutava insieme. Non si parlava della guerra. Non si sapeva niente, non c'era la corrente, non c'era la radio. Neanche il parroco ne parlava in chiesa. Quando bombardavano Ancona, quello si sentiva, poi qualche voce arrivava. Poi c'è stato il fronte e noi siamo stati 22 giorni chiusi dentro, perché il fronte s'era fermato fra Camerano, Castelfidardo e Stazione d'Osimo. In fondo ai nostri campi c'erano accampati i polacchi e a casa nostra c'erano i tedeschi. Quando i tedeschi se ne sono andati ci hanno fatto chiudere tutti dentro la sera, nessuno si doveva muovere. La mattina ci siamo svegliati -stavamo nella stalla- non c'era più nessuno: si erano ritirati.

A casa nostra non hanno portato via la roba, andavano a prendere dagli altri vicini, ma dove stavano non toccavano niente. Ricordo l'interprete tedesco che parlava molto bene l'italiano. Pochi giorni prima che si ritirassero questo è morto, l'hanno colpito ed è morto colpito da una mitragliatrice. Con noi i tedeschi erano molto gentili. Nelle case di campagna una volta c'erano i passafuochi , da sopra si poteva passare con una scala di sotto, e qualche volta entravano da noi e si fermavano anche a mangiare, ci offrivano la roba. Dai nostri vicini avevano preso un maiale e l'hanno ammazzato a casa nostra, ma prendevano solo la roba

da mangiare. Da noi non hanno toccato niente. Dei fascisti non ricordo niente.

Durante il passaggio del fronte sono stati colpiti alcuni vicino a noi. I rapporti con i vicini sono sempre stati buoni.

Da noi c'erano sfollati un fratello di mia madre con la moglie e i due figli. Ci aiutavano a lavorare nei campi. Venivano da Ancona, erano parenti. Stavano abbastanza per conto loro. Lui lavorava al sale tabacchi. Durante lo sfollamento aiutava nei campi e quindi dividevamo la roba da mangiare.

Anche la moglie ci aiutava, in casa. I rapporti erano buoni. (*Durante il passaggio del fronte* ndr.) Noi abbiamo visto passare solo i carri armati, non abbiamo avuto contatti con i soldati alleati. Sull'interno passavano con i carri armati, erano polacchi. La mattina sono venuti anche quelli del paese a vedere cosa stava succedendo, perché dall'alto vedevano i fumi di granata (..)

Ho saputo dopo la guerra dei partigiani." (Marilde *Ripanti*)[2]

"Avevamo una grotta e stavamo là sotto. E' cascata una bomba proprio lì vicino; nella grotta eravamo 15 persone circa, stavamo per morire tutti.

C'erano anche gli sfollati, erano venuti da Ancona. Li ho avuti ospiti in casa mia. Erano parenti della padrona. C'è stata prima una famiglia, poi un'altra, non ricordo bene. C'era un buon rapporto, con tanta amicizia. Abbiamo avuto persino un signore che è morto, di malattia, in casa nostra. Ci aiutavamo.

Anche gli sfollati vivevano con tanta miseria. Il mangiare lo cercavano in paese, se c'era. Loro erano della bassa Italia. Per mangiare cucinavano quei "papponi", le foglie delle rape, per il minestrone. Eravamo molto amici, con la padrona, con tutti. Erano persone molto per bene questi sfollati.

I lavori non li dividevamo. Ognuno per conto suo. I miei suoceri sono andati a dormire nel magazzino, io avevo la stanza mia e gli altri una camera. Con me dormiva la padrona, che era giovane: era fidanzata col padrone mio del terreno. Sono stati parecchio tempo. Un paio di anni, fino al passaggio del fronte". (*Arduina Frontalini*)[3]

"Il latte c'era, perché avevamo la mucca, il latte si divideva: a mungere andava la sfollata perché noi non sapevamo fare. Poi il padrone voleva il formaggio, noi lo facevamo. Verdura e frutta ce l'avevamo(...)

Una volta fatte le scarpe dal calzolaio portavi sempre quelle, estate e inverno, sempre. Forse c'era qualcuno che aveva qualcosa in più (...)

[2] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. Galeazzi Saracinelli.

[3] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

Sapevamo che c'erano i partigiani. Si diceva che il nostro padrone di casa facesse parte dei partigiani. Che una volta hanno ammazzato una bestia che avevamo al Ghettarello per darla ai partigiani.

Non lo so se c'era solidarietà con i partigiani. C'era una donna poco seria: dicevano che andava coi partigiani, ma non lo so se è vero(..) Questa donna aveva pressappoco la mia età. Forse per gelosia questa donna ha fatto la spia ai fascisti o ai tedeschi. Questi sono venuti, li hanno trovati e poi li hanno fucilati mentre scappavano: due partigiani o forse soldati scappati. Noi l'abbiamo saputo dopo. A Sappanico non ci si andava, c'erano sempre i bombardamenti. Mi ricordo che una volta sono andata a portare il formaggio al padrone di casa, c'era stato un bombardamento e un paracadutista era caduto giù; noi stavamo sotto al Ghettarello e questo stava alla fonte di Sappanico, non ci andavamo spesso.

Eravamo isolati o meglio stavamo in casa nostra. C'era un'altra famiglia di sfollati vicino casa nostra. Litigavano sempre: tre ragazze che per gelosia per i fidanzati...." (*Nazzarena Fabietti*)

"Al Poggio ci sono stati sì gli sfollati, ma di miseria ce n'era tanta. E allora d'inverno c'era tanto freddo; c'era la selva e le querce e la gente veniva a tagliare la legna. Mio padre una sera è andato su a dire: «lascia stare perché il padrone non vuole» e quelli: «sta zitto perché ho la doppietta, sennò ti sparo». E allora chi c'è andato più? C'erano le cataste di legna davanti alla chiesa, ma si doveva far morire la gente di freddo? La legna in fin dei conti era del padrone e lui non andava a fare la guardia di notte, ma nemmeno noi. La miseria era tanta (...)

Noi avevamo il maiale, le mucche, i conigli. Prima che passasse il fronte, Bugari era sfollato agli Angeli, portava su al Poggio la roba con l'asino. Un giorno durante un bombardamento lascia l'asino lì da noi e con i cesti lui e il fratello vanno su (erano due fratelli, mi pare). «Quando torniamo giù lo prendiamo» diceva, invece per due o tre giorni questa bestia non sono venuti a prenderla; l'asino puzza tanto. Passano i tedeschi e vogliono i cavalli, ma non si capivano con mio padre. Per fortuna la moglie di Quattrini (*il proprietario del terreno* ndr.) è tedesca. Lei è venuta e ha cercato di far capire che mio padre i cavalli non ce li aveva, sennò lo avevano ammazzato quella mattina. Non c'era più nemmeno l'asino, mio padre lo aveva portato via.... Una paura, babbo piangeva! La moglie di Quattrini ha fatto entrare in casa i tedeschi, gli ha fatto una buona colazione, un bottiglione di vino, una lonza, due pagnotte di pane. Allora sono andati via e non ci hanno portato via niente. Da Rossi, un altro contadino, invece hanno portato via i conigli; da Giovagnoli i conigli, un agnello (...) E come reagisci? Ti dicono: «sparare»... Anche da Tozzi hanno portato via

il maiale, l'hanno ammazzato e poi l'hanno portato via (...) Portavano via anche le patate... sapevano dove le tenevamo per farle mantenere, le hanno portate via; non c'era più niente da mangiare (..).

Venivano a volte gli sfollati.. c'era il granturco e noi dicevamo: «ma quello è secco, non è buono da mangiare, ci si fa la polenta»; loro dicevano che lo lessavano, ma la fame .... Una volta il padrone contava le piante, noi quattro o cinque le lasciavamo... povera gente, faceva compassione. Una volta Edgardo disse: «ho fame, non ne posso più»; gli davi una fetta di pane e ti ringraziavano centomila volte (..) Bisognava trattarli bene, perché erano esseri umani... E' brutto a pensarci bene, anche a trovarsi fuori casa, dover lasciare la casa, senza mangiare, senza niente, se gli dai un pezzo di pane, un bicchiere d'acqua è qualcosa che si può fare". (*Gina Refe*)

"Ricordo però che a un certo punto, in qualche giornale, forse sulla "Voce Adriatica", fosse stato dato il consiglio di cominciare a preparare qualche stanza fuori città dove sfollare. Mio padre una domenica ci portò tutti a Camerano, andammo col treno fino all'Aspio, poi a piedi fino a Camerano per prenotare delle stanze per noi e la famiglia di mio zio. Questo è il punto principale che ricordo fra tutti i momenti che precedettero lo scoppio della guerra (..).

In Ancona, il centro cittadino ha sofferto la fame solo quando sono iniziati i bombardamenti e la gente è sfollata. Segnali precedenti no...Io sento sempre i romani quando raccontano che loro hanno avuto la fame nera...qui in fondo in una città piccola, vicino alla campagna...Certo dalle campagne la roba arrivava. Io non ricordo che la mia famiglia abbia avuto fame. C'era la tessera per tutto. Ricordo le ultime scarpe comprate prima di sfollare, due paia di sandali, comprate con la tessera, un paio per me e uno per mio fratello: 81 lire. S'è sposata una mia zia a Napoli e siamo partiti con i bollini delle tessere: a Napoli era più difficile trovare la roba. In Ancona mi ricordo anche che facevo le code per comprare la roba; la tessera è durata anche qualche tempo dopo l'arrivo del fronte, anche se gli americani vendevano tutto, ma la roba italiana era ancora tesserata(..)

Io abitavo in via Piave dove non c'era il caseggiato grande, ma tutte villette. Indubbiamente poteva essere come una piazza e c'era conoscenza...Gli anconetani sono sempre stati riservati e non c'era grande comunicazione tra le famiglie: mai raccontare particolari del pranzo, era riservato; mai veniva qualcuno a mangiare da noi o io andavo dagli altri, neanche gli altri tra di loro. Questa l'abitudine di base. Dopo di che quando è scoppiata la guerra, rifugi antiaerei non ce n'erano, quindi non si faceva la discesa nel rifugio che poteva essere un momento

aggregante. Comunque, come ho raccontato nel libro,[4] c'era la storia della vecchietta che aveva trovato il cunicolo in mezzo alla strada: la voce si era diffusa e lì, in effetti, venivano altre famiglie, si parlava un po' insieme (..)

Nessuno avrebbe mai detto: «Il governo non ha fatto i rifugi». Nessuno si fidava dell'altro. Siccome «il nemico ci ascolta», anche gli antifascisti se pensavano che mancavano i rifugi, certo non lo dicevano. Tutti dicevano di avere paura. Finito l'allarme ognuno a casa sua. Non ricordo che in altri momenti della giornata si facesse "comunella"(..)

Se noi eravamo degli emarginati non lo so. Comunque non ci è mai capitato. Mentre l'epoca dello sfollamento è stato un momento di grande solidarietà. Quella è stata la guerra per noi. Lì sì la gente era solidale, sia da parte della gente che ci ha accolto in casa sia da parte degli anconetani, che non si sono fatti malvolere. Un'epoca di solidarietà in tutti i sensi: mangiare, vestire, cambio merce, lavori artigianali. E poi la gente che è stata nelle grotte....Era qualcosa, un modo di essere tra persone, che poi non c'è più stato. Un momento temporaneo, finito il pericolo si riprendono i vecchi individualismi..." (*Rossana Duca*)[5]

" Noi non siamo sfollati, siamo rimasti sempre in Ancona, abitavamo in via Isonzo, dietro c'era la campagna. Con il latte facevamo il burro. (..) Gli ultimi giorni non c'era più niente. Mi ricordo di un fornaio che cucinava con il fiore di farina, erano sacchi di farina raccolti al porto dopo l'affondamento di un vapore, e che non mangiavamo perché era immangiabile. Ricordo che non si trovava carne, né il pane; la tessera non ci bastava. Un'amica di Anna Maria (*una delle sorelle* ndr.) aveva il padre che stava al forno, in via della Loggia. Prendeva i bollini alla madre, li dava ad Anna Maria e mia madre con quei bollini riusciva a prendere il pane. C'era invece tanta marmellata d'arancio. Forse perché non veniva più esportata. Ricordo anche che portavamo l'acqua dal mare per il sale; andavamo a prendere l'acqua al pozzo. Una volta mio padre, che era andato al lavoro a Loreto in bicicletta, aveva incontrato una mucca azzoppata; aveva chiamato un contadino, l'aveva fatta macellare e aveva portato a casa tanta di quella carne.... siamo stati bene per i primi giorni, poi non essendoci i frigoriferi, c'era anche il problema della conservazione.

La città era spopolata e quando suonava l'allarme andavamo in via Trieste, dove c'era un paraschegge con sopra tre metri di terra, tanto per stare in

[4] Memoria scritta depositata presso l'IRSML.

[5] Intervista a cura di M. G. Camilletti.

compagnia. Alba, la sorella più grande, passava la notte nel paraschegge per la paura". (Adriana *Fallana*)

"Era una casa di campagna (*a Montecarotto* ndr). Oltre alla nostra c'era un'altra famiglia entrata prima di noi: imponevano ai padroni di dare il posto a noi sfollati. Stavamo stretti, la famiglia era numerosa, avevamo solo due stanze. I rapporti con i padroni di casa erano buoni. Loro capivano il nostro disagio, avendo lasciato la casa. Poi sempre con la paura delle cannonate, anche a Montecarotto ci sono state.

A Montecarotto è caduta una cannonata proprio nella casa dove stavamo, nel giardino. Io avevo sentito la sirena e sono fuggita sotto con Guido in braccio, quando scoppiò una cannonata, di piccolo calibro, sennò sarebbe caduta la casa. Comunque il figliolo è stato colpito. La cannonata colpì una porta e una scheggia di questa porta ha colpito in testa mio figlio, s'è fatto poco male ma lo spavento è stato grande(..).

A Montecarotto quando i tedeschi dovevano fuggire, ne erano venuti due (volevano le biciclette per non scappare a piedi) e mi avevano mandato avanti a me, con tutti i figlioli, per fargli avere un po' di compassione per noi; gli fu detto che in quella casa veramente le biciclette non c'erano e allora sono andati via. Sono momenti di paura.

Un altro episodio. Quando mio marito si affacciò un giorno alla finestra, un tedesco lo vide dalla strada. L'ha chiamato e ci ha fatto capire di scendere. Se lo sono portato via perché dovevano fare delle trincee, perché aspettavano l'arrivo degli alleati. Ho avuto tanto paura. Avevo visto dove lo portavano. Sono uscita e ho fatto la stessa strada, ho visto mio marito e altri uomini che zappavano per terra per fare una trincea. Un contadino, fra di loro, ha visto che mio marito non era in grado di zappare e gli disse che quando il tedesco non guardava avrebbe fatto lui. Io mi sono avvicinata - sono stata fortunata -; abbiamo colto l'occasione che il tedesco non ci guardava o che parlava con altri e siamo tornati via, io e tuo (*l'intervistatrice è la figlia* ndr) padre, lui con il mal di testa, perché stava male, e con la paura che i tedeschi si accorgessero. Invece una volta allontanati ci siamo messi a correre. Degli altri uomini non so che fine abbiano fatto, dove li abbiano portati (..)

Ce l'avevamo col fascismo, che si era messo in quella guerra impreparato. Loro hanno cercato di farci capire che erano pronti ed armati, mentre non era affatto vero. Certamente avevamo dell'astio contro di loro. Quando sono venuti gli alleati in Ancona, gli inglesi sono venuti per primi, ce l'avevo anche con loro. Ti assicuro che non ci trattavano bene. Quello che ci ha fatto soffrire...quando

erano in macchina erano incoscienti: più di una volta hanno messo sotto delle persone ed era una cosa che non si sopportava più. Una volta ho assistito ad una scena, vicino casa nostra. Siccome avevano fatto una cosa del genere, un gruppo di uomini nostri cosa hanno fatto? Sono andati in questa macchina, l'hanno rovesciata e per la rabbia le hanno dato fuoco. E anche uno del palazzo dove abitavamo, l'hanno ammazzato. Lui era andato in campagna per prendere un po' di roba da mangiare per la famiglia: è andato a finire sotto una di quelle macchine ed è morto". (*Margherita Leto*)

"Ho perso tutto quando siamo stati sfollati. Avevamo portato via tutte le cose più care, praticamente abbiamo salvato solo i mobili che erano rimasti ad Ancona: quello che avevamo portato via... siamo stati a Ostra, al passaggio del fronte, per venti giorni rifugiati nelle cantine del convento di S. Maria Apparente, che resta un po' fuori Ostra, e c'erano prima i tedeschi, e i polacchi cannoneggiavano; poi i tedeschi sono andati via e i polacchi continuavano a cannoneggiare, fino a che i partigiani sono andati ad avvertire che i tedeschi se ne erano andati. Noi eravamo sempre lì sotto il cannoneggiamento.

I primi tempi dello sfollamento siamo stati a Monte d'Ago fino a Natale, quando ad Ancona non si poteva più venire. Poi hanno dichiarato zona di guerra anche Monte d'Ago e siamo dovuti andare via. Quando siamo tornati a casa ad Ostra, dopo quei venti giorni, pensavo che fossero stati i tedeschi a portare via tutto. Invece dopo qualche mese una signora ha visto la figlia del contadino presso cui eravamo stati con i vestiti miei e allora abbiamo capito che la roba era rimasta in Italia...c'era stata la buona razzia della zona. Ma è stato un periodo tremendo(..)

I problemi erano delle donne, molto. Gli uomini, se li vedevano, li portavano via, perché razziavano tutto il bestiame che bisognava accompagnare per farlo camminare. Quindi uomini di qualsiasi età venivano presi...Gli uomini dovevano stare nascosti e facevamo tutto noi donne. Ricordo le vesciche sulle mani per spingere un carretto perché c'era un mulino, fuori Ostra, aperto e dove si poteva prendere la farina. I primi tempi era un sogno il pane di Ostra, a confronto di quello cenere di Ancona. Lì invece andavamo al forno e tornavamo con le pagnotte sotto braccio. Poi, a un certo punto, non c'era più niente. I tedeschi in ritirata, gente che era scappata dopo essere stata impegnata col fascio e che aveva in mano l'organizzazione del paese. Non c'era più niente. Ricordo quando siamo andate noi donne a prendere la farina...poi dovevamo spingere i carretti, tanto che ci sembrava di essere diventati proprio animali; sputavamo sulle mani...

Andavo io, mia madre cercavo di non farla venire perché aveva un carattere

molto emotivo. Io invece mi controllavo meglio. Anche con i tedeschi. Poi col fatto che avevo studiato tedesco al liceo, riuscivo a scambiare quattro parole. Per fortuna mi è capitato spesso di trovare austriaci anziché tedeschi, e gli austriaci non erano proprio d'accordo con la guerra che erano invece costretti a fare. Gli austriaci chiudevano gli occhi su molte cose(..)

(*Sui vestiti* ndr) Voglio dire una cosa: avevo un abito di una stoffa così fredda - erano le famose stoffe autarchiche - che a scuola a volte mi alzavo la gonna per sentire meno freddo. Era una stoffa che andava da tutte le parti. Un'altra cosa: a casa avevo dei cuscini di cuoio e in Via Podesti c'era un calzolaio che faceva delle scarpe su misura. Io ero andata con questo cuscino e m'ero fatta fare un paio di sandali. Lui era riuscito a trovare il sughero -perché avevamo il cartone pressato- e ricordo che questi sandali, un giorno mentre camminavo, mi si sono spaccati. Per una ragazza erano cose drammatiche. Tanto drammatiche che quando ho avuto il primo tailleur di lana, grigio, lo ricordo, e sono andata a Napoli all'Università -parlo del 1946- io con quel vestito ci andavo a fare gli esami pure nel mese di luglio, tanto lo adoravo, perché da troppi anni io non vedevo un tailleur di lana.

Per non parlare del mangiare. I surrogati del caffè! Provavamo a farlo col cece insieme all'orzo. Però mi dava meno fastidio rispetto alle scarpe e i vestiti. Per una ragazza è stato un sacrificio grosso. Prima era stata una vita molto regolare e regolata, con stipendi modesti, ma tutto sommato decorosa, poi invece divenne una cosa insopportabile(..)

Io sono stata mitragliata. Mentre andavo da una casa all'altra a Monte d'Ago è arrivato un aereo che ci ha visto e ha cominciato a mitragliarci. Ci siamo buttati in quei piccoli fossi(...) A Monte d'Ago abbiamo avuto le case sconquassate perché scoppiava un vagone di munizioni appresso all'altro...nella mia casa di via Goito la bomba è entrata, ha preso lo spigolo del comò in camera mia, tre piani ed è finita in camera mia. La spoletta non ha finito di girare...sapevamo che in casa nessuno poteva più mettere piede, né prendere niente(..)

Non potevo sopportare di stare chiusa dopo l'allarme. Dovevo uscire. Quando sono stata a Ostra in quelle cantine, sentivo solo il rumore dei cannoni, degli aerei, non si sapeva mai dove finivano...sono stati giorni da incubo. Dicevo sempre che non avevo paura di morire, ma di diventare matta...Ogni tanto tornava un contadino con un pezzo di animale trovato morto, lo macellava e mangiavamo tutti insieme..."(*Ornella Tacchini*)

"Avevamo una radio piccola. Mio nonno seguiva i bollettini di guerra (*quando erano sfollati* ndr.). Ma noi avevamo altro da fare: dovevamo procurarci il latte, il pane. Tutto era sulle spalle di mia madre, che però si serviva di me. Andavo io a cercare i 150 grammi in più a Falconara, da Ciarmatori. Con la bicicletta andavo da Chiaravalle a Falconara a prendere il castrato, le uova. A Ostra facevamo 9 chilometri solo di andata per trovare 4 litri di latte, un giorno sì e uno no, perché i nonni senza latte erano perduti. Loro non si rendevano conto: si lamentavano del freddo. Non avevamo l'acqua in casa, perciò si andava a prenderla coi secchi in piazza, e per lavare la prendevamo dai pozzi. Era il 1943 (..)

Quando sono sfollata dovevo fare la terza media. Io non volevo perdere l'anno; abbiamo fatto una specie di accordo fra ragazze che dovevano superare la stessa classe e andavamo a lezione da alcuni professori. Ricordo un professore molto simpatico, di matematica, era professore al nautico, si muoveva da un paese all'altro con una bicicletta che chiamava "puppatella" e che usava sempre, era magrissimo, fumava e basta, quello che trovava da fumare (..)

Mi mancavano in particolare il burro, la cioccolata e la panna. E il riso anche.

Ostra era un' isola fortunata: allevavano molte bestie, le ammazzavano, la carne era garantita. Non ci siamo mai ammalati." (*Paola Russo*)

(*A Montecarotto* ndr) Qualche volta ascoltavamo radio Londra. Mio padre era interessato e in sostanza anche noi, ma essendo giovani cercavamo il lato meno tragico. Noi, per fortuna, esperienze proprio tragiche, non le abbiamo avute. Grosse paure sì. Quando i tedeschi si sono ritirati, si sono fermati e hanno occupato la scuola. Dove stavamo noi era un gran casamento, sotto le aule con i servizi, sopra le aule degli insegnanti. Sotto ancora c'era una grotta, si entrava carponi da un'apertura, lì dentro avevamo nascosto i corredi, il mio, di mia sorella e delle zie, perché avevamo con noi le sorelle di mio padre. Non avevano marito, sono state con coi un anno e mezzo circa. Con l'occupazione della scuola noi siamo dovute andar via e il corredo è rimasto lì. Siamo state ospiti di un contadino che abitava un po' più lontano.

Quello del passaggio del fronte è stato il momento più drammatico: da un'altura all'altra sparavano e per fortuna ci passavano sopra. Comunque andavamo in certi rifugi scavati sotto terra, preparati dai contadini. Ricordo -vedi l'incoscienza della gioventù- che tra una cosa e l'altra andavamo a raccogliere la frutta. Poi a un certo punto siccome ero stanca di stare sotto terra, sono andata a dormire a casa. Aldo (*il fidanzato* ndr.) mi accompagnava per non lasciarmi sola. E' durato pochi giorni. Era nell'agosto del '44. Una notte i tedeschi hanno

occupato l'aia del contadino : tutta la notte un gran passaggio, eravamo un po' impaurite, anche se non avevamo la percezione di quanto era successo. Non avevamo notizie, perché non c'era contatto con altri.

I tedeschi erano passati più volte per cercare uomini giovani per la posa delle mine. Abbiamo avuto paura, perché c'erano Aldo e il fidanzato di mia sorella. Mio padre che stava coltivando l'orticello si è accorto dell'arrivo, ci ha avvertito e loro sono saltati dalla finestra posteriore e se ne sono andati in fondo ai campi per nascondersi. Hanno portato via il contadino insieme ad altri, ma in sostanza dopo averli presi e portati a posare le mine li hanno rilasciati. Quella notte abbiamo visto passare armi e carri. La mattina c'era un gran silenzio. Erano andati tutti via. Siamo tornati quindi alla scuola e lì abbiamo visto che avevano preso tutto: la biancheria, i vestiti, anche le coperte rotte. Ci hanno proprio ripulito. Ne abbiamo risentito anche dopo, perché prima di rifarci un corredo; certi mobili, in Ancona anche la casa era stata svaligiata..." (*Serena Senigalliesi*)

"Ricordo che c'erano dei cartelli al cinema dove c'era scritto: In questi locali non sono ammessi o graditi gli ebrei. Questo mi sembrava un fatto tanto violento e ingiusto. Ricordo che sono stati allontanati dalla scuola degli insegnanti ebrei, che però non erano miei professori, ma altre vicende non le ricordo. Alla fine della guerra, ricordo di essere stata spettatrice dell'incontro tra un famoso primario anconetano, prof. Rossi, che era venuto a fare una visita ai miei familiari malati, e che si ritrovò con i suoi parenti, dopo tanto tempo, perché allora non c'era più telefono, le comunicazioni come la posta non c'erano.

Ricordo violenze dei fascisti. Noi eravamo sfollati in campagna, nelle vicinanze di Agugliano, io non ero presente, ma è certo quello che è successo. In casa di amici si sono presentati, la sera verso le 8, delle persone vestite da fascisti, erano fascisti, con i visi semicoperti e con la scusa di una perquisizione: i nostri amici erano molto abbienti. Hanno chiuso tutti in una stanza e dopo la perquisizione sono usciti, prima di uscire uno di loro è passato davanti a uno specchio, gli è caduto il bavero ed hanno riconosciuto l'autista di un grande personaggio di cui ora non ricordo il nome. Quando sono usciti i nostri amici si sono accorti che avevano rubato tutto, gioielli, soldi. Questo episodio ci colpì moltissimo e mio padre li soccorse economicamente, perché erano rimasti senza niente. Ecco, era l'autista di De Biase, che era un personaggio molto importante del fascismo; credo che alla fine della guerra questo signore sia stato anche processato perché fu denunciato. Fu comunque un episodio che ci colpì molto, ce lo raccontarono in gran segreto e ci chiesero di non parlarne perché era un periodo in cui c'erano delle rappresaglie atroci; si sentiva dire che c'erano delle

uccisioni, avevamo saputo che era stato ucciso Achille Barilatti nelle campagne del Maceratese. Trapelavano le notizie delle violenze. Vorrei dire che questo fatto segnò la fine di un periodo non dico di spensieratezza.. però segnò l'angoscia per tutti. Lo sfollamento, pur tenendoci lontani dalle nostre case, dagli affetti, dagli amici, aveva però dato origine a un gruppetto di amici che ogni tanto si riunivano. Questo fatto che ho raccontato prima segnò la fine di tutti. Noi stessi in campagna avemmo la visita, molte volte, dei tedeschi, che brutalmente cercavano delle armi, non armi da guerra, ma armi da caccia. Qualcuno era amico dei Rossini, che a Torrette vendevano armi da caccia, così pensavano che fossero nascoste da noi(..)

Nel periodo dello sfollamento siamo stati sempre in campagna. Appena finita la guerra, appena arrivati i polacchi, mio padre tornò immediatamente, anche perché mio padre aveva lavorato molto per gli scambi delle merci con l'America, dal porto di Ancona, e gli stessi alleati vennero a cercarci perché si riaprisse l'agenzia marittima. Mio padre tornò subito ad Ancona, dopo che passò il fronte, se non vado errata il 18 luglio.

Noi avevamo quattro tedeschi a casa che negli ultimissimi giorni, si piazzarono in casa nostra e stavano sempre con le rivoltelle in pugno. Erano terribili perché avevano delle espressioni di una crudeltà... si capiva che erano anche affamati perché cercavano soprattutto cibo e si allontanarono a piedi e poi non si videro più. Eravamo preoccupati, nel frattempo erano arrivati a casa nostra parenti, bambini, persone anziane." (*Anna Pucci*)

"Il primo contatto brusco con la guerra l'abbiamo avuto con lo sfollamento. Benché fosse un paesino tra le montagne e benché pensassimo che fosse un posto sicuro, i tedeschi venivano e facevano razzia. Siamo sfollati a Crispiero in provincia di Macerata, siamo stati lì tre anni, tutta la famiglia.

Mio padre è rimasto in Ancona perché doveva restare in ufficio a lavorare (era custode alla sovrintendenza). Lui ne ha passate diverse. Gli altri se ne sono andati sfollati, anche l'architetto. Quindi lui ha fatto un atto eroico: quando si sono presentati i tedeschi per perquisire l'ufficio, lui ha detto «questo è un ufficio che funziona, non si può chiuderlo né lasciarlo a voi». Chiamò gente che passava per strada, finse che fossero impiegati che lavoravano e i tedeschi hanno lasciato perdere. Poi sono tornati chiedendo l'ufficio -che stava al Viale- puntandogli la pistola sulla fronte e ha dovuto cedere l'ufficio. Rimase ferito sotto il bombardamento che fecero sulla piazzetta degli Scalzi. Noi non sapevamo niente: non avevamo telefono, niente, non sapevamo niente di papà, papà era morto. Tutti dicevano che Ancona era stata bombardata, papà non si faceva vivo e per noi era

quindi morto. Un fratello di mio padre venne a casa nostra dicendo: «vostro padre è morto...però ricordatevi che siete sotto le mie grinfie». Era uno zio cattivo. Disse anche: «andate a lavorare nei campi come fanno le figlie mie...». Noi a piangere, dicendo alla mamma di portarci via. E lei: «sì, vi porto in Ancona, anche se vostro padre non torna più». Invece dopo appena una settimana arrivò una macchina: c'era papà tutto ingessato, le costole rotte. Se l'era cavata. Rimase con noi finché non si riprese, poi è tornato in Ancona. E anch'io sono andata con lui. Solo io però. Era il 1944, il dicembre del '44. Era freddo, c'era la neve, siamo andati da Crispiero a Genga a piedi. Le sofferenze (...)

Ricordo la tessera per il pane, un etto di pane a testa, non ci bastava, nell'età dello sviluppo... Mio fratello andava a letto urlando: «ho fame, ho fame».

Mia madre non lo mangiava il pane per darlo a lui (..) Mia madre si occupava di tutto. Oltre che per il pane, qualche volta partiva con le stoffe, i fili e andava a fare il cambio merce. Portava farina, uova; se mancava il pane cercavamo di farlo da soli, cotto alla meglio, un po' di fagioli... Si facevano paste in casa, ma senza uova, così tanto per riempire lo stomaco. La fame però era tanta. Invece durante lo sfollamento il mangiare era tanto perché tutto quello che si produceva nel paese rimaneva lì, non andavano a venderlo fuori, allora ci volevano soltanto tanti soldi per comprare la roba; i contadini si facevano pagare bene. Compravamo allora polli, farina.... Quindi problemi per mangiare, durante lo sfollamento, non ce ne sono stati. Quando c'è stata la ritirata dei tedeschi, a Castelraimondo hanno aperto i silos del grano che erano pieni pieni. Noi siamo andati, mia madre era a letto con una gamba rotta e non poteva fare niente, io e mia sorella siamo andate a prendere il grano con i sacchi. Ma noi eravamo piccole, mio zio non mi ha mai aiutato, lui pensava per sé e basta; avevamo trovato un carriolo, ci abbiamo messo sopra i sacchi di grano e ci ha aiutato un tedesco -forse gli abbiamo fatto pena- e ci ha aiutato a portarli in fondo a Castelraimondo e piano piano, un po' alla volta, li portavamo su. A metà strada abbiamo incontrato un contadino con i buoi, ci ha caricato il grano e ce l'ha portato a casa. Però era grano in chicchi, no farina. Per fare la farina avevamo, vicino casa, un mulino: quelli con due pietre, un bastone di legno che si girava e le due macine di marmo schiacciavano il grano. Usciva la farina, se vogliamo chiamare farina o grano schiacciato... Poi andavamo alla torre di Castelraimondo a macinare il grano, si facevano sacchetti, ma al ritorno c'erano sempre i tedeschi che ci venivano dietro. Con delle bugie ce la cavavamo(..) Ci sono corsi anche dietro, ci siamo nascosti: pericoli tanti, da scrivere romanzi(..) Mia madre che non poteva muoversi dal letto si distruggeva al pensiero di noi: «che fate, dove andate in giro da sole...» (*Maria Ghergo*)

"Sì, s'era formata una comunità tra tutte le case di contadini e noi. Anche di aiuto e collaborazione. Quella è stata una cosa bella della guerra. A parte che io sono tuttora piena di ammirazione per tutti questi contadini che ci hanno aperto le case, perché mi pongo il problema se anche noi faremmo lo stesso, loro l'hanno fatto, si sono ristretti nelle stanze lasciandoci libere quelle che potevano; una solidarietà massima.

C'erano anche venature umoristiche. Erano persone molto semplici. Quando siamo arrivati c'era un bambino di 5 anni, Vincenzo, che in testa aveva una brutta infezione lasciata lì e lui soffriva; abbiamo spinto per portarlo in paese dal dottore per curarlo. Vanno e tornano col bambino medicato, poi tornano di nuovo in paese per la medicazione; quando ci avviciniamo per avere notizie -Adriana (*la sorella* ndr.) era molto affabile- chiediamo se aveva sofferto, la madre ci risponde di no perché la medicazione gli era stata tolta con le pinzette e non con le mani. Oppure i contadini tornavano con notizie come: Hitler, Mussolini e il Furher si sono incontrati al Brennero tutti e tre; erano gli unici spunti..." (Arianna Ascoli)

"Lì dove stavamo sfollati, nella villa di Fazioli, ci hanno aiutato più le donne di servizio che i padroni. Quando i tedeschi sono andati via sono scappati anche i padroni. Poi lì è venuto il comando inglese. Con gli inglesi si è trovato un po' di scatolame.

Mio padre andava al centro, lavorava in una caserma, da lì portava del pane, aiutava un po' tutti.

Io non avevo scarpe e ho dovuto girare parecchio per trovarle perché i negozi erano tutti chiusi.

Con noi sono stati molto generosi i servi del conte. Quando sono scappati, i padroni hanno lasciato tutto l'olio e il rifornimento. Loro l'hanno sotterrato e poi l'hanno dato agli sfollati per aiutarli. " (*Maria Gregoretti*)

(*Sfollata dopo il bombardamento del 1° novembre 1943* ndr.) "Quello di novembre è stato.....Ero andata da un tintore per farmi tingere un vestito. Mentre ero lì si è sentito l'allarme, gli aerei...quando erano pieni di bombe avevano un rumore...cupo... Ho pensato di correre a casa. In piazza del Comune avevano bombardato, le macerie...sono passata... mio padre e mia madre erano dai conti Ferretti: lì sotto c'erano delle grotte, sono andata lì e siamo rimasti un bel pezzo. Quando siamo usciti fuori siamo andati in una villa dove adesso c'è Canonici... lì allora vendevano le armi. Siamo andati a piedi, alcuni cuscini, alcune borse.

Passando in via Fanti - i carcerati erano scappati, il bombardamento ha preso anche lì - un carcerato fuggito si è affiancato e ci ha chiesto di venire con noi, ci ha aiutato a portare la roba. Dove c'era la chiesa di Sant'Anna c'erano le guardie, lui poveretto credeva di passare perché non aveva il vestito da galeotto - qualcuno gli avrà dato dei vestiti per cambiarsi - ma l'hanno fermato e non è potuto venire con noi. Siamo passati in piazza Cavour, passavano gli aerei a bassa quota, ci siamo buttati per terra e per fortuna c'è andata bene. Alla villa c'era altra gente e non potevamo stare. Andavo in Prefettura per vedere se c'era un camion che poteva portarci a Corinaldo. Partivano da piazza Cavour. E siamo andati. Mio padre però lavorara, stava alla Sovrintendenza, al Viale. Ogni settimana perciò io venivo in Ancona a portargli la biancheria, il pane, la pasta, con il camion degli operai. Mi portavano i tedeschi a Falconara, poi con mezzi di fortuna si arrivava fino in Ancona, o a piedi. Stavamo un giorno, dormivamo da una contessa, in via Orsi. Ci aveva dato le chiavi. Un'altra volta abbiamo dormito dalla direttrice della Singer. La casa nostra era stata bombardata (...)

I tedeschi erano ragazzi come gli altri, figli di famiglia. Devo dire sinceramente che nessun tedesco mi ha dato mai fastidio. Una volta, mentre andavamo a Corinaldo, un camion tedesco si ferma e ci ha fatto salire fino a Senigallia. Da lì un altro camion tedesco ci ha dato un altro passaggio. Quando sono arrivati a Corinaldo gli alleati, tutti andavano intorno a loro, io invece li odiavo perché con i bombardamenti avevano ucciso mia sorella e perciò non mi sono nemmeno affacciata. Con il passaggio del fronte i cannoneggiamenti... ero al pozzo a prendere l'acqua... arrivavano proiettili da tutte le parti...io per terra tutta rannicchiata, intorno le schegge infuocate. Salivano da Senigallia, il fronte è stato 10-15 giorni. Prima che passasse il fronte, c'erano i fascisti -questi erano la feccia - che avevano schiaffeggiato un maresciallo tedesco. I tedeschi sono venuti, poi si è sentita una sparatoria. Ho aperto il finestrino, ho pensato che avessero ammazzato un padre di famiglia. Quando i tedeschi sono andati via sono andata giù con mio padre e altri. Hanno portato via su un carretto l'uomo, ma è morto per strada. E quindi poi facevano i rastrellamenti(..)

Mio padre prendeva un buon stipendio. Poi, sfollati, la roba la trovavamo. La contadina nostra era ricca, aveva la roba. Tanto è vero che lei, Colomba, in casa era sola. Aveva una figlia da un'altra parte, col marito. Noi volevamo pagare. Tanti sfollati facevano i prepotenti. Quando siamo ripartiti da Corinaldo, siamo rimasti in armonia. Lei ci dava la roba e mia madre cucinava per tutti, mangiava a tavola con noi. Noi stavamo per contro nostro". (*Marcella Palma*)

Guerra e lavoro

Rossana Mazzuferi e Luisella Pasquini

La raccolta di testimonianze orali delle donne anconetane nel periodo della seconda guerra mondiale è stata fatta per ricostruire la memoria della quotidianità e all'interno di questo sfondo ci è sembrato importante e interessante mettere a fuoco la categoria lavoro per poter comprendere se e come la soggettività femminile si sia modificata anche in relazione ai comportamenti collettivi.

Partendo dal presupposto che "la guerra - come il Terrore, la Grande Paura - è una di quelle emozioni di massa che rompono le articolazioni specifiche, i comportamenti stagni che frammentano l'identità di una città"[1], si è cercato di ritrovare nella memoria delle donne quegli elementi che abbiano cambiato, ribaltato o cancellato alcuni punti chiave della loro esistenza.

Cambiamenti che possono essere risultati visibili, quindi tangibili, "esterni", che hanno agito sulla percezione collettiva della donna, ma anche e soprattutto cambiamenti all'interno della soggettività femminile che possono aver modificato la percezione di sé con effetti a volte tempestivi e rilevanti a volte lenti e tardivi, come ci è sembrato più probabile ascoltando le testimonianze delle donne anconetane.

In effetti, come afferma Amalia Signorelli "Per quanto rapide, radicali e onnipervasive siano state le trasformazioni socioeconomiche, è almeno improbabile che nel giro di pochi anni la soggettività femminile si sia

[1] G. De Luna, *A Torino durante la guerra... Le coordinate dell'esistenza collettiva*, in, A. Bravo (a cura di) *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., p.57.

trasformata al punto da divenire totalmente altra. E', questo della velocità, profondità e ruolo del cambiamento culturale, uno dei punti più controversi degli studi sulla modernizzazione"[2].

Questo percorso di ricerca e di analisi non ha potuto facilmente ricongiungersi a studi sistematici, per due elementi fondamentali emersi sia durante le interviste che nella loro successiva rielaborazione. Lo scarso interesse della storiografia italiana alla condizione delle donne durante la guerra è stato già messo in evidenza nell'introduzione al presente lavoro, a questo va aggiunto che nella memoria femminile i ricordi sono stati sistemati secondo categorie progressivamente decrescenti, dal ruolo primario di figlia, sposa, madre a quello secondario di lavoratrice, cittadina, essere sociale, come sottolinea Chiara Saraceno[3].

Ricostruire la percezione dell'esperienza lavoro ,vissuta a volte in modo instabile, temporaneo e periferico ha richiesto di muoverci all'interno di linguaggi, approcci comunicativi e letture diverse della realtà, non facilmente classificabili né riconducibili a modelli precostituiti, ma autentiche e significative, ognuna nel suo genere.

Le differenze, legate alla soggettività, si evidenziano direttamente nell'autorappresentazione, che passa per molte attraverso l'esperienza lavoro: "...la giornata la passavamo per lo più nei campi"[4] "...facevo tutto io. Fino a dieci anni sono stata in casa... poi a undici anni anch'io ho cominciato ad andare nei campi"[5] "...prendevo cinquecento lire. Era un aiuto per la famiglia. Sapevo di avere un ruolo importante"[6].

> "...mio marito aveva l'idea che la donna dovesse lavorare come un uomo: mi ha trovato un lavoro al Consorzio...mi sono impiegata"[7]
>
> "...mia mamma mi mandava a giornata a lavorare; mi arrabbiavo perché non riuscivo a lavorare come quello grande (il fratello)"[8].

[2] A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, Marsilio Editori, Venezia 1990, p. 626.

[3] Chiara Saraceno, *Il lavoro femminile*, "Memoria", n.33, 1991 p. 44.

[4] Intervista a Gina Refe a cura di M. G. Camilletti.

[5] Intervista a Cesarea Gatto a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

[6] Intervista a Giuseppina Cardellini a cura di M. G. Camilletti.

[7] Intervista a Elsa Chiodoni a cura di M. G. Camilletti.

[8] Intervista a Adria Orsetti a cura di M. G. Camilletti.

Nel riferire l'impatto con la tragedia della guerra emerge in Olide Galeazzi un sentimento di entusiasmo per l'opportunità che l'evento le offre:

> "Quando è scoppiata la guerra nel 1940 è stato un avvenimento bello, non perché c'era la guerra, ma siccome erano stati richiamati tutti gli uomini, allora le donne... mi avevano mandato l'avviso che dovevo andare impiegata"[9].

In molte, in effetti, il lavoro in tempo di guerra in sostituzione degli uomini è descritto come un fatto naturale perché se gli uomini devono combattere al fronte è necessario che le donne li sostituiscano a casa:

> "era giusto occupare un posto usualmente maschile, perché c'era la guerra e gli uomini dovevano combattere"[10]. " In ferrovia... doveva assumere personale, perché gli uomini andavano in guerra, allora i figli dei ferrovieri, specialmente le donne, avevano la priorità su altri ...però la paga era inferiore a quella degli uomini"[11].

Gemma Albertini testimonia come le donne avessero cambiato ruolo assumendo per forza responsabilità che prima non avevano, soprattutto le donne non sposate con il marito al fronte:

> "..poi le donne sono andate in fabbrica a lavorare perché gli uomini erano al fronte: donne tranviere, bigliettaie...invece io ho fatto l'interprete. Era giusto in quell'epoca..." [12]

e giovani che si trovano a dover sostituire la figura paterna assumendosi il ruolo di capofamiglia ,come Wilma Bacchielli:

> " mi sono trovata subito nella necessità di aiutare la famiglia, mi sono impiegata immediatamente"[13].

[9] Intervista a cura di F. Saracinelli.
[10] Intervista ad Antonietta Bertini Tenenti a cura di F. Saracinelli
[11] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli
[12] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. G. Salonna
[13] Intervista a cura di M. G. Camilletti e M. Galeazzi Saracinelli

Insieme al ricordo di questa mobilitazione di gruppo, rivive nelle donne la memoria di una mutazione fisica : vestiti più pratici, scarpe comode, tute e divise mascolinizzavano la figura femminile, lavori pesanti e inconsueti rendevano le mani nodose e i tratti induriti.

Il peso sociale della donna, uscita dai ruoli tradizionali è comunque in questo caso ancora un passo indietro rispetto al peso dell'attività dell'uomo che difendendo la patria difende la propria donna, i figli e la propria terra.

Questa separazione di ruoli tra i sessi, da un lato si rivela come "l'apertura della possibilità di morire" per gli uomini, dall'altro si traduce per le donne in "apertura della possibilità di lavorare" , tuttavia questa nuova opportunità per le donne non sovverte le gerarchie di genere, come dice Chiara Saraceno[14].

Il lavoro comunque si rivela come un banco di prova su cui misurare le proprie capacità, come per Angela Bettarelli Barrile che, emigrata dal Marocco, rifiuta di accettare dei buoni viveri, dichiarando:

> "..ma noi non siamo venuti qui per chiedere l'elemosina, io non lo voglio questo assegno, io sono venuta per lavorare"[15]

ed infatti si impiega dopo un concorso, in Comune, dove, con orgoglio e forte coscienza di sé afferma" lavoravo molto"; e per Imperia Galeazzi, che, da semplice apprendista parrucchiera, si trova a dover assumere all'improvviso la gestione dell'intero negozio:

> " Facevo la parrucchiera. Stavo nel negozio di un certo Carlo, parrucchiere di grido...Poi lui è stato richiamato, però ha avuto la fortuna di restare in Ancona. Io mandai avanti questo negozio, mi sono sentita importante, mi dava importanza..."[16]

La frantumazione delle sicurezze quotidiane, provocata da una guerra dilagante sul territorio, porta le donne a moltiplicare energie, ad assumere

[14] C. Saraceno, *Il lavoro femminile*, cit. p.43.
[15] Intervista a cura di M. G. Maiorino.
[16] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

comportamenti inusuali, ad inventarsi risorse e lavori che garantiscano la continuazione della vita:

> "...Io avevo imparato a fare le borse a rete che si portavano con la tracolla. ..qualcuno mi dava l'olio, qualcuno il lardo..."[17]

> " Le pensavamo tutte, anche per vestirci; mio fratello si metteva addosso, sotto il giaccone, le bandiere che trovava nei magazzini del cantiere. A casa tingevamo le stoffe...mio fratello rimaneva stupito di come riuscivo a trasformare quegli stracci in abiti veri"[18].

> "Noi con mamma andavamo a spigolare ....avevamo lavorato duramente per racimolare un pugno di grano e ce lo volevano togliere i fascisti!"[19]

> "Le lavandaie per esempio, avevano in assegnazione il sapone che scambiavano con il grano. Con la bicicletta capovolta tagliavano i chicchi, li macinavano con la pietra..."[20]

I modi di raccontarsi delle donne di campagna ci si sono presentati in forme ed espressioni simili anche da un punto di vista lessicale :"Ho cominciato a lavorare nei campi da piccolina". "Facevo tutto io", "Lavoravo dall'alba al tramonto", "Lavoravo e basta", "La giornata la passavamo per lo più nei campi."

Il rapporto tra identità e lavoro cambia però di senso e di valore se riferito alla totalità dell'esperienza individuale, al contesto in cui questa esperienza si è maturata e agli aspetti della rappresentazione che la memoria ha privilegiato. Nel racconto di Enrica Cerasa prende corpo la figura della suocera, la vergara, come modello fortemente normativo, attorno al quale ruota tutta l'organizzazione del lavoro rurale e della famiglia. E' lei che assegna a ciascuno il suo compito e anche gli uomini si adeguano a questa gestione tutta al femminile.

Ma sono molte le donne che, di fronte alla eccezionalità degli eventi sanno gestire con energia e abilità sia il nucleo familiare sia l'attività

[17] Intervista a Marcella Palma a cura di M. G. Camilletti e M. G. Salonna.
[18] Intervista ad Armanda Guidi a cura di L. Pasquini.
[19] Intervista ad Ines Brunelli a cura di R. Mazzuferi e L. Pasquini.
[20] Intervista a Dina Zoia a cura di M. G. Camilletti e M. G. Maiorino.

lavorativa, di fatto non si limitano ai lavori dell'orto o della vendemmia, ma se necessario, governano il bestiame, trasportano carri, vangano e mietono. Le sorelle Alma e Bruna Berrè lavorano i campi sostituendosi in tutto agli uomini e aiutano quelli di loro che sono nascosti per sfuggire ai rastrellamenti.

Non a caso Gina Refe sottolinea che non si ricorda di donne impaurite e che avevano perso la testa di fronte agli eventi ma piuttosto di donne forti, che hanno tirato avanti, riuscendo sia a trovare spazi per la solidarietà: "Noi andavamo anche ad aiutare chi ne aveva bisogno.", che per iniziative individuali: "Quando c'era il fronte... io portavo a vendere insalata e verdure e i soldi - 370 lire - li tenevo nascosti dentro la pettorina della gonna....per paura che i tedeschi me li prendessero" [21]

A questo proposito, Amalia Signorelli sottolinea che una caratteristica delle donne contadine, che raramente è stata messa in evidenza, è la loro capacità-disponibilità di assumere i ruoli produttivi più svariati facendo ogni sorta di cose :raccoglitrici-venditrici di prodotti talvolta al mercato locale tal'altra direttamente alle signore del paese; produttrici-venditrici dei prodotti della bassa corte e dell'orto; venditrici delle proprie competenze di massaie e di cuoche[22].

Queste immagini di grandi e instancabili lavoratrici sono però inserite in un contesto di estremo isolamento: la loro esistenza è legata al campo come un'unità inscindibile, non c'è più tempo per incontri e scambi di informazioni, la radio quando c'è appartiene al padrone, circolano pochissimi giornali, gli unici spazi di socialità si riducono alla cosiddetta "veglietta" nelle sere d'inverno quando le donne tutte insieme cuciono il corredo o lavorano a maglia.

Prestando invece attenzione al settore industriale, vediamo che, nonostante la quantità di industrie nel tessuto produttivo anconetano non sia così ragguardevole come nelle realtà urbane del centro-Nord dell'Italia, durante la guerra le donne operaie sono una presenza significativa. Ciò è dovuto in parte ad una precisa politica aziendale, le donne erano pagate di meno, in parte al tipo di attività che veniva richiesto: confezio-

[21] Intervista a Maria Sartini a cura di R. Mazzuferi.

[22] A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne*, cit., pag. 639.

nare cachet e fiale (industria farmaceutica Angelini), assemblare strumenti di precisione (ditta ECO), confezionare abiti da uomo e da bambino (ditta Giannini)

Un primo dato importante, sottolineato dalle stesse intervistate, è quello della separazione e ripartizione degli impieghi secondo un ordine sessuale: da Angelini, definita un'azienda di donne, gli uomini svolgono quasi esclusivamente il lavoro d'ufficio, e di carico e trasporto merci. Come le organizzazioni di tipo sindacale, che promuovono incontri e dibattiti dentro i luoghi di lavoro, sono fasciste e frequentate in massima parte dagli impiegati, così, "gente di parte opposta"-non si dice esplicitamente antifascista- si ritrova soprattutto fra gli operai.

I salari sono diversi: le donne prendono il 50% in meno degli uomini[23], anche se qualcuna dice di non essersi sentita sfruttata, perché lavorava "bene", lavorava "seduta", si sentiva "importante ed autonoma", probabilmente anche rispetto ad un contesto di emergenze, di difficili condizioni di vita, di confronto con chi "non riusciva a guadagnare qualcosa."

L'atteggiamento del padrone nelle discussioni ricordate appare decisamente paternalista: "eravamo tutti figli suoi" è l'espressione che ricorre. Questo aspetto particolare viene ripreso e messo a fuoco anche nel momento terribile dei bombardamenti " ci prese e ci portò tutti sotto alla stazione. Ci diceva: "calmi ragazzi, tranquilli, che tra mezz'ora torniamo dentro". Dunque, la fabbrica quasi come altra casa ,come luogo dove si sta insieme per tempi anche lunghi, dove possono nascere rapporti, dove è possibile avere scambi di idee, dove è possibile anche crescere. Questa immagine amplificata del luogo di lavoro, è descritta da Alma Berrè con grande partecipazione:

> "ho lavorato in fabbrica alla ECO, eravamo uomini e donne, ci ho lavorato quasi venti anni. Mi ha maturato tanto, a vivere con gli altri, ho capito tante cose, anche per i rapporti con le altre donne"[24].

[23] Per un approfondimento sugli squilibri e le disuguaglianze nel campo dei diritti soggettivi e oggettivi nel lavoro, un interessante punto di vista si trova in Luce Irigaray, *Io Tu Noi, per una cultura della differenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1992

[24] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

La fabbrica, quindi può rappresentare per le donne un ambiente dove è possibile uscire dall'isolamento sociale e relazionale, in alcune diventa anche un terreno su cui sviluppare e maturare una coscienza politica e di genere.

Il rapporto con le donne, inteso come costruzione di un percorso di solidarietà e di presa di coscienza dei propri diritti e della propria soggettività, si traduce in Derna Scandali in una instancabile volontà di comunicare con le operaie per conquistare la loro fiducia, per renderle consapevoli dell'inganno della guerra, del fascismo e del doppio sfruttamento del regime e del padrone. Il suo modo di manifestare tale partecipazione le deriva, in buona parte, da una figura materna eccezionale (vedi la testimonianza nel cap. "La figura materna"). Ma se durante la guerra e la lotta partigiana, l'essere consapevole di pensare e di agire in modo autonomo, le permettono di sentirsi soddisfatta della propria immagine e di non avvertire differenze tra uomo e donna, alla fine della guerra, con il ritorno alla normalità, la visione che è di nuovo l'uomo, anche all'interno del partito comunista, a condizionare la partecipazione femminile, provoca in Derna dubbi e un ripensamento sul proprio ruolo: "..potevi fare dieci volte di più, però prima di fare la scalata..."

D'altra parte, con il rientro degli uomini dal fronte molte donne accettano di lasciare loro i posti di lavoro, perché la società richiede ora un ritorno, più o meno desiderato, all'ordine naturale. In molti casi è vivo il rimpianto, per il lavoro di mercato abbandonato a causa di licenziamento, di malattia, di matrimonio. Le donne ricordano tale evento con espressioni che riflettono comunque una sofferenza interiore, come se mettere in relazione il presente con il passato, le obbligasse a dare una valutazione del proprio vissuto.

> "Io ero un'impiegata di guerra...Nel '48 mi sono sposata e né mio padre né mio marito mi lasciarono andare a insegnare in campagna. Mio padre era molto severo. ..Ho rimpianto tanto l'insegnamento"[25].

Ma alcune, pur ritornando a ricoprire ruoli tradizionali per rispondere

[25] Intervista a G. Cardellini, cit.

a una pressante domanda di maternage, riprendono ad occuparsi di attività come ricamare, cucire e lavorare a maglia che possono essere svolte all'interno delle mura domestiche, per non perdere "la soddisfazione del lavoro". Invece Elsa Manfrini Chiodoni , uscita dalla guerra, trova la forza di scegliere -in totale contrasto con l'ambiente familiare- di lavorare alla Camera del Lavoro di Ancona e di frequentare il Partito comunista : " Quando lavoravo alla Camera del Lavoro...mi si è aperto un mondo nuovo, come se fino ad allora non avessi vissuto" , tuttavia questo mutamento viene ricordato oggi con sofferenza e con un giudizio severo:

> "Allora ero passiva e oggi lo disprezzo questo modo di comportarmi....Questo è il grave: non abbiamo vissuto profondamente le cose. Mio marito più di me, era cresciuto in una famiglia borghese dove non si parlava di politica ma solo di guadagnare quei quattro soldi."

A conclusione di questa riflessione, per forza di cose sintetica, sull'esperienza lavorativa delle donne in tempo di guerra, possiamo sostenere che per tutte il lavoro ha avuto un ruolo importante, perché tutte sono state costrette a misurarsi con realtà fino a poco tempo prima sconosciute o comunque lontane dalle abitudini e dai ritmi propri dell'ambiente familiare. Diverse, come abbiamo visto, le scelte successive per ciascuna di loro, a cui non sono estranee sicuramente le caratteristiche individuali, culturali e familiari. Tuttavia, i segni di mutamento e di emancipazione sono visibili nei percorsi della memoria, sia pure nascosti, a volte, nel rimpianto e nel non detto e confermano la tesi che "la fonte orale, per la sua specifica propensione ad esaltare la discontinuità e la variabilità, a restituire, dentro i fatti, i loro significati (...) costituisce il documento del come si è preparato il mutamento 'molecolarmente', finché non è esploso"[26].

[26] A. Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale*, " Società e storia", n.10, 1980.

Testimonianze

"... facevo la parrucchiera. Prima stavo nel negozio di un certo Carlo, parrucchiere di grido; poi ho continuato ad andarci finché ho potuto....Ho continuato a lavorare sempre da Carlo. Poi lui è stato richiamato, però ha avuto la fortuna, conoscendo tanta gente di restare in Ancona. Io mandai avanti questo negozio, quello che si poteva fare... Facevo delle cose che ancora non avevo fatto con Carlo, perché ancora stavo a guardare per imparare il mestiere. Però mi sono sentita importante a mandare avanti da sola il negozio. Quando proprio non sapevo come fare, telefonavo in caserma a Carlo per sapere cosa fare.....le signore che venivano erano della buona società, però si accontentavano di come io lavoravo.....mi piaceva lavorare, mi dava indipendenza". (Imperia Galeazzi)[1]

" Io ho fatto le scuole elementari...come era abitudine del tempo le ragazze dovevano andare a lavorare come sarta o cose del genere, io ho scelto il ricamo. Andavo in una famiglia dove c'erano due ragazze che dovevano sposarsi per cui si preparava il corredo. Queste cose non mi piacevano molto e facevo di tutto per non andarci. Finito il lavoro del ricamo a casa mia c'era bisogno di lavorare e bisognava darsi da fare. Non era facile però trovare lavoro e mio padre, tra l'altro era del parere che le donne dovessero stare a casa e pensare solo a sposarsi....pensava che la fabbrica non era una cosa per ragazze e che era un ambiente per soli uomini. Ora non ricordo la combinazione, ma mi hanno indicato un negozio di biancheria lungo il corso Garibaldi, come commessa. Sono andata, avevo sedici anni, ho cominciato a lavorare, nel frattempo si parlava sempre di guerra....C'era l'idea della giustezza della guerra.

Dopo la guerra d'Africa, era necessario allargare ancora di più l'impero... tra

[1] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

le ragazze c'era il grande dispiacere che i ragazzi se ne andavano... era la prima preoccupazione, però sembrava giusto che partissero...All'arrivo dei polacchi si trovava un po' più di roba da mangiare: distribuivano le cioccolate e altro, se gli lavavi la biancheria ti procuravano da mangiare: è stato un sollievo. Finita la lotta di liberazione, siamo tornati a casa e non c'era niente perché i viveri erano pochi. Si formarono i primi comitati per raccogliere i viveri e fare una giusta distribuzione. A capo di questo comitato ci siamo noi donne, tre o quattro, al "Borceli..." ci siamo dichiarate disponibili alla distribuzione giusta dei viveri, per mezzo dei tagliandi. Ero consapevole dei problemi che riguardavano le donne, la necessità che le donne partecipassero alla vita politica." (*Rolanda Marconi*)[2]

"Lavoravo in campagna. In tempo di guerra lavoravo con l'aratro, con le bestie, con le mucche. Avevamo ventidue ettari di terra, venti bestie dentro la stalla, gli davamo da bere col secchio, l'acqua la trasportavamo con le mucche e ci voleva mezz'ora per andarla a prendere nel fosso. Eravamo mezzadri di un professore di Bologna. (*Guglielmi-ebreo*-ndr.) ...A scuola non mi hanno mandato perché c'era da lavorare il terreno....facevo tutto. Fino a dieci anni sono stata in casa (mia madre mi aveva imparato a fare le faccende di casa) e lei andava per i campi; poi a undici anni anch'io ho cominciato ad andare nei campi. Lavoravo dalla mattina alla sera, poi è arrivata la guerra...quando non tiravano stavamo per i campi, facevamo l'erba per le bestie e poi ci ritiravamo perché ...fischiavano e io avevo paura. Il mangiare non ci mancava...ci si arrangiava....Certo c'era un po' di miseria. Mancava il sale, allora andavamo a Portonovo a piedi...Si faceva un po' di legna e poi il sale, stavamo laggiù un giorno e portavamo su cinque o sei chili di sale. Quanto abbiamo faticato con quell'acqua salata!.... I padroni volevano i polli, quattro paia di polli all'anno, venti uova al mese, la verdura tutte le settimane...Per loro c'era sempre la roba, per noi...qualche volta toccava andare a raccogliere l'erba e cucinarla per noi. Se non avevamo i polli o le uova ci toccava comprarli per portarglieli. Questo non era giusto. Ma dopo è cambiato, non gli spettava più ai padroni di prendere tutta quella roba. Era un po' troppo. ....Erano giuste le rivendicazioni contro i padroni, se la roba c'era la potevano prendere, ma se non c'era non era giusto andare a comprarla per dargliela. Noi non mangiavamo mai il pollo ma loro lo volevano. Dopo cena facevamo le maglie, gli uomini facevano i cesti per raccogliere la verdura in campagna. Sì, si ragionava...In campagna erano tutti poveri. Solo i padroni erano ricchi...pensavamo che non era giusto, che ci potevano lasciare un po' di grano per mangiare...Mi piaceva tanto lavorare la terra....avevo undici anni

[2] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

quando ho cominciato a lavorare nei campi...adesso che sono ormai sei, sette anni che il Comune ha espropriato la terra per costruire e noi siamo venuti via...io mi sento sfinita...senza lavorare." (*Cesarèa Gatto*)[3]

"....e io vado a lavorare da Giannini che era una fabbrica in corso Carlo Alberto, di fianco ai Salesiani, di confezioni da uomo e per bambini. L'anno era il 1934, prima della guerra. Fu l'anno in cui Goffredo (*il fratello* ndr.) fu mandato a Ventotene. Pensavamo che non mi prendevano perché Giannini sapeva e faceva parte della commissione che mandava i comunisti al confino. Poi al piano S. Lazzaro c'era un componente dell'OVRA, il padre di Grati. Faccio la domanda per qualsiasi attività e mi accetta. I compagni diedero questo giudizio: probabilmente per attutire il colpo contro Goffredo, mi avevano assunto. Però Giannini non mi mette nel laboratorio con le altre donne, mi mette a verificare il lavoro, c'erano cento operaie interne e trecento esterne, una massa enorme di lavoro da verificare. Le operaie si lamentavano e ogni tanto qualcuna veniva licenziata. Io ho usato una tattica che probabilmente mi veniva non spontanea, aveva un retroscena. Mi dovevo guadagnare la loro stima, loro sapevano che io ero comunista e come tale dovevo agire diversamente. Già il padrone...lui veniva vestito in uniforme e mi provocava. Quando un'operaia sbagliava io non andavo a riferire, cercavo di aiutarla e tutte lì dentro l'hanno apprezzato, anche quelli di fuori, anche tutte le donne di Palombella.

Quella volta non si chiamava lavoro nero, ma certo era pagato molto poco, sai le donne prendevano il 50% in meno degli uomini...anche le donne cominciavano a capire, poi sai dentro le fabbriche, l'agglomerato, durante il pranzo in fabbrica: si discute, si parla. Intanto la gente soffriva. La mensa fascista, che veniva chiamata il pappone, era una specie di assistenza, ci andavamo tutti, forse gli unici a non andare eravamo noi. La preparazione della guerra è stata sofferta, perché non c'era pane, solo una pagnottina per uno fatta di farina di polenta. Questo brulichio che c'era...ogni tanto con qualcuna io lanciavo dei messaggi, messaggi che erano di vita di tutti i giorni: perché mangiamo solo una pagnottina di pane? Perché Mussolini vuole fare l'impero, ma chi lo paga? Noi. Insomma questo è il succo del discorso.

Mi ascoltavano. Per esempio, qualche volta anche io mangiavo lì per stare con loro, era una specie di mia politica, fare dei favori, crearmi una sorta di immagine. Alle riunioni delle donne fasciste ci si doveva andare per forza, se no venivano cacciate via. Io ci sono andata una volta, mi si è avvicinato il padrone, Giannini, e mi ha detto: tu vai via. Lavorare in mezzo alle masse, c'era tanto

[3] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli e M. G. Camilletti.

materiale da utilizzare. Sul terreno concreto, la fame, i vestiti, le scarpe con le cartoline sotto...Era terreno per far capire che il fascismo ci avrebbe portato alla guerra.

Le ragazze proposero di farmi entrare nella commissione esaminatrice dei tempi di lavoro. Io che avevo letto qualcosa di economia intervenni. L'esame si faceva con stoffe a fantasie, con gli scacchi, per mettere bene gli scacchi impiegavi più tempo e io lo feci notare. E lui disse: ecco la marxista. Ma la commissione comprese che era una giusta osservazione. La preparazione della guerra aveva fatto aprire gli occhi alla gente." (*Derna Scandali*)[4]

"Mi sono trovata subito nella necessità di aiutare la famiglia, quindi mi sono impiegata immediatamente. Sono stata impiegata in una ditta di costruzioni edili, dove facevo un po' tutto (contabilità, facevo le paghe degli operai) e mi ricordo che prendevo duecentocinquanta lire al mese e facevo dodici-quattordici ore di lavoro, poi appena dopo pranzo, dall'una e mezza alle tre facevo le lezioni private. ....poi sono andata all'Università quando ancora c'era la guerra, mi sono iscritta nell'ottobre del '40; ho deciso di concentrare tutto il lavoro di ufficio nei periodi che passavo in Ancona, però mi è stato ridotto lo stipendio a centoventicinque lire, anche se facevo tutto il lavoro ugualmente..... L'esigenza della donna di trovare un suo posto nella società, di trovare una sua autonomia è venuta dopo. In quel momento per me era importante sostenere la famiglia. Vale la pena raccontare un fatto, perché le ingiustizie ci sono sempre state. Io ero orfana di guerra. Premetto che mi sono laureata con 110 e lode. Faccio domanda per la scuola per avere una supplenza e ci sono delle difficoltà, non capisco perché; vado a Pesaro al Provveditorato, ero però inesperta in questo settore. Vedo uscire dalla stanza del provveditore il sindaco di Urbino, sottobraccio a un mio compagno di università che era famoso per non aver mai aperto un libro, però era stato partigiano; si era presentato-questo fatto è del dopoguerra- e quella volta c'era il famoso diciotto di guerra e la laurea di guerra. Sono andata dal provveditore per chiedere spiegazioni per le mie possibilità, lui mi dice: è arrivata troppo tardi, il posto l'ho dato a....come partigiano lui aveva diritto." (*Wilma Bacchielli*)

[4] Intervista a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

La figura materna

Maria Grazia Maiorino

Nelle interviste fatte alle donne anconetane per ricostruire la memoria della seconda guerra mondiale, si è cercato di sollecitare in modo particolare la ricostruzione della figura materna, modello essenziale di riferimento, sia nel caso della trasmissione di una genealogia femminile consapevole e forte, sia quando appare più vivo il ricordo del padre, con il quale la figlia si identifica reagendo ad un'immagine materna di debolezza e di sottomissione, o quando vi è una trasmissione dei valori materni tradizionali. Sappiamo infatti che l'esplorazione del femminile non può prescindere dal legame con la madre e dalle tracce che questo ha lasciato, soprattutto nei primi anni di vita[1].

[1] La maternità è una vicenda che coinvolge, a livello di fantasia, tre generazioni. Prima di diventare madre di un figlio, ogni donna è stata figlia di una madre. Molti sono gli elementi che, nel corso della storia di ogni donna, contribuiscono al formarsi della sua potenziale area materna. Tra questi, se assumiamo il punto di vista psicoanalitico, le tracce lasciate nel profondo del suo essere dall'esperienza del rapporto primario; il suo vissuto di figlia sarà in relazione con l'immagine che si farà di un possibile figlio, e le qualità del suo vissuto della figura materna influenzeranno in qualche modo la sua capacità e modalità di essere a sua volta madre. È importante sottolineare che parlando di "madre'' o di "materno", non ci riferiamo alla madre esterna, storica, reale, bensì al vissuto che ne ha la figlia, cioè non ad un oggetto esterno ma ad un oggetto interno. L'oggetto interno è un'immagine soggettiva le cui caratteristiche possono differire anche molto dalla figura esterna e la cui evoluzione ed elaborazione appartengono al mondo psichico della figlia. In altri termini, il "materno" non sarà mai l'effetto di un condizionamento deterministico esterno, ma il frutto di processi mentali, e in quanto tale, modificabile ed elaborabile nel corso dell'intera vita dell'individuo. Suzanne Maiello Hunzicher, *Figlia di madre - Madre di figlia, materiali per un'esplorazione del materno*, "Memoria", 1983, n. 7.

Ci sono madri che immediatamente prendono corpo nelle parole delle donne intervistate come personaggi nitidi, energici, appassionati, capaci di suscitare ancora una ammirata commozione, e madri da tornare a cercare fra le righe del non detto, nei gesti, nei silenzi, madri da proteggere e da accudire, sopraffatte dalla sofferenza, madri borghesi libere, indipendenti e madri contadine incatenate alla terra, alla fatica, ma capaci anche di eroiche ribellioni. Cominciamo ad ascoltarle.

> "Eravamo mia madre, mio padre, due fratelli ed io. Una famiglia prettamente operaia. Mia madre specialmente; mio padre, forse, seguiva mia madre. C'e una ragione molto logica: mia madre era più intelligente di mio padre, io non ho nessuna preferenza. bisogna però riconoscere... Una donna che aveva fatto la sesta elementare per allora era una cosa...Il padre, mio nonno, che lavorava in ferrovia, questa impronta degli anarchici, gli arditi... Mia madre ha partecipato anche alla Settimana rossa...
>
> Ero la più piccola. Mi ricordo che anche i miei fratelli, quando è stato ucciso Ramella a Piano S. Lazzaro, sono stati arrestati; durante la Settimana rossa, siccome mio padre aveva dei locali dove teneva salami. carote, lì c'erano i fucili, le munizioni, mia madre faceva una specie di staffetta con Maggini, per esempio, quindi i locali di mio padre erano un po' punto di riferimento, ma chi metteva in moto tutto questo era mia madre..Ricordo che mia madre gestiva tutto, anzi ricordo che mio padre diceva " mah, come andremo a finire". Mia madre era più convinta, forse più ardita, con più carattere...
>
> Si chiamava Asia. Mia madre mi ricordo che allora, di domenica, scriveva per i fidanzati (lei sapeva scrivere, ma altri no); mia madre è morta quando io avevo tredici anni e io avevo dodici anni quando lei scriveva per i fidanzati e me lo ricordo bene.. Una donna intelligentissima. Anche il dottore la chiamava quando aveva bisogno di un'infermiera qualificata.
>
> Aveva fatto la sesta elementare...La domenica gli altri andavano a passeggio, lei leggeva. Leggeva Carolina Invernizio e le poesie di Gorki...Io me le ricordo, che mia madre me le faceva leggere, io mi ricordo che leggeva il giornale e questi libri"[2].

Derna Scandali afferma esplicitamente di aver preso dalla madre: passione per la lettura, amicizie, religiosità, culto dei morti, impegno politico. E numerosi sono gli episodi in cui appare la sua capacità di comunicare con le operaie e di metterle in guardia nei confronti del regime, facendo capire loro che avrebbe portato alla guerra. La fiducia nel

[2] Intervista a Derna Scandali, a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

socialismo è totale, ma non manca di spirito critico quando, ad esempio, prende atto della differenza tra uomo e donna all'interno del partito.

Anche per Adriana Ciasca, che a dodici anni è andata a lavorare in uno scatolificio, che è stata staffetta partigiana e moglie di partigiano, il modello di riferimento è la madre. Originaria di Comacchio, aveva fatto il primo sciopero delle mondine: "Era una donna intelligente e istruita. Scriveva per tutta Ancona. Era poco religiosa, non andava mai in chiesa"[3].

La figura più eroica forse, " Stamura di nome e di fatto" è la madre di Ines ed Elvira Brunelli

> "Noi con mamma andavamo a spigolare per racimolare qualcosa. Il giorno in cui si trebbiava sono venuti gli uomini del Fascio, volevano pesare il grano che avevamo raccolto per togliercelo dalla tessera. Mia madre arrabbiata per questo sfidò il fascista e gli disse: - Se mi toglie il grano della tessera io brucio qui tutto quello che ho raccolto, lo brucio, ve lo giuro. Era furibonda... Di fronte alla determinazione di mamma ha lasciato perdere e se n'è andato....
>
> Mamma andava dal Fornetto ad Agugliano a piedi con 10 - 18 chili di grano che era riuscita a recuperare per farlo macinare, ma se c'erano quelli del Fascio non lo poteva fare, perché il mugnaio non lo faceva, era controllato... Allora tornava a casa, sempre per campi, si macinava in casa con il macinino del caffè. Dopo le sette di sera sia noi che i vicini tiravamo fuori i macinini e via, tutum... tutum. Pensi poi quello che potevamo recuperare.
>
> Per fare il sale mia madre aveva tagliato una latta di petrolio, l'aveva lavata per bene, andava in spiaggia, faceva un fuoco, faceva bollire l'acqua del mare finché non si fosse consumata e restasse in fondo qualche quantità di sale"[4].

Mamma Stamura partecipava del sentire antifascista del marito. Andava ad avvisare gli amici di notte quando arrivavano i fascisti a prendere la gente.

> "Eravamo a Castel d'Emilio al Dopolavoro e sono arrivati i fascisti per prendere i giovani che erano riuniti lì. Lei che aveva visto arrivare i fascisti (mia madre) li ha fatti fuggire ma loro se la sono presa con lei. Mamma si è messa ad urlare: «vigliacchi, assassini, avete finito di comandare». L'hanno presa a schiaffi, l'hanno picchiata e portata in caserma... In caserma era di servizio

[3] Intervista ad Adriana Ciasca, a cura di M. G. Camilletti.

[4] Intervista a Ines Brunelli, a cura di R. Mazzuferi e L. Pasquini.

> proprio un nipote di mia madre, ma lei gli ha fatto cenno di non riconoscerlo... L'hanno interrogata: «ha marito? No. Ha figli? Solo due femmine. E lei che cosa fa? La donna di tutti. E le figlie? Fanno quello che faccio io. Ma non farete affari, siete vecchia. Faccio anche la ruffiana, come capita». Era una donna coraggiosa. Quando sono arrivati i carabinieri ha risposto alle loro domande senza esitare e rivolta ai fascisti ha detto: «voi non siete l'autorità, come potete pretendere che io vi risponda. Neanche se mi ammazzate»[5].

Convinta ed energica antifascista è anche la madre delle sorelle Imperia, Olide e Rolanda Galeazzi.

> "Mamma aveva maturato le sue idee per istinto, penso... Perché era molto intelligente, andava con i tempi, ma non era una persona istruita, assolutamente. Lei leggeva il giornale solo la domenica. Non andava neppure in chiesa, non usciva mai; a fare la spesa andavamo noi, perché lei aveva troppo da fare con i figli dentro casa..."[6].

Una donna energica, comprensiva, dolce e molto moderna. Questa è la testimonianza della figlia Imperia che esordisce dicendo di non aver avuto la divisa fascista perché la madre non gliel'ha mai voluta fare finché quando frequentava la quarta è stata costretta a cucirgliela e lei finalmente si è sentita uguale alle altre. Colpisce in questa testimonianza che l'antifascismo sia stato trasmesso dalla madre e non dal cognato Goffredo, partigiano, il quale in casa non parlava molto, non voleva coinvolgere la famiglia.

Nelle parole della sorella Rolanda il ricordo della madre è idealizzato, viene tratteggiata l'immagine di una "santa" che aiutava tutti, che si occupava della casa, del mangiare, del vestire, dell'orto.

> "C'era un piazzale, dove si faceva il mercato delle erbe e alla gente sistemava i vestiti (era sarta), ma i soldi non li voleva, sempre la roba da mangiare, le contadine ci portavano la frutta..."[7].

[5] Intervista a Ines Brunelli, a cura di R. Mazzuferi e L. Pasquini.
[6] Intervista a Imperia Galeazzi, a cura di M. Saracinelli.
[7] Intevista a Rolanda Galeazzi, a cura di M. G. Gamilletti.

Ancora all'esempio della "forza" materna si richiama Maria Campetti, rimasta presto orfana in una famiglia numerosa.

> "Noi eravamo cinque maschi e tre femmine. Mio padre era un grande invalido di guerra, è morto nel '30, lasciando mia madre che aveva 36 anni, con otto figli. Mia madre tirava avanti andando a fare i servizi alle persone..."[8]

Forse un discorso a parte, che varrebbe la pena approfondire, merita il ruolo della madre, e della donna in generale, presso le famiglie ebree, numerose nella nostra città. Alla domanda su chi ha influito di più nella sua educazione Gemma Albertini risponde:

> "Mia nonna, ebrea profonda, ma di una larghezza di vedute... enorme. E poi mio padre, che era un grande lettore dei romanzi del verismo, mi ha spinto a leggerli tutti; mia mamma invece per il suo senso pratico, il buon senso. Mi hanno influenzato abbastanza tutti. Ancora adesso se devo fare qualcosa chiedo consiglio a mia madre, dico di sentirmi molto libera, ma in fondo..."[9]

Nel rapporto di genere è stata la madre il suo modello di libertà:

> "Mia madre, una donna terribilmente libera, come tutte le donne ebree. Mamma e io viviamo insieme, ma lei fa quello che vuole, ha gli orari che vuole, non abbiamo gli stessi orari neanche per mangiare"[10].

Secondo l'Albertini la donna ebrea è più evoluta:

> "Ci sono duemila anni in più di cultura.... Nella famiglia ebraica non è solo massaia, in molte aziende il marito chiedeva consiglio alla moglie, la moglie lavorava insieme".

Però aggiunge subito che non farebbe distinzione né di razza né di religione ma di tradizioni culturali:

[8] Intervista a Maria Campetti, a cura di M. G. Maiorino.
[9] Intervista a Gemma Albertini, a cura di M. G. Salonna e M. G. Camilletti.
[10] Intervista a Gemma Albertini, a cura di M. G. Salonna e M. G. Camilletti.

> "Forse questa stessa libertà e indipendenza ce l'hanno in tutti gli ambienti dove c'è più civiltà. Siccome nella miseria la donna diventa un po' schiava del bisogno deve essere soggetta all'uomo per necessità. La donna ebrea in genere portava una buona dote, era economicamente indipendente. Questo vuol dire tanto".

Un'altra madre ebrea, quella di Arianna Ascoli, è tratteggiata in modo più contraddittorio: solo con il tempo, infatti, viene compreso un aspetto della sua personalità che lei aveva cercato di tenere nascosto ai figli, affinché si sentissero protetti e uguali agli altri:

> "La vedevo forte, era combattiva, prendeva certe iniziative, anche se non tutte giuste. Col passare del tempo ho capito che lei era dominata dalla paura e anche da questa specie di rimorso di aver messo al mondo figli che correvano rischi perché figli di ebrei. Ma mio padre era il più esposto. E questo mi ha colpito molto.
>
> Mia madre aveva lati completamente positivi, si è dedicata ai figli, non aveva altri interessi, all'infuori dell'ospedale dei bambini, che è stata una sua grande passione per tutta la vita; amava moltissimo i figli, li voleva sani, ci faceva fare la ginnastica e questo era un fatto nuovo per quel tempo; al mare ci si andava la mattina presto, il bagno di cinque minuti... Piuttosto rigida, forse. Voleva che studiassimo. Solo mia sorella maggiore ha smesso prima degli altri"[11].

All'estremo opposto rispetto al luogo dove queste madri si stagliano ancora marmoree come statue c'è un luogo d'ombra, di rimozione, nel quale è appena possibile delineare qualche vaga immagine di sofferenza, di inquietudine, di fragilità: queste sono le orme materne ripercorse dalle poche parole entro cui è confinata un'esistenza che sembra racchiusa nella cifra del dolore e che probabilmente ha lasciato nelle figlie un'eredità ancora più pesante e indicibile.

> "Mia madre la ricordo sempre malata e io desideravo diventare grande per aiutarla e sognavo di uscire da quella miseria nera. . . Mamma è morta durante la guerra"[12].
>
> "Armando, il più piccolo dei miei fratelli, venne chiamato dopo l'armistizio, a diciotto anni. Mia madre si ammalò per il dispiacere; cominciò a rifiutare di mangiare, sentiva le voci che la chiamavano di notte. «Sono laggiù, devo andare

[11] Intervista ad Arianna Ascoli, a cura di M. Galeazzi Saracinelli e M. G. Gamilletti.
[12] Intervista a Maria Sartini, a cura di R. Mazzuferi.

a vedere» diceva. Mio padre per nutrirla le apriva la bocca a forza, le dava le uova fresche, il latte. Lei era diventata magrissima. Fu il periodo più brutto per tutti noi”[13].

“Mia madre era anemica e doveva mangiare due etti di carne al giorno e questo creava problemi, data la scarsità di cibo. Lei era un complemento della vita di mio padre e mia”[14].

Il posto della madre viene occupato da figure sostitutive, come la zia per la Guidi o la sorella maggiore per la Montenovo o la nonna paterna per la Ripanti, che alla domanda sulla madre risponde ricordando con vivacità la figura della nonna.

“Mia zia mi ha fatto da madre (sapevo di avere due madri), era di temperamento forte, non aveva paura di niente”[15].

“Mia sorella è stata come una madre per me. Non usciva mai, stava sempre con mia madre (inferma da quando aveva quarantacinque anni), se stava su di notte con mamma stava su con un libro”[16].

“Ricordo mia nonna paterna, era molto dolce e allegra... Era più autoritaria di mia madre, più rispettata, dirigeva per il pranzo e la cena, anche se poi l’aiutavano. Per la casa. Per i campi c’erano gli uomini. C’era una divisione dei compiti”[17].

Oppure il vuoto materno viene riempito dal padre.

“ Mio padre è stato tutto per me”[18].

Si tratta per lo più di figure paterne forti, politicizzate, che suscitano ammirazione nelle figlie per il loro impegno antifascista, anche se di questo non sempre viene resa partecipe la famiglia. La mentalità resta spesso quella tradizionale, per cui le idee politiche non influenzano il privato, e ciò causa contrasti e contraddizioni, come ci dimostrano le

[13] Intervista ad Armanda Guidi, a cura di L. Pasquini.
[14] Intervista a Nedda Petrini, a cura di F. e M. Saracinelli.
[15] Intervista ad Armanda Guidi, a cura di L. Pasquini.
[16] Intervista ad Ida Montenovo, a cura di M. Galeazzi Saracinelli e M. G. Camilletti.
[17] Intervista a Marilde Ripanti, a cura di M. Galeazzi Saracinelli e M. G. Camilletti.
[18] Intervista a Nedda Petrini, a cura di F. e M. Saracinelli.

parole di Serena Senigalliesi.

> "Le feste contadine, si ballava. Noi però non andavamo. Le uniche feste da ballo a cui andavo erano nelle famiglie della scuola, e di nascosto di mio padre. Mia sorella, la più grande. era uscita e tornò a casa un po' più tardi, che mio padre era a casa. Aveva un baschetto con una veletta, mio padre le ha dato un ceffone. .. Questo per dire che anche tra chi si occupava di politica... certi ruoli erano tradizionali... Era contento che io studiassi, ma certe cose non le sopportava. Forse con me le cose furono un po' diverse. Il rapporto con mio padre, col passare del tempo, si è rafforzato a causa dell'età, sua e mia... Mio padre è morto nel '61"[19].

Così ci sono padri che oltre a costituire il punto di riferimento per il mondo esterno, delle idee, della politica, svolgono anche funzioni che la mentalità del tempo era solita attribuire quasi esclusivamente al materno. E ci sono figlie che, alla morte del padre durante la guerra, prendono loro in mano le redini della casa sostituendolo nel ruolo di capofamiglia e costruendo così la loro autonomia in antitesi rispetto alla debole immagine materna.

Dice ad esempio Wilma Bacchielli, riferendosi al padre:

> "Tutti i miei interessi politici e sociali hanno la sua impronta".
>
> "Mia madre non era una donna forte e quindi non è stata in grado di prendere in mano la situazione e quindi è toccato a me. Avevo responsabilità morali ed economiche che hanno segnato la mia vita"[20].

In questo gruppo di madri ne collocherei alcune che, pur delineandosi con più precisione attraverso numerosi e anche molto teneri ricordi, non restano confinate dentro la cifra della sofferenza, della dipendenza, o non svaniscono nel non detto, ma, dopo vite molto attive, interamente dedicate al marito, ai figli, alla casa, vengono travolte dalle perdite loro inflitte dalla guerra, si immedesimano in queste perdite fino a morirne.

Penso alla madre di Firmina Paladini, un figlio prigioniero in Africa per sette anni e un altro mai più tornato dalla Russia, morta con questo dolore di non aver più visto il figlio.

[19] Intervista a Serena Senigalliesi, a cura di M. G. Camilletti.

[20] Intervista a Wilma Bacchielli, a cura di M. Galeazzi Saracinelli e M. G. Camilletti.

> "Mia madre che non beveva l'acqua perché sapeva che il figlio in Africa soffriva la sete... Ricordo quando è arrivato il libretto di pensione, che mia madre si strappava i capelli, ha preso il libretto, l'ha messo sotto i piedi e lo pestava «Questa è la vita di mio figlio! No!»[21]

La guerra porta sconvolgimenti imprevisti, estranei all'ordine naturale delle cose, all'avvicendarsi consueto della vita e della morte, e nelle donne mi sembra manifestarsi in modo ambivalente il legame più forte che le tiene legate alla natura, al perpetuare e proteggere la vita, al fare della casa il simbolo della loro specificità: se da una parte esso è motivo di forza e di scoperta di infinite risorse, dall'altra le rende più vulnerabili quando certi punti di riferimento vengono meno.

Meno numerose delle donne per le quali la guerra è stata l'occasione di un maternage di massa[22] sono le donne ferite in modo irrimediabile dalle perdite, sopraffatte dalla paura, incapaci di sopravvivere al distacco dall'unico mondo certo nel quale potevano riconoscersi: la casa. Significativa a questo proposito la testimonianza di Angela Barrile, nata e vissuta a Casablanca fino alla vigilia della guerra.

> "Io ci sono nata, mamma ci si è sposata lì. Loro ci sono venuti nel 1912/13. E' venuta la mamma al seguito dei fratelli, e del padre, perché le era morta la mamma, volevano venir via, non so per quale motivo, forse dovevano andare in America...Hanno venduto il terreno, la casa, tutto quello che avevano. Erano di Siracusa, no di Pachino, a Pachino stavano, in Sicilia. I fratelli erano già grandi, mentre mia madre era piccolina, era nata molto dopo.... In quel momento c'era il permesso, si poteva andare anche in Marocco, così loro sono andati in Africa. In Africa però mio nonno, poverino, dopo diciassette giorni e morto, perché non ha

[21] Intervista a Firmina Paladini, a cura di M. Galeazzi Saracinelli.

[22] "... è la guerra sul territorio che fa esplodere le condizioni per il debordare pratico e simbolico del femminile e per il suo saldarsi al registro materno a partire dal quel maternage di massa che è l'accoglienza degli sbandati dopo l'8 settembre e la loro vestizione in abiti borghesi - e ci sarebbe da riflettere sulle ragioni per cui il fenomeno viene meccanicamente avocato al sociale, quando cambiare status a un individuo, da militare farlo rinascere civile, dovrebbe attenere al giuridico allo stesso modo del suo precedente inverso, che ha trasformato il civile in militare". A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma - Bari 1991.

> sopportato l'acqua, l'acqua era infetta. E così mamma è rimasta orfana; c'era il fratello e le due sorelle; loro erano sposate e così mamma si divideva con una sorella che aveva due bambine e con l'altra che non ne aveva per niente. E quindi dice: tu la maltratti - si chiamava Peppina, Giuseppina la mamma - tu la maltratti questa povera figliola, non può tenere i bambini in braccio... Mi tiravano, mamma mi raccontava, la tiravano, aveva i capelli lunghi, per i capelli, se la litigavano tutte e due le sorelle con chi doveva stare questa sorellina".
>
> "Questo matrimonio è stato un po' buffo; mamma mi raccontava come ha conosciuto papà... Dice: erano riuniti tutti in questa sala, questi amici italiani, e avevano pensato che c'era questo giovane che arrivava, che stava bene, dice, andrebbe bene per la nostra Giuseppina. La mamma era piccoletta, ma papà aveva ventisei anni, mi sembra che la differenza d'età sia sui dieci anni e mezzo, undici anni"[23].

Alla fine dell'intervista Angela Barrile ricorda la madre ammalata nella nave che la portava via da Casablanca, la guerra ormai alle porte, poi il suo ricovero negli ospedali di Napoli e di Ancona e la morte, avvenuta in quest'ultimo. E quando la figlia sceglie fra tanti ricordi l'immagine della nave che si stacca dalla banchina del porto per dire lo struggimento di lasciare le proprie radici per andare verso l'ignoto, mi è sembrato che qualcosa della madre rivivesse in quel ricordo: la madre portata bambina in una terra straniera e ora incapace di vincere per la seconda volta quello stesso struggimento.

Il modello materno tradizionale mi sembra quello che viene rievocato più frequentemente in queste interviste, al di là delle distinzioni di classe sociale, di età, di cultura, a conferma di quanto emerge anche nella ricerca condotta da Anna Bravo sullo stesso argomento[24]. Sono donne che non si

[23] Intervista a Angela Barrile, a cura di M. G. Maiorino.

[24] Il robusto registro materno che percorre i racconti mi sembra per molti aspetti ancorarsi al passato, attraverso un'immagine delle madri come protagoniste di ordinaria eccezionalità ora riattualizzate dalla guerra. Che si tratti delle madri reali o del modello di riferimento che rappresentano, il riferimento è a una genealogia femminile in cui si cercano ideologie e risorse per pensare anche se stesse come donne che vincono nell'impresa di sopravvivere. Nel rapporto con figure maschili spesso indebolite o costrette all'invisibilità, si accentua il peso di comportamenti tipici del materno, e nella loro interpretazione quello dei suoi simboli . . La proliferazione di compiti e di responsabilità sembra stimolare, più che una spinta egualitaria e modernizzante, momenti di identificazione a una maternità potente e arcaica; più che una tendenza emancipativa, la riconferma di una differenza valorizzata e patita". A. Bravo, *Donne e uomini*, cit.

interessano direttamente di politica, che non vengono coinvolte nelle attività compromettenti dei mariti antifascisti, che con energia inesauribile si dedicano alla famiglia, fanno la fila per procurare il cibo, si ingegnano a cucire abiti e biancheria d'emergenza, a fare scarpe, a provvedere a ogni tipo di bisogni, estendendo la loro cura quando è necessario anche al nemico, visto come figlio. Più che sul dialogo il rapporto con le figlie appare fondato sull'esempio, sulla complicità del fare insieme, su una solidarietà tutta femminile e vissuta negli interni, e poco o nessuno spazio dato al nuovo, alle idee o anche all'educazione sentimentale o sessuale; più schiettamente sono le donne di campagna a affrontare questo argomento, rimproverando esplicitamente i genitori e in particolare la madre di averle mandate allo sbaraglio, ignare di tutto. Ascoltiamole:

> "Mia madre era rigida. Quando le donne più anziane parlavano di sesso ci mandava via. Vai a prendere l'acqua, diceva. Io ho fatto il primo figlio senza sapere come si faceva e mi sono rovinata tutta.. Quando i miei figli stavano per sposarsi io gli ho detto tutto, quando ho avuto l'ultima figlia non mi sono nemmeno accorta"[25].
>
> "Eravamo sfollati a Marina di Montemarciano. La villa era grandissima, ci stavamo in quattro famiglie. Mia madre era molto in gamba. aveva preso le redini di tutta la casa. naturalmente aiutata da altre. Si facevano in casa anche i capi di biancheria"[26].

> "Mia madre diceva che non si potevano tenere le finestre aperte per quello che diceva mio padre. Era una persona molto dolce, buona e anche molto intelligente, però non si è mai interessata delle vicende politiche, esterne. Era attenta e sollecita nei nostri confronti; angosciata per i nipoti suoi coetanei che potevano essere richiamati"[27].

> "Mia madre ci portava al campo la frutta da mangiare... Sfamava anche i tedeschi, uno, due, tre, anche cinque, perché aveva paura... Andava a piedi a Passo Varano per lo zucchero e altro..."[28].

[25] Intervista a Gina Refe, a cura di M. G. Camilletti.
[26] Intervista ad Antonietta Bertini, a cura di F. Saracineili.
[27] Intervista ad Anna Pucci, a cura di F. Saracinelli.
[28] Intervista ad Adria Orsetti, a cura di M. Galeazzi Saracinelli e M. G. Camilietti.

> "A casa non si parlava di politica. Mia madre ha sempre avuto un grande rispetto per il padre, molto severo.... Facevano tutto le donne"[29].

> "Mia madre era religiosa. Era molto buona e brava. Ha tirato su cinque figli. Lavorava nei campi... Io a sei, sette anni già facevo la pasta sulla tavola"[30].

> "Mia madre aveva il senso del dovere di nonna. Non si lamentava, accudiva; mesta, un po' chiusa, ma non faceva problemi, era normale fare il lavoro di casa"[31].

Il viso di una di queste madri per ricordarle, per immaginarle tutte. Durante l'intervista a Maria Campetti l'invito a ritornare alla figura materna, dopo tanti racconti dolorosi e anche felici, ha immediatamente suscitato una forte commozione: "Era dolce come il suo viso". La frase ha accompagnato il gesto di aprire il portafoglio per tirare fuori la fotografia. La sensazione dell'intervistatrice è stata quella di una presenza ancora molto forte. Il viso era duro, un po' accigliato, con i capelli tirati, e cercavo di immaginarlo fuori dalla rigidità e dal disagio della fotografia, capace ancora di trasmettere affetto a una figlia di 73 anni.

> "Ha dovuto essere forte.... Quante volte l'ho veduta piangere, davanti alla fotografia del marito chiedeva: «aiutami perché non ce la faccio più...» E' vissuta fino a 86 anni...Si chiamava Adria. Io penso che nella vita sua non ha offeso mai nessuno... Le nuore tutte quante: mamma mamma..."[32].

Nelle autorappresentazioni delle intervistate il modello materno viene più o meno consapevolmente interiorizzato e trasformato anche seguendo l'evoluzione dei tempi, i grandi mutamenti sociali del dopoguerra, le conseguenze della immissione definitiva nel mondo del lavoro di un grande numero di donne, ecc. Ma i percorsi saranno individuali e differenti, difficile generalizzare e formulare ipotesi di cambiamento. Continuando ad ascoltare la voce delle intervistate, sentiamo che le donne saranno considerate diverse all'interno dei partiti, dei sindacati del

[29] Intervista ad Ornella Tacchini, a cura di M. Galeazzi Saracinelli.
[30] Intervista ad Arduina Frontalini a cura di M. Galeazzi Saracinelli.
[31] Intervista ad Elsa Chiodoni , c cura di M. G. Camilletti.
[32] Intervista a Maria Campetti, a cura di M. G. Maiorino.

mondo del lavoro, “ tenute più in basso rispetto agli uomini” (*Nanda Tiraboschi*). Spetterà alla generazione delle figlie cominciare a produrre comportamenti collettivi, a costruire gruppi di riferimento nei quali identificarsi, per uscire dall’isolamento in cui le donne erano relegate, in un privato ancora senza alcun diritto di cittadinanza nel “politico”, ed acquistare maggiore forza e consapevolezza lungo il difficile cammino dell’uguaglianza nella differenza, che caratterizza ormai la nostra epoca, come afferma Silvia Vegetti Finzi nell’introduzione al volume *Psicoanalisi al femminile*:“ E poiché viviamo in un’epoca contrassegnata dal pensiero e dalla pratica della differenza sessuale, la ricerca della verità appare inseparabile dalla costruzione di una genealogia femminile che conferisca autorità e libertà al pensiero delle donne”[33].

[33] S. Vegetti Finzi, *Psicoanalisi al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Autorappresentazione e segni di mutamento

Maria Grazia Camilletti

Il quesito fondamentale a cui si vorrebbe dare risposta, alla fine di questa ricerca sia pure parziale , è se le donne anconetane sono uscite dalla guerra con una consapevolezza diversa di sé e delle proprie capacità e se tale consapevolezza, là dove è maturata, si è espressa in atteggiamenti che lasciano intravedere l'avvio di un processo di cambiamento nel rapporto tra i sessi e nei ruoli ricoperti nella società. E' utile a questo scopo, anche sulla base dei percorsi precedenti di analisi , enucleare le modalità di comportamento più frequenti, ponendo l'attenzione sui modi di autorappresentarsi delle donne intervistate e facendo ricorso, ancora una volta, al raffronto con le altre situazioni italiane studiate.

L'adattabilità, la capacità reattiva, la forza morale, il prendersi cura sono aspetti dell'agire femminile che, nella maggior parte dei casi accomunano le donne di Ancona a quelle di Torino, di Roma e di Napoli. Amalia Signorelli li riconduce tutti alla modalità dominante del "pragmatismo", inteso come "il correlato culturale, il sistema di conoscenze, valori e simboli che corrisponde alla parte pressoché universalmente loro assegnata nella divisione del lavoro sociale: il lavoro della riproduzione e il lavoro della sostituzione"[1]. A.Bravo - è stato più volte citato - sottolinea nell'esperienza delle donne in tempo di guerra il forte peso del registro materno, che, nello specifico del secondo conflitto mondiale, si trasforma, dopo l'8 settembre, in un maternage di massa. Alla luce dei

[1] A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne*, cit., p. 653.

suoi studi, arrivati alla fase conclusiva, questo atteggiamento presenta più aspetti conservativi che innovativi. Questo perché non viene affatto messa in discussione la caratteristica di fondo della nostra società, quella patriarcale, "con la divisione sessuale del lavoro, il predominio maschile nelle norme e nei valori sociali, nel diritto, nel linguaggio, nella politica"[2].

Se riflettiamo sui racconti delle donne anconetane è evidente che il mutamento sostanziale a cui fa riferimento A.Bravo non è avvenuto, ma è interessante trovare e mettere in risalto le tracce di quel processo molecolare, che sicuramente ha preso il via allora, anche perché è in una congiuntura eccezionale come quella bellica che cambiano più facilmente e più rapidamente le concezioni del mondo, vengono stravolti i valori di riferimento e possono propagarsi i germi di una nuova organizzazione sociale. Non vanno però enfatizzati l'influsso emancipativo e modernizzante della guerra, come ha fatto qualche studioso[3], anche perché è in tempo di pace che si sono ottenuti i risultati più importanti nei rapporti di genere, come è visibile nella vicenda femminile dal dopoguerra ad oggi[4].

Sono indubbiamente molti gli aspetti dell'identità femminile che si vanno delineando in quel periodo ed è evidente che vecchio e nuovo si mescolano, perché il mutamento non è mai repentino; nelle autorappresentazioni delle donne anconetane emergono senz'altro i segni di un percorso evolutivo della soggettività intesa come "esercizio di capacità culturali, di scelte esistenziali e di relazioni sociali"[5]. Non possiamo dire, come fa Laura Capobianco per le donne di Napoli, che le donne anconetane uscite dalla guerra hanno "lo sguardo rivolto all'indietro", nel senso che il bisogno di sicurezza, di ritrovare un equilibrio, le riporta ad una "normalizzazione" dei ruoli, ad un rifugio nella sfera

[2] A. Bravo, *Guerre e mutamenti nelle strutture di genere*, cit. p. 371.

[3] Si veda, tra le pubblicazioni più recenti, Ernesto Galli della Loggia, *Una guerra femminile? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945* in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini...*, cit. e, dello stesso autore *La grande guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984; Mirian Mafai, *Pane nero*, Mondadori, Milano 1987; Gianfranco Venè, *Coprifuoco*, Mondadori, Milano 1989.

[4] Si vedano ancora a questo proposito le osservazioni in A. Bravo, *idem*, p. 374.

[5] L. Passerini, *Storia di donne e femministe*, cit.

familiare e domestica che, da sempre, compete loro[6]. Prima di tutto bisogna far attenzione al dialogare continuo dell'io di oggi con la personalità di allora: infatti nei giudizi sul sé di quel tempo, che risentono delle acquisizioni culturali soggettive e dei risultati conseguiti grazie al movimento delle donne, è facile intravedere gli scarti tra l'essere e il poter essere, tra i desideri nuovi e le realizzazioni immediate e future.

Diffusissima, ad esempio, tra tutte le intervistate ,è l'affermazione che la guerra le ha rafforzate, fortificate, rese reattive di fronte alle difficoltà immani provocate dal conflitto; ha determinato in loro la capacità di prendere decisioni immediate, in piena autonomia, perché gli uomini erano al fronte. Si può osservare che questo mutamento è derivato più dalla necessità che dalla libertà, che l'andare ad occupare posti di lavoro degli uomini che stavano combattendo è determinato dallo spostamento temporaneo del ruolo maschile da quello produttivo a quello bellico più che dalla messa in discussione del ruolo femminile, ma è da questo dato di realtà, non c'è niente da fare, che ha inizio un processo di cambiamento. Gli atteggiamenti conseguenti di ciascuna vanno analizzati, poi, nel lungo periodo, negli anni del dopoguerra, nell'insegnamento dato alle figlie e non possono prescindere dalle figure familiari di riferimento, madri, padri, zie. Faccio solo alcuni esempi significativi che attestano la problematicità della questione. Molte lavorano come impiegate in uffici pubblici, banche, società zootecniche e portuali senza fatica; vengono a contatto con realtà anche complesse, acquistano abilità nuove che debordano dai ruoli tradizionali anche lavorativi, come poteva essere quello, sia pure socialmente riconosciuto e stimato, della maestra; altre, in particolare dopo il passaggio del fronte, vanno per uffici, contrattano con tenacia e forza d'animo con gli alleati o con le nuove autorità cittadine, per sostenere il proprio diritto ad avere o il lavoro o una casa.

Cosa succede negli anni della ricostruzione? Per alcune la nuova consapevolezza di sé perdura e sfocia nella scelta di continuare a lavorare, magari alla Camera del lavoro, come Elsa Chiodoni che, di famiglia borghese e lontana dalla politica attiva, si accosta al partito comunista e si mette a leggere libri fino ad allora proibiti; ma la sua memoria riporta

[6] L. Capobianco, *La memoria delle donne di Napoli*, cit. p. 418.

immagini di quel passato che non le piacciono, che non le appartengono più, che alludono ad un sofferto percorso di cambiamento interiore. Vilma Bacchielli segue il modello paterno di forza e di autonomia e, quando il padre muore in uno dei violenti bombardamenti su Ancona, lo sostituisce in tutto e per tutto come capofamiglia. Continuerà a lavorare nel dopoguerra e dopo alcuni anni riuscirà a fare l'insegnante, come desiderava anche in relazione alla laurea che possedeva; non sembra però, nel suo racconto, mettere in discussione la divisione dei ruoli all'interno della famiglia. Colpisce la vicenda di Elda Mengarelli, che descrive una vita piena di lavoro e di fatica: aveva infatti cominciato ad andare " a nove anni da una sarta, poi da un'altra ancora", inventa mille espedienti durante lo sfollamento per trovare zucchero , sale..si fa a piedi la strada da Sappanico ad Ancona per recuperare una porta che renda più vivibile lo spazio di vita, supera mille peripezie e dopo il passaggio del fronte lavora per gli inglesi in un bar ed è "tutti i giorni dal sindaco" per ottenere una casa. Insomma si rappresenta piena di forza e di energia a fronte di un marito debole, presente ma inesistente, "non si muoveva perché aveva paura." E' la stessa che non ha dato importanza al fatto che le donne dopo la guerra sono state licenziate e che pensa che è giusto prima di tutto dare lavoro agli uomini disoccupati, pagarli bene, perché le donne, in questo caso, starebbero volentieri a casa. Possiamo semplicemente parlare di una dimensione culturale che non viene scalfita? Come non pensare all'implicazione psicologica di una bambina, poi donna, costretta a fare lavori faticosi per tutta la vita, alla mancanza di un livello culturale adeguato, forse al desiderio di liberarsi del peso di tante responsabilità che si è dovuta assumere? Sarebbe importante riuscire a capire, come osserva A.Bravo[7], quanto di "calcolo" personale, più o meno consapevole, c'è in certe scelte, ma è molto difficile far scendere su questi terreni di riflessione le donne, perché certi elementi, come il calcolo personale, la sessualità libera ed esplicitata, attengono al negativo attribuito al femminile e, come tale, fanno parte di "altre" storie: "sapevo .. di..una donna, un'amica di mia sorella che andava in giro con i tedeschi"; le impiegate di Angelini andavano con gli inglesi, "hanno fatto

[7] A. Bravo, *Guerre e mutamenti...*, cit. p. 373.

di tutto per rimanere a lavorare lì", le operaie no (per alcune la rivendicazione di classe passa anche attraverso la moralità). C'è un riferimento inquietante alla presunta collaborazione con fascisti e tedeschi di una donna, divenuta in seguito ginecologa, processata negli anni settanta per aborti clandestini su denuncia del movimento femminista.

Poche accennano alla sessualità e lo fanno con più libertà le donne di estrazione contadina, raccontando episodi in cui si mescolano ancora la tenerezza e il rimpianto per quando non si sapeva nulla, non si capivano nemmeno certe frasi pronunciate da qualche pretendente "non sono venuto qui a prendere aria", che facevano infuriare le madri; o si partoriva all'oscuro di tutto. Per il resto qualche accenno, subito velato, interrotto: "ci nascondevano quando passavano i soldati", "cercavano donne", "poi..però, con quel tedesco siamo diventati amici". Una sola dichiara di essere stata molto bella e di aver fatto l'amore con diversi uomini e di "non essersi sposata perché è una fregatura".

Sicuramente la guerra crea nuove minorità: il marito che ha paura, il marito, che non regge alla fatica, da proteggere, i figli da sacrificare ad un regime screditato e guerrafondaio. "Mussolini mandava i figli nostri come carne da macello", dice Maria Ghergo abbracciando in quel "nostri" tutte le madri. C'è senza dubbio un'amplificazione del materno che si esprime in un' ampia campionatura e che oltrepassa i confini del privato. Oltre a sfamare, rubare per sfamare, curare, nascondere, come accadde in ogni parte d'Italia, alcune donne decisero di sposarsi a guerra iniziata "per farlo venire a casa, in licenza". Riflettevano sì, sulla possibilità e le difficoltà di una vedovanza precoce e lunga, ma non si fermavano, perché era "naturale" fare così. Molte insistono sulla "naturalità" e inevitabilità della loro condizione, ma anche in questi casi ci sono spie di una complessità non facile da spiegare.

L'influsso della simbologia mariana è fortemente presente nelle storie riferite e sicuramente trasfigurate di sfollate diventate veggenti, "sante" (chissà forse impazzite per la guerra), che "stanno sempre in piedi", davanti alle quali ci si inginocchia per sapere se il figlio è vivo, se tornerà il fratello. E lei, la "santa", vede una grave malattia, ma predice il ritorno e ..."di lì a poco lui è tornato".

Il registro materno si esercita soprattutto nei confronti del giovane

soldato, di qualsiasi nazionalità, vittima da tutte le parti degli orrori della guerra e, quindi, figlio simbolico. Porta recisamente le donne al rifiuto della violenza, ma inevitabilmente anche a non distinguere le responsabilità di chi la praticava. Importanti per questo aspetto le sofferte parole di Paola Russo, quando ricorda gli scontri fra fascisti e partigiani ad Ostra, dove vide uccidere un uomo e una donna che conosceva, perché sospettati di far parte dell'OVRA: "Non eravamo educati alla 'parte', avevamo una profonda angoscia". C'è chi mette in evidenza, come Ornella Tacchini o Anna Pucci, il dramma di famiglie divise, lacerate per le scelte opposte di fratelli: uno con i partigiani, l'altro con i fascisti di Salò; ed hanno impresse le parole di quella madre o quel padre che non potevano prendersela con nessuno, perché i figli avevano fatto scelte opposte in buona fede. Ma queste situazioni così laceranti fanno scattare spesso una leva nelle donne: spingono a cercare le motivazioni, ad informarsi come mai avevano fatto prima, a leggere.

A volte l'autorappresentazione insiste invece sul fatto che erano "ignare", non capivano, " erano sciocche" o non venivano messe in grado di capire "da chi sapeva"; o sul fatto che la politica era una cosa da uomini. Quando queste testimoni fanno chiaramente intendere che alla donna non apparteneva la sfera pubblica, soprattutto intesa come spazio politico, si percepiscono i sentimenti più diversi: bisogno di autogiustificarsi, rabbia e rimpianto, desiderio di mutare quella condizione. Le scelte future non furono però sempre conseguenti.

Ma emergono altre modalità di relazione e di autorappresentazione nelle donne, sia pure poche, impegnate nella sfera politica nel periodo della guerra, che continuarono il loro impegno anche nel dopoguerra militando nel partito comunista o socialista.

Sono anche quelle che fondarono l'UDI e nella cui identità è fortemente presente la componente emancipativa. Appartenenti a famiglie in cui c'è sempre un padre, marito, fratello antifascista e partigiano, pongono l'accento sul protagonismo femminile, sull'iniziativa presa dalle donne in occasione di manifestazioni di protesta, come Adriana e Rinalda Ciasca che, con parole potenti e ancor piene di entusiasmo, descrivono le donne di Capodimonte (uno dei quartieri di Ancona dove più forte era la protesta popolare) che protestavano per il pane e l'olio "andavamo

giù...proprio rivoluzionarie..la polizia mi prende 'assassini, si muore di fame'. Eravamo tutte donne.." Dalla storia avventurosa e appassionata di Derna Scandali , di famiglia operaia e operaia lei stessa presso la fabbrica di confezioni di un noto fascista della città, appare un forte impegno antifascista e una chiara solidarietà di classe, ma anche il valore attribuito alla costruzione di un rapporto tra donne e al crescere della coscienza femminile. In genere le donne partigiane raccontano episodi in cui sono messi in luce atti di coraggio, forte presenza di spirito, con una usuale modalità di comportamento, che lega questa sfera a quella del privato.

Ma sia pure in tempi diversi, per ciascuna matura la consapevolezza della disparità con gli uomini, del conflitto di genere. Fernanda Pace, ad esempio, staffetta, ricorda che il marito Amato Tiraboschi, comandante della brigata Garibaldi dopo l'arresto di Gino Tommasi, la teneva all'oscuro di tutto, lontana dalle riunioni; Derna Scandali si accorge nell'immediato dopoguerra come è differente all'interno del partito il trattamento nei confronti delle donne "la differenza c'era(..) tra compagni. Potevi fare dieci volte di più, però prima di fare la scalata!"; Rolanda Marconi decide che è meglio non sposarsi, per dedicarsi interamente all'attività politica nel periodo della ricostruzione.

L'impegno politico femminile a volte è filtrato da un punto di vista ostile: è il caso di Argentina Donnini che ricorda con timore l'arrivo della sorella e di altre comuniste al reparto maternità , dove lei lavorava, per fare propaganda contro il fascismo. Era infatti dominata dalla paura di "essere presa sott'occhio" nel posto di lavoro, di perderlo. Ma a guardare bene i dettagli del racconto biografico, ci si accorge come la Donnini si sforzasse di costruire la sua identità in totale antitesi con la sorella. Servirebbero allora altri strumenti interpretativi, a cominciare da quelli offerti dalla psicanalisi.

Dunque, da questa breve illustrazione appare un quadro importante dell'agire femminile in tempo di guerra, mai adeguatamente riconosciuto nelle Marche come altrove. A conflitto finito, le donne continuarono a rappresentare per gli uomini il rifugio reale e simbolico a cui tornare, ma per le combattenti del fronte interno non si trattò di un semplice ritorno indietro, non poteva più esserlo: pur tra mille difficoltà e contraddizioni era stato tracciato, infatti, un cammino nuovo.

Testimonianze

“Fino a che è arrivato il 25 luglio. Io sono stata tra quelle che hanno detto: «ci hanno ingannato», altri invece hanno detto «gli antifascisti hanno fatto di tutto per farci perdere la guerra e far cadere il fascismo». C’è stata quindi una divisione, anche quella dolorosa, perché arrivavamo a grosse discussioni. Chi diceva che anche noi eravamo traditori, noi dicevamo che erano illusi. Io ho vissuto fino in fondo questa frattura perché ero molto amica di due cugini, i Boni...Un cugino è partito a 18 anni, arruolandosi con Borghese alla decima MAS..è stato preso mentre passava il fronte e fucilato dagli americani. La sorella, a Padova, è stata uccisa dai fascisti perché era partigiana. Il padre, prigioniero in Russia, tornato senza sapere niente s’è trovato senza due figli e ricordo che quando è stato assessore alla P.I. qui ad Ancona e in principio c’erano litigate grosse tra i partiti in Comune, lui prese la parola e disse: «pensate un po’ a cosa può succedere in una famiglia, come è successo a me. Io non potrò mai prendermela né con gli uni né con gli altri, perché i miei figli hanno creduto a due opposte posizioni, in buona fede». Per la gente della mia età è stato duro. Quando ho sentito di Lajolo, che era stato vice federale, che ogni tanto al liceo veniva a trovarci al posto del federale, io dicevo: «Lajolo è passato dall’altra parte».

Lo sport poi ci indottrinava moltissimo. Eravamo quello che Mussolini voleva che fossimo stati: eravamo bravi, vincevamo i campionati, l’ Italia non era più il paese del mandolino e degli emigranti.. Tutte cose che sui giovani avevano una gran presa. Dopo mi sono buttata a leggere tutto quello che non ero riuscita a leggere prima, anche la politica. Un’altra cosa che mi ricordo, nel dopoguerra ad Ancona, è il discorso di Pacciardi a Piazza Roma. Venne Pacciardi e, guardando il campanile di S. Domenico, disse che i campanili sarebbero spariti - era anticlericale -. Io pur non essendo praticante fervente,

rimasi sbalordita, perché eravamo tutti instradati in una via a senso unico (..)

Sono uscita molto arricchita dalla guerra. Dal punto di vista degli affetti, della comprensione, non mi verrebbe mai di odiare qualcuno. Gli episodi vissuti in famiglia...Penso sempre che prima di dire assolutamente....ho imparato a non odiare, perché ho visto gente in buona fede che ha pagato. Alle volte dico ai figli miei che ho sofferto tanto, ma ho apprezzato dopo il fatto di poter leggere giornali che si contraddicono tra loro, sentir persone che tra loro possono discutere, insomma tutto quello che il fascismo aveva negato (..)

Nel 1945-46 ho lavorato, due anni, alle ferrovie come interprete. Conoscevo l'inglese per mezzo di una amica di Monte d'Ago. Poi la telefonata della mia insegnante che mi iscriveva a Napoli... Sono partita e sono arrivata a Napoli con un convoglio semimilitare, 24 ore di viaggio, per prendere i libri, per avere informazioni (..)

Affermo sempre che avrei lottato contro un altro regime in Italia simile a quello che ho vissuto io, avrei lottato per i miei figli per non farli crescere nell'indottrinamento a senso unico, contraria in maniera viscerale. Questo senso di ricordare tante cose è per imparare ad essere comprensivi verso gli altri. Io ho avuto parenti e amici da entrambe le parti, e conoscendoli a fondo non mi sentirei di dire: come ha fatto? Forse non è riuscito a liberarsi di una certa forma di mentalità acquisita durante quel tempo. Penso che se io fossi vissuta in una famiglia molto fascista e se a casa avessi avuto la risonanza simile a quella che mi dava la scuola, non so quanto presto sarei riuscita a liberarmi. Ma essendo stata lasciata incolta a casa, una parte di me poteva liberamente, anche se non coscientemente, giudicare. Penso ora alla Russia: quanti giovani si saranno trovati all'improvviso come senza terreno e altri in euforia perché hanno capito prima. Ricordare arricchisce. Dobbiamo un po' servirci di quello che ci è successo". (*Ornella Tacchini*)

"La guerra mi ha maturata. Da ragazzi ad adulti. Per conto mio mi ha dato una personalità, un gran coraggio, saper affrontare qualunque cosa. Però...io ho tre nipoti e qualche volta racconto della guerra e loro mi dicono: «nonna basta, ci hai stufato con questa guerra». Per loro è tutto facile, tutto bello. E poi io, a confronto di tanta altra gente, sono stata bene, non mi è mancato niente. Solo la morte di un cugino. Gli alleati ci avevano portato anche delle malattie tra cui la meningite tubercolare. In quindici giorni, questo ragazzo, un toro, ce l'ha portato via. La scabbia l'abbiamo presa tutti, anch'io. Non c'era acqua, si cucinava col carbone. Nel '47 quando è nata mia figlia ancora non c'era il gas e neanche le bombole. E' stata molto dura." (*Antonietta Bertini Tenenti*)

"Ho capito che la guerra è stata una cosa molto pericolosa, però non credo che mi abbia cambiata. Poi è andato tutto bene: ho avuto subito un impiego, i miei soldi, ero indipendente, abbastanza. La guerra non mi ha tolto niente in particolare(..) Lo racconto come se fosse stata una cosa vissuta da un'altra persona, non da me. Perché da un canto erano tempi molto brutti, dall'altro erano belli, perché dove stavamo sfollati tutte le sere si ballava, stavamo sempre riuniti in una casa o nell'altra, si viveva un po' spensierati (..) Quando si raccontava ai figli loro dicevano che ero esagerata, che non era vero. Se dicevo che avevo sofferto la fame, non ero creduta e mi domandavano come facevamo a campare." (*Maria Ghergo*)

"Istintivamente - per l'età che avevo- potevo essere dalla parte di mio padre (*dichiarato socialista in precedenza* ndr.), però non capivo assolutamente niente, tanto che mi domandavo: «se poi avessero ragione loro e avesse torto mio padre?». Io non ho mai difeso a spada tratta -fa parte del mio carattere- un figlio, un congiunto, solo perché erano tali, ma per un senso di giustizia che è dentro di me. Non prendevo posizione, ma vedevo quanto lui soffriva per tutto questo, e quindi c'era una partecipazione sentimentale (...)

Ero debole perché non uscivo dal mio ambito familiare per prendere parte ai problemi che esistevano, come il razzismo, la guerra. Lì avrei voluto essere impegnata per avere stima di me, ma questo lo dico oggi. Allora ero passiva e oggi lo disprezzo questo modo di comportarmi.

Quello che posso dire di aver capito della guerra, posso dire di averlo appreso dentro la Camera del lavoro dove sono andata perché cercavano una segretaria per due/tre ore al giorno nel pomeriggio. Era il 1945. Essendo libera perché mia figlia andava a scuola e mia madre era ancora con me, ho accettato il posto, come segretaria del sindacato bancari. I bancari si riunivano dentro la Camera del lavoro in un ufficio apposito, guadagnavo 6000 lire al mese, io facevo i verbali, quando c'erano gli scioperi facevo il volantinaggio, andavo nelle banche a portare gli annunci di sciopero, lì alla Camera del lavoro erano tutti comunisti, c'era il segretario Zingaretti. Ho conosciuto altre persone, quella che più mi ha colpito fu Piermattei che veniva dalle file anarchiche, con una mentalità aperta, generosa, era diventato comunista, aveva un incarico in Comune, era molto ascoltato. Mi ha indottrinato e mi ha fatto capire tante cose, mi ha fatto nascere il desiderio di leggere, di informarmi. Si è aperto un mondo nuovo, come se fino allora non avessi vissuto. Tutto quello che fino a quel momento non avevo capito. Mussolini, la sua idea di sopraffazione, che io non avevo mai giudicato, finalmente mi si aprivano agli occhi e le considerai cose nefande. Senza

iscrivermi al Partito comunista, perché avevo la famiglia ostile, non potendo fare di concreto niente ,all'infuori di dare il mio voto. (..)

Ho pensato che in realtà, anche se io avessi preso coscienza prima, io non avrei potuto far niente. Non potevo fare la guerra partigiana nelle condizioni in cui ero e poi il condizionamento della mia famiglia e di mio marito. Anche la mia viltà. Se mi metto ad analizzare fino in fondo la mia persona, io ero passionale certo, ma di concreto non facevo niente. Non mi sono molto bene accettata(...) Ho cominciato a lavorare alla Camera del lavoro con la speranza di poter cominciare a contribuire. Qualcosa ho fatto, ma di nascosto." (*Elsa Chiodoni*)

"Prendevo 500 lire. Ero un aiuto per la famiglia. Sapevo di avere un ruolo importante. Quando c'è stato il bombardamento non ho potuto andare in ufficio perché sono stata molto male. Il direttore poi mi richiamò solo per il mese di gennaio: io ero un'impiegata di guerra (sostituivamo gli uomini che erano in guerra). Ma per un mese soltanto... non ripresi a lavorare. Nel '48 mi sono sposata e né mio padre né mio marito mi lasciarono andare a insegnare in campagna. Mio padre era molto severo. Ho fatto le ripetizioni, ma ho rimpianto tanto l'insegnamento. Ho avuto anche 45 ragazzi, venivano pure per prepararsi ai concorsi." (*Giuseppina Cardellini*)

"Mio marito, poi, voleva che la donna stesse in casa. Era corruzione il mare, corruzione era il cinema... Io stavo al pubblico, ho trattato con tanta gente. Quando mi sono sposata, a 21 anni, stavo in casa e basta...Io non ero contenta di stare in casa. Oggi so di essere indietro rispetto ad altre persone" (*Iole Vernieri Cardellini*)[1]

"Non avevamo più niente. La casa non ce l'avevamo. Dopo lo sfollamento siamo andati in casa dell'avv. Terni. Uno dei Terni ha sposato la figlia di Almagià e mia nonna è stata la balia degli Almagià e per questo c'era conoscenza. Mi hanno dato la casa lì assieme ad altre due famiglie: eravamo 14 dentro quell'appartamento. Dopo un mese viene il sindaco Roia, il comandante degli inglesi; due giorni e dovevamo lasciare la casa: il martedì sono venuti e giovedì dovevamo essere fuori di casa. E dove erano le case? La sera è venuto un sergente inglese che disse di aver trovato una casa in via Fazioli al n.5, ultimo appartamento, due famiglie, la mia e un'altra di 6 persone. Trovata questa casa siamo andati a vederla, ma non c'era. Mercoledì sera siamo andati in Comune a dire che la casa era occupata: come dovevamo fare perché poi sarebbe venuto il camion dei negri

[1] Intervista a cura di M. G. Camilletti. Iole ha 93 anni ed è la madre di Giuseppina.

a portar via la roba. Infatti il giorno dopo arriva il camion e ci porta tutta la roba sotto i portici di piazza Cavour. Tutti lì, senza mangiare. Alle 4 del pomeriggio arriva l'autista del camion e dice: «andiamo». Quando l'inglese ha visto che la casa non c'era se l'è presa con chi lo aveva mandato; quindi col camion carico siamo andati in Provincia, noi non siamo scesi. In piazza Cavour è venuto il sindaco e tutti gli altri e hanno visto i bambini che erano rimasti lì senza mangiare; allora hanno mandato gli inglesi a prendere i panini e da bere, poi si sono messi loro a cercare la casa; ci hanno mandato in via Fanti. Lì c'era la casa del conte Mei; lì c'era una bomba inesplosa e ci hanno mandato lì dentro. Alla famiglia di 4 persone le ha sistemate nello stesso portone. A noi 10 ci ha mandato in un appartamento vuoto: c'era la porta di casa, ma quelle delle camere nemmeno una, le finestre solo con le persiane perché i vetri non c'erano più. Era freddo perché era già novembre, così la prima sera non ci siamo andati; così abbiamo messo le reti dentro il portone e abbiamo dormito in 14. E anche la sera dopo. Intanto c'era il passaggio dei negri che venivano a portare la roba alle famiglie e noi stavamo lì in mezzo al vento. Il sabato mattina siamo dovuti andare nell'appartamento. Io ho guastato la coperta di lana di mia suocera e con quella ho fatto la porta della camera. Il bambino piccolo ha preso la bronchite perché era freddo. Andavo tutti i giorni dal Sindaco a protestare. C'erano tante donne a protestare, perché tante erano senza casa. Un giorno nella nostra casa passò un geometra dell'ufficio tecnico e disse: «Dio ve la mandi buona», ma allora non era abitabile, c'erano i tubi del gas che tenevano su il soffitto.... Ci siamo stati dall'8 di novembre ai primi di dicembre. E il Sindaco mi disse: «basta che lei trova una casa...». Avevo un'amica che abitava in una casa tanto grande, sono andata a trovarla e le ho chiesto di darmi una stanza ma lei ha detto che non poteva perché dovevano venire altre persone. Mi sono informata e mi hanno detto che il cantiniere non ci sarebbe andato. Così sono tornata da questa amica: «dammi una stanza, dove stiamo adesso rischiamo di morire tutti con quella bomba inesplosa...». E lei non voleva. Il Sindaco mi ha mandato giù con un vigile. Quando lei mi ha visto arrivare con questo figlio in braccio.... sono entrata col vigile e lui ha voluto vedere il foglio del Comune per entrare, io ce l'avevo perché mio marito stava al cantiere e doveva rientrare (...) Sono tornata il giorno dopo dal sindaco e lui ha fatto il contratto: «domani mattina potete entrare»; poi lui disse di aspettare fino a sabato, ma io andai la mattina dopo, con pochi, perché sapevo che quella mia amica non mi avrebbe fatto entrare; così è stato. Allora sono tornata dal sindaco, sempre con mio figlio piccolo in braccio... insomma alla fine mi hanno dato una camera che era poi quello che volevo... con quella neanche l'uso della cucina ho voluto (...)

Ma la casa mia non l'ho avuta mai... da lì sono andata di nuovo dall'avv. Terni, perché lì hanno fatto l'ospedale (...)

Avevo un'amicizia con una sfollata. La madre è morta nel primo bombardamento. Siamo state sempre insieme e l'amicizia è durata fino a quando è morta.

Abitavamo lei sopra io sotto. Lei veniva con me in campagna, a raccogliere l'erba, oppure a trovare la legna secca: estate inverno si cucinava sulla stufa economica e quindi ci voleva la legna. A lei il comitato dava la legna, a noi no. Ci siamo volute sempre bene. Aveva il padre, e un fratello che era prigioniero: era imbarcato ed era rimasto giù in Sicilia, è tornato dietro al fronte. C'era pure il figlio di mio fratello, io non sapevo che era laggiù. Stava a Zara. Hanno detto che l'avrebbero riportato in Ancona. L'armistizio: tutti fuggivano e lui aveva paura, non è fuggito. Il comandante gli disse che sarebbero andati in Ancona, invece andò a Napoli. Da laggiù non abbiamo saputo più niente. Il fratello di questa mia amica e mio nipote si chiamavano tutti e due Adrio. Si pensava sempre a loro(..)

Non avevamo i soldi. Quando li finivo io me li dava lei, quando li finiva lei glieli davo io. Siamo andati avanti sempre così(..) Quando sono da sola, parlo da sola o penso quello che ho fatto o non ho fatto. Ho lavorato 18 anni per la sanitaria Fogliardi. Ho imparato il taglio. Poi ho lavorato per un suo negozio. Dalla Fogliardi ho cominciato a lavorare nel '39. Poi ho lavorato per la madre, per la cognata, per la sorella, le zie. E' bene ricordare. Ricordare chi ha fatto del male e chi ha fatto del bene. Io mi ricordo di più di chi mi ha fatto del bene. (Intervistatrice) Lei pensava che era giusto che le donne lavorassero? Per es. quando gli uomini sono partiti per la guerra, le donne hanno preso il loro posto. Ma quando gli uomini sono tornati il posto non c'era più per le donne.

Non so dire. Non ci ho mai pensato. Penso che adesso sbagliano a far lavorare tutte le donne. Dovrebbero dare lavoro agli uomini disoccupati e se lo stipendio fosse più adeguato al vitto, le donne starebbero a casa. Dovrebbero lavorare le donne senza marito e le vedove; ma chi ha una famiglia dovrebbe stare dentro casa; escluso gli insegnanti". (*Elda Mengarelli*)

(*Il lavoro delle donne in tempo di guerra* ndr.) "Be' era necessità della guerra, non un diritto al lavoro, ma una necessità: dove mancavano gli uomini entravano le donne. Non era una valorizzazione del lavoro femminile, anzi (...) Io oggi mi ritrovo con donne di allora; tutte non sposate(..) (*Sul fatto che non si è sposata* ndr) E' stato il momento della scelta politica. Quando ho detto al mio ragazzo che avrei fatto attività politica, lui all'inizio era favorevole. Un suo amico però mi disse che una volta sposati non mi avrebbe lasciato fare politica. Quindi ci siamo

parlati e io ho fatto la mia scelta. Forse è stato egoismo il non voler formare una famiglia. Io non ho mai sentito la necessità, forse perché ho avuto tanti altri interessi. E così altre donne di allora. Ma non so perché. Ho notato solo allora che i soldati che tornavano non cercavano donne della stessa età, ma più giovani di loro stessi. Forse perché sono stati privati della loro gioventù ... Poi avevo amiche della mia età, ma anche più grandi e già sposate. Io, comunista, con tutta l'attività politica, le amiche più care che ho sono democristiane. Siamo sempre andate d'accordo (..)

Mi ricordo che al "Borcelì" i ragazzi tornati si riunivano al partito, ma erano tutti uomini; però io ci sono andata, per ascoltare i loro discorsi. Ci volevano mandare via perché eravamo due ragazze. Questo fatto di non poter ascoltare mi dava fastidio, ma non fu possibile. Dopo qualche mese si formò la prima "cellula" e ci fu una donna che ci propose di riunirci tutte donne perché sarebbe venuta una signora a dirci alcune cose che ci interessavano. Partirono insieme alcune donne: Patrignani, Bombi..... Si parlò delle ingiustizie, di quello che il fascismo aveva causato, della necessità di organizzarsi, per il quartiere...

Credo di aver sempre creduto nell'emancipazione femminile, ma non femminista. Non credo che dobbiamo essere isolati fra maschi e femmine. Ero consapevole dei problemi che riguardavano le donne, la necessità che le donne avessero partecipato alla vita politica. Tutte cose interessanti e quindi ai primi incontri partecipavano tutte. Altra cosa importante per allora, a mio avviso, quando si riunivano gli uomini, c'era il rimprovero verso gli uomini di non portare le donne, le mogli e le figlie. Le reazioni erano negative: l'uomo che in famiglia non parlava o aveva difficoltà a dire alle figlie di interessarsi di politica, l'uomo si sentiva colpevolizzato e piano piano si allontanava. E' questo un fatto andato avanti a lungo sia nel partito che nelle organizzazioni. La partecipazione delle donne era veramente numerosa. Per il gran bisogno di sapere, di conoscere: cosa era stato il passato, cosa bisognava fare per il futuro, perché non ci fossero più le guerre, per una società diversa. Erano donne per la maggior parte semplici, casalinghe, di 20-25-30 anni, giovani (..) (*Ripensando alla guerra* ndr.) Tra le persone che ho frequentato c'è diversità. Qualche volta mi chiedo se potevo fare di più. Ci sono persone che danno il voto al mio partito, altre che si meravigliano di me. Anche alcuni parenti erano contro di me per la scelta che avevo fatto, anche perché ero una donna". (*Rolanda Marconi*)

" Quando è scoppiata la guerra ero già fidanzata. Abbiamo fatto una domanda per farlo venire, perché lui si trovava in Grecia, in Albania, perché poi si trovava tanto male, ha sofferto tanto tanto, mi diceva che aveva bevuto l'acqua dei fiumi

dove passavano i morti, e doveva bere per forza quell'acqua altrimenti si moriva di sete. Il mio fidanzato mi scriveva ma le lettere non mi arrivavano, perché in tempo di guerra.... ogni tanto mi arrivavano e lui mi diceva: «voglio venire»; quella volta se loro decidevano di sposarsi, li mandavano per sposarsi, così lui si raccomandava di fare del tutto per farlo venire per sposarsi. Io ero molto giovane, quando mi sono findanzata avevo 15 anni appena e fra me e lui c'erano quindici anni di differenza; lui era arrivato all'età, ma io... mia mamma non voleva... però per farli venire di là, per non farli soffrire... comunque ci siamo riusciti a farlo venire e ci siamo sposati. Tempo di guerra, ci siamo sposati: è stato a casa un mese e poi è ripartito ed è andato in Jugoslavia; poi ha fatto una domanda per l'avvicinamento: è riuscito a ritornare un'altra volta. Per non tornare più via... siccome aveva la passione dei cavalli(...)

Mia madre non ci faceva consapevoli delle cose. Avevo 15 anni e mi ero fidanzata con un altro e dovevo essere già consapevole invece non si parlava di niente, tutto di nascosto senza farci sentire niente. Per tre mesi sono stata fidanzata e quando lui mi ha detto di dargli un bacio, ha allungato le mani e io l'ho baciato sulle mani perché non sapevo come si dava. Poi una sera arriva tutto arrabbiato e dice: «io non vengo qui a cambiare aria»; io non sapevo cosa voleva dire, lui era più grande di me. Se ne è andato via arrabbiato. Mia madre ha voluto sapere e ho spiegato che lui mi aveva detto «non vengo qui a cambiare aria» così ho chiesto cosa significava a mia madre e lei: «là c'è il fosso con l'aria più buona, qui di meno»; insomma non mi ha spiegato. Dopo due o tre mesi voleva tornare di nuovo da me, ma mia madre non ha voluto. Facevano male questi genitori a non spiegare le cose." (*Adria Orsetti*)

"Era anche lei una donna rigida (*parla della madre* ndr.); quando le donne più anziane parlavano di sesso ci mandavano via: «vai a prendere l'acqua»; io ho fatto il primo figlio senza sapere come si faceva; è nato il 29 settembre del '45. Nessuno, neanche mia suocera che ne ha fatti 11 di figli, mi ha detto come si facevano i figli; mia madre ne ha fatti 9 e non mi ha detto come si facevano e io mi sono rovinata tutta. Quando i miei figli stavano per sposarsi io gli ho detto tutto; quando ho avuto l'ultima figlia non mi sono nemmeno accorta. Io avevo l'osteria a Varano. Quando la gente andava su alla messa prendevo l'acqua con la brocca e quando la gente è venuta giù: «ha partorito Gina». L'ostetrica è stata tanto brava... Ma la prima ostetrica non sapeva fare (..) Mia madre diceva di avere giudizio, di stare attenta e il detto "meglio un cattivo marito che un buon fratello" perché grandi fratelli grandi coltelli, perché il fratello ha la moglie e la sua

famiglia e la zitella rimane sempre da parte. Oggi molti stanno da soli perché sono indipendenti, ma una volta in campagna non avevi niente, niente e dovevi per forza dipendere da lì." (*Gina Refe*)

"Ricordo donne che andavano con i fascisti e i tedeschi (...) ricordo la Di Gregorio - che poi è diventata medico- che era compagna mia di scuola, e che è stata rapata. Andava con i fascisti, forse era stata pure fascista, non lo so con sicurezza. Avevo fatto le scuole elementari con lei, poi l'ho persa di vista, perché, quando sono tornata, io ho smesso di studiare, mentre lei ha continuato a studiare ed è diventata medico.. Lei andava con i fascisti e i tedeschi. Non lo so chi l'ha rapata. Probabilmente l'hanno fatto dove è stata sfollata, non ad Ancona." (*Imperia Galeazzi*)

"A Polverigi ci è accaduto un fatto. Gli uomini giocavano a carte in una casa per passare il tempo. Noi donne a petrangola. A casa di mia cognata c'erano pronti i fazzoletti rossi per i partigiani che dovevano venir giù dalla montagna. Tutti nascosti sotto un materasso. Un camion di tedeschi si ferma nella piazza. Si avvicina un fascista di Ancona....non lo conoscevo, poi è stato bastonato dai compagni... Si avvicina. I tedeschi volevano le donne. Noi che stavamo in una casa senza finestre, sentiamo alzare la saracinesca: «Donne, donne». Noi siamo fuggite, mia cognata sfila la fede e me la passa sotto il tavolo. Mi dice di prendere Enzo, mio nipote di quattro anni, «prendilo sulle gambe, sei sposata...». Gli uomini anche a fuggire per paura dei tedeschi. Ma i tedeschi cercavano le donne. Il giorno dopo il fascista è stato bastonato." (*Rinalda Ciasca*)

"Noi ne avevamo una a casa che alzava le carte. Noi avevamo mio fratello: per 40 giorni non ne avevamo saputo mai niente. Dopo ci mandava i telegrammi, ma per 40 giorni... Questa donna che faceva le carte... stava sempre in camera... era una santa, noi dicevamo che era una santa. Stava sempre in camera... Era delle Grazie. Era sfollata lì da noi, con un'altra sorella. Nessuna delle due era sposata. E io chiedevo: «Come mai Gilda non esce mai dalla camera?» e la sorella: «Ha da fare. Da lei vanno le famiglie a chiedere notizie degli uomini in guerra», la pagavano, le davano qualcosa... E ci prendeva anche. Allora anche mamma ha voluto andare da lei. «Suo figlio fra dieci giorni viene a casa, ma avrà un po' da fare. Viene, è sano e vivo». Dopo dieci giorni è tornato. Anch'io le ho chiesto del mio fidanzato «Sì, tornano, ma soffriranno un po' prima di tornare». Stava sempre in camera, pregava. Stava davanti a un crocefisso e pregava, parlava con Gesù e lei diceva che il Signore le suggeriva le parole che doveva dire. Me lo

raccontava la sorella". (*Cesarea Gatto*)

"A casa mia il risentimento era per i tedeschi, visti non come alleati, ma come nemici. Quando a Ostra hanno ucciso un tedesco sono arrivati i rinforzi da Senigallia; noi abbiamo avuto paura perché ci avevano detto che avrebbero fucilato 10 residenti. Siamo stati una notte nel terrore. Sembra poi che l'interprete abbia detto che il tedesco era stato ucciso da gente di Arcevia, la zona dei partigiani, e la pena della morte fu convertita in un contributo finanziario per la vedova dell'ucciso. A Ostra c'è stato proprio un campo di battaglia fra partigiani e fascisti, con parecchie fucilazioni fra le parti, e noi le sentivamo. Non eravamo educati "alla parte", avevamo una profonda angoscia, io conoscevo queste persone; hanno ucciso un uomo e una donna sospettati di far parte dell'OVRA e ho penato molto quando ho visto passare un ragazzo con i polsi legati e poco dopo ho sentito la scarica della fucileria. A quel punto eravamo solo disorientati da queste morti politiche(...)

Non mi ha cambiata tanto la guerra , perché noi in guerra non abbiamo perduto nessuno. Dopo che è stato fucilato Achille Barilatti -alla fine del '44- allora è nato proprio un senso di risentimento e poi non capivamo più niente: partigiani, bande armate, banditi, patrioti..." (*Paola Russo*)

"L'episodio che volevo raccontare è questo: nel 1942 noi avemmo la disfatta in Russia e arrivò a Falconara il treno coi reduci della Russia e ricordo che ci portarono (io facevo il liceo classico) in divisa...io non volevo mettere la divisa e anche mio padre diceva che non aveva importanza, ma una volta il preside mandò a chiamare mio padre e lo richiamò molto severamente così che poi dovetti mettere sempre la divisa. Io non andavo alle adunate e mio padre non lo riteneva giusto e lo disse anche al preside, ma poi dovetti andare. Un giorno arrivò a casa un foglietto con scritte tutte le materie: normalmente questi foglietti venivano mandati per dire che il figlio non andava bene in qualche materia , invece nessuna materia era segnata; sotto però c'era scritto che si doveva presentare un genitore e io ero preoccupata perché pensavo che andassi male in tutto, invece era perché non andavo alle adunate.

Ritornando a prima, dicevo che ci hanno portato a Falconara a ricevere questi reduci della Julia. Noi siamo andati con lo spirito di chi si sottrae alle interrogazioni e alle lezioni, inoltre pensavamo che fosse una cosa allegra, invece lo ricordo con tanta angoscia perché vedemmo scendere dal treno un gruppo di vecchi e che erano ragazzi di vent'anni, erano disfatti e ricordo che ci fu un silenzio agghiacciante. Ci rendemmo conto di cosa fosse stata la ritirata dalla

Russia, vestiti a brandelli, scarpe rotte... I giovani di adesso non se ne rendono conto, dicono: Ma come voi non lo sapevate? Noi non avevamo la televisione, non solo, ma ognuno scriveva quello che doveva e non quello che voleva, anche dal fronte, c'era la censura (..)

Un altro compagno di mio fratello, idealista, partì volontario con i fascisti e lo abbiamo rivisto moribondo all'ospedale civile, piantonato dai carabinieri; aveva 20 anni e quando andammo a visitarlo non credo ci abbia riconosciuto; fu molto triste, anche se stava dalla parte avversa, era partito con un ideale e pagò in prima persona. Noi abbiamo avuto questi conflitti, forse voi non potete capire, cioè quelli che sono andati con gli uni e quelli che sono andati con gli altri, ma nessuno è andato per calcolo, disonestamente (...)

A guerra finita sono andata all'Università, ho studiato legge. Io volevo studiare farmacia, mio padre disse che avrei fatto bene a studiare legge, aveva ragione. Mio fratello è andato all'Università a Roma, si è laureato in ingegneria e la nostra vita è ripresa (..)

Credo che guerra del '39-'45 sia stato un momento intermedio tra le guerre che si facevano prima, che riguardavano soltanto gli uomini (le donne, i ragazzi, i bambini non erano coinvolti, perché erano guerre che si combattevano in certi punti e gli altri, pur soffrendo, non avevano una cognizione); la guerra del '39-'45 ha fatto sentire soprattutto alla popolazione civile, che era impreparata, la tragedia generale, bombardamenti, deportazioni, pericoli di tutti i generi, smembramento delle famiglie. Mi ricordo di una famiglia in cui un figlio era andato a combattere con gli inglesi, un altro si era dovuto presentare qua, e la madre diceva che un giorno si sarebbero sparati tra di loro. Io mi auguro che non si ripeta mai più una cosa di questo genere, perché ha sorpreso i sentimenti di tutti, la vita di tutti è cambiata enormemente e penso che nessuno sia più tornato come prima, perché questa esperienza ha segnato tutti. Quando passò il fronte ricordo che ci fecero un bombardamento terribile, in campagna, c'erano bambini, persone anziane, fu tremendo, dissi proprio che se «domani riesco a sopravvivere non me la prendo più di niente». Io poi nella vita ho fatto proprio così, ho mantenuto fede a questa fede, guardo solo alle cose più importanti, perché la guerra mi ha insegnato a buttar via tutte le scorie, tutte le sciocchezze: ce la prendiamo per troppe cose, la vita invece (...)

Si deve ricordare. Io ho insegnato tanti anni, ne ho sempre parlato, anche perché faceva parte della mia materia insegnare proprio il passaggio tra la Costituzione albertina e la Costituzione repubblicana, quindi ho molto insistito e mi sono accorta che i giovani non sapevano niente, non solo gli ultimi, ma 30

anni fa io dicevo in classe: «fatevi raccontare cosa è successo il 25 luglio, l'8 settembre»: nessuno sapeva niente e mi è sembrato strano, perché io con i miei figli ho parlato molto della guerra, delle vicende, ecco perché la ricordo così bene, l'ho sempre ricordata, non si devono ricordare solo le cose piacevoli. È stato terribile: i morti per le strade, tanti giovani che non sono più tornati, anche della stessa classe, a scuola, alcuni sono andati con i fascisti, altri con i partigiani. Non è stato triste vedere che una stessa generazione si è combattuta fra di loro? Io spero che a quelli che sono sopravvissuti, dell'una e dell'altra parte, non sia rimasto risentimento. Il malanimo che la guerra ha lasciato, il desiderio di vendetta: anche queste cose terribili. La gente che ha sparato e ha visto morire tanta gente, penso ai plotoni di esecuzione: non è una cosa terribile avere ammazzato della gente senza sapere neanche il perché?

(..) Ricordare dà la dimensione della violenza della guerra e bisogna ricordarla così e non i trionfi -che noi non abbiamo avuto-, ma anche chi è stato vincitore non deve ricordarla con trionfalismo, ma con umiltà, perché non si ripeta più." (*Anna Pucci*)

"Gli uomini parlavano fra di loro di politica...non provavo fastidio, perché sapevo che quelle erano cose da uomini. Adesso penso che era sbagliato. Che non era solo cosa da uomini. A me poi mi sarebbe piaciuto studiare, essere all'altezza di una persona... per non sentirmi inferiore(...) Io ero curiosa. Quando veniva qualche vicinato e fra uomini parlavano della guerra io mi mettevo a sentire. Volevamo sentire. Ma loro avevano anche paura a parlare a voce alta." (*Alma Berré*)

"Se ce l'avessero detto prima (*si riferisce alla lotta partigiana* ndr.), noi avremmo potuto benissimo trasportare biglietti, roba varia. Anche Imperia (*una delle sorelle* ndr.) lo dice, lei che poi girava di casa in casa per lavoro, avrebbe potuto benissimo fare da corriere, ma nessuno ci ha detto mai niente, neanche Goffredo (*il cognato militante comunista* ndr.).." (*Olide Galeazzi*)[2]

"Quando penso alla guerra provo una tristezza terribile. La rabbia per aver dovuto subire una cosa del genere. Mi piace leggere libri di guerra, episodi di ebrei, mi piace vedere i film, mi piace ricordare questo periodo. Forse, oltre che ricordare, voglio sapere. Tante cose non le sapevo. Le ho sapute dopo, attraverso letture che ho fatto successivamente. Ho cercato di capire adesso quello che allora non sapevo." (*Imperia Galeazzi*)

[2] Intervista a cura di F. Saracinelli.

"Abbiamo fatto la dimostrazione in piazza Cavour e ricordo che era marzo, faceva freddo. Lavoravo in fabbrica, in un calzaturificio, erano tutti compagni, in via Cialdini, Marinelli era il direttore, (...)praticamente la fabbrica era il luogo di ritrovo di tutti i compagni, c'era la cellula. In fabbrica ho saputo della manifestazione del pane in piazza . Andavano giù le donne di Capodimonte, proprio rivoluzionarie: c'erano le sorelle Mercanti, la cognata di Candelaresi...era il 1942. La polizia mi prende: «Assassini! Si muore di fame». Eravamo tutte donne. Ricordo che è arrivato il padre di Valeria Mancinelli per controllare. Finita la dimostrazione siamo andati a casa. Verso le 4 - 5 del pomeriggio Marinelli ci dice di andare a casa che la fabbrica chiudeva prima. Già aveva avuto una telefonata che lo avvertiva che la polizia sarebbe andata lì. Io l'ho saputo dopo. Andando a casa mi sono fermata a Capodimonte da una mia cognata. Arriva la polizia, che mi aveva seguito, e dissero che mi arrestavano per informazioni sulla manifestazione. In Questura mi hanno tenuto tutta la sera. Mi hanno chiesto se conoscevo Maderloni, se sapevo dove era. Mi lasciarono dicendomi che ero sotto controllo.

Poi un'altra manifestazione per l'olio. Abbiamo fatto fermare tutto il traffico. Abbiamo fatto passare solo Gina Giannini che aveva un figlio malato all'"Ospedaletto". Lei abitava alla Palombella. Ci siamo messe in mezzo alla strada, sedute. Eravamo tante. Poi hanno abbassato il prezzo dell'olio di 5 lire . Intanto cominciavano le lotte del cantiere, gli scioperi. Tutte le donne in prima fila. Io abitavo al porto. La casa di mia madre aveva due entrate, era buona anche per il partito, si fuggiva dalla parte di via Saffi. La casa l'ha presa il partito. Io sono andata con mia cognata a Capodimonte. Mi ha preso il bombardamento del 16 ottobre, alla Palombella; lavoravo ancora in fabbrica e avevo tutti i manifestini dello sciopero da portare da Monti. Mentre stavo andando da Monti, il bombardamento. Siamo fuggiti al rifugio della Cittadella: era pieno di tedeschi, di polizia, e non sapevo come fare con tutto il materiale che avevo addosso. Incontro Cardinali Bruno e gli spiego cosa dovevo fare, ma lui mi dice: «non puoi passare per la stazione, è stata bombardata, è tutto rotto». La stazione era piena di poliziotti, sono però riuscita a passare dicendo che dovevo andare dal parente del capostazione. Monti mi disse di non andare più perché era troppo pericolosa la stazione. Poi mi facevano portare il materiale da Mosca, il barbiere, a piano S. Lazzaro (..) Una ragazza dava meno nell'occhio. Facevo la staffetta. Dove ero sfollata, a Polverigi, mia nipote aveva la borsa piena di bombe (...) L'organizzazione partiva tutta dalla fabbrica. Ci si passava parola; materialmente si organizzava, penso, tramite il partito, gli uomini come mio cognato. A Capodimonte, centinaia di donne, analfabete, però davano la vita per questo. Tutti contro il

fascismo. Marina Mercanti moriva di fame: sette figli, non c'era pensione. Il circolo gli manda a casa la divisa da giovane balilla per il figlio, perché doveva venire Mussolini. Lei prende la divisa e da Capodimonte non so dove l'ha fatta arrivare. Donne coraggiose. E' morta cieca. I figli tutti compagni". (*Adriana e Rinalda Ciasca*)

"Non ho deciso di fare la staffetta, mi sono trovata coinvolta. Quando morì Tommasi, a mio marito gli diedero il comando e gli dissi: «fai come vuoi ma ricordati che abbiamo due figli piccoli, se ti succede qualcosa come facciamo?» Io non mi ero neppure laureata, avevo piantato gli studi per sposarmi. Io gli dissi: «visto che hai deciso così...». Mi sono buttata a corpo morto per aiutarlo. Tenevo tutte le carte topografiche, tutte le cose, nei cassetti della biancheria, voltate dalla parte bianca, quindi sembrava una fodera del cassetto. Tenevo i soldi della Brigata, ricevevo tutte le staffette che venivano dai vari punti, segnavo tutto quanto. Venivano da Macerata, da Ascoli. Molti di questi scrivevano sulla tela bianca, tutti gli spostamenti, le cose che succedevano nelle zone, le cucivano nelle fodere interne della giacca; quando venivano scucivano e tiravano fuori le cose; e io ricucivo. C'era anche Fiacchino, colonnello di Jesi. Loro erano sfollati ad Appignano; lui metteva tutti i messaggi dentro la pompa della bicicletta. Poi c'erano contatti con persone di un certo livello, non solo con i partigiani. Ho fatto questa scelta per aiutare mio marito, ma anche perché la sentivo. Tre uomini mi hanno anche minacciato (...) Mio marito ha preso il comando all'inizio del' 44 o alla fine del '43, quando hanno preso Tommasi[3]. Noi eravamo a Jesi e mio marito era già stato nominato vice comandante. Ci hanno mandato al comando a Cingoli, in una villa di un tedesco che si era rifugiato in Vaticano. Mio marito lì non poteva ricevere tutte le staffette perché era pericoloso e poi lui doveva ispezionare i vari gruppi dislocati, portava gli ordini, i messaggi. Staffette e commissari politici li ricevevo tutti io. Questa è stata una mia scelta. Andavo in bicicletta a portare messaggi ai gruppi abbastanza vicini. C'erano delle pattuglie fasciste per strada. Facevo la smarrita, facevo finta di non capire, ma questo alla fine, non all'inizio perché non si azzardavano a venire nella zona partigiana(..) La paura c'era, però...Avevo paura che ci ammazzassero, per la vita temevi, perché per il mangiare non c'era più da temere. Un altro fatto di quando stavo a Jesi. Avevo la bicicletta nell'androne. Un giorno uscendo vedo due tedeschi che tiravano via la bicicletta, allora io tiravo da una parte e loro da un'altra. Una SS italiana che era lì mi urlò di non farmi ammazzare per una bicicletta. Poi gliela

[3] Gino Tommasi è stato arrestato l'8 febbraio 1946.

ho mollata. Quella volta più della paura era il modo di reagire (...) Odiavo più di tutti i fascisti. Me ne hanno fatte tante... Soffrivamo, però c'erano le speranze...costruire un mondo migliore... Era il mio dogma(...)

I compagni a quel tempo sempre più in basso ci tenevano. Anche mio marito...Io ho partecipato, ma lui non mi raccontava niente. Alle riunioni non mi ci hanno mai portato. Noi abbiamo cominciato a guadagnare un nostro spazio quando abbiamo fatto la nostra lotta per avere diritto al voto. Io mi sono impegnata molto. Sì, ho sentito questa differenza, e poi uscivamo dal periodo del fascismo in cui la donna era tenuta .....erano considerate serve di case, per far figli.." (*Fernanda Pace Tiraboschi*)

"All'arrivo delle truppe io ero ad Agugliano, come tutti. Intanto era cominciata con: «dateci le armi». E lì è stata un po' una delusione. Non ho avuto una grande gioia, anche perché abbiamo avuto subito l'impatto con grandi difficoltà. Ad Ancona c'erano gli alleati. Mi ricordo che sono andata a lavorare. Il laboratorio di Angelini era stato requisito dalle truppe come deposito delle armi da guerra, e chiamavano la manodopera e lì ci siamo incontrate con molte lavoranti di Giannini per lavorare. Un camion ci veniva a prendere al Piano: erano inglesi, ubriachi. Avevamo paura che il camion si rovesciasse. Anche quando lavoravamo lì eravamo divise: c'erano le impiegate che andavano con gli inglesi per prendere roba da mangiare e lì ho visto l'immoralità e la differenza con noi operaie. Questo era alimentato dalle truppe alleate. Ad esempio dove eravamo noi, in inverno, c'erano le stufe e loro per far scaldare la roba venivano lì e noi prendevamo un po' da mangiare. Loro avevano roba buona, noi solo un pezzo di pane. L'inizio della liberazione fu bestiale. Poi mi mandarono via da lì. Insieme ad altre avevamo chiesto la mensa(..) Il partito (*comunista* ndr.) mi ha dato molto a livello intellettuale. Sono stata al partito, al sindacato, mi sono arricchita, ho partecipato ai congressi. Da un punto di vista personale, no. Mi spettava il posto di lavoro alle Poste e non ho potuto, così come per la TIMO. Ma il partito voleva che rimanessi lì. Ma non sono andata avanti nel partito, per la differenza fra uomo e donna. Mentre si diceva nel partito che l'uomo e la donna sono la stessa cosa, l'esempio dell'Unione Sovietica, tutti i raffronti, io ero ammirata, però la differenza c'era, anche tra compagni. Potevi fare dieci volte di più, però prima di fare la scalata... Io sono stata nel partito, poi però non ci stavo più. Per questi aspetti, anche. Io per il partito sono stata un anno in Ancona, un anno a Macerata, un anno ad Ascoli, a tappare i buchi(...) Quando ho fatto attività sindacale lo facevo con passione, ho anche rotto proprio con certe fabbriche, la

trattativa con la fabbrica di Filipponi a Falconara ad esempio. Ci fu una grande assemblea nella sede del partito socialista, quella sera abbiamo tesserato 120 donne e andai alle trattative insieme ad Alvaro Lucarini; trovammo la moglie, da cui lui era separato, una donna agguerrita, e non fu facile, però riuscimmo ad ottenere un aumento di salario. Ho tanti di questi episodi, io andavo allo sbaraglio perché ero molto motivata(...) Le donne hanno stentato molto a capire. Era comune il concetto che le donne dovevano stare a casa. Noi abbiamo un po' spezzato questo concetto, ma tutt'oggi qualcosa è rimasto ancora. Mi vedevano un po' come una mosca rara." (*Derna Scandali*)

Antonia

Maria Grazia Maiorino

Era un pomeriggio di dicembre. Appena tornata in ufficio, mi chiusi nella stanza dell'archivio in fondo al corridoio, dove non avrei disturbato nessuno riascoltando le registrazioni delle interviste. La trascrizione era stata completata con l'aiuto di Daniela, la segretaria, e ora si trattava di raccoglierle, tutte quelle voci sparse, ancora mute, di donne, per farle sentire, unite, come un coro. Stava a me scegliere episodi, frasi, emozioni. Loro e me. Tirai fuori il blocco dal cassetto della scrivania, guardai la cartella verde straripante di fogli sul ripiano, le cassette allineate dentro una scatola, il registratore, di nuovo la pagina bianca del blocco. Come potevo iniziare?

Sagge parole di presentazione, riferimenti, rimandi alle note a pié pagina, osservazioni ordinate nelle griglie di lettura, grafici. Il caso. A volte era così che venivano gli inizi, legati a un pensiero che attraversava rapido la mente, che sembrava affacciarsi per caso. Presi il quaderno degli appunti, lo sfogliai cercando un'idea. Veramente un'idea ce l'avevo in mente, ma la scartai, mi avrebbe fatto perdere tempo e basta. Non c'entrava con quello che dovevo fare. Ma essa si riaffacciava, insistente, suggeriva un inizio. Mi portava da un'altra parte. Però era una via. Sì, dovevo riconoscerlo, da quando la storia di Antonia si era aggiunta alle altre delle interviste, mi si era impressa nella mente in modo diverso. Non solo non l'avevo più dimenticata, ma ogni tanto era come se bussasse per chiedermi qualcosa. Antonia...

Cercai il nome della donna intervistata nella cartella, estrassi i fogli, ricordavo a memoria la pagina, eccola. La domanda veniva fatta sempre, e quasi mai era stata raccolta. Ricorda casi di violenza fatta alle donne? Così era nato il racconto di Antonia. Adesso era lì ben impaginato, senza cancellature, simile agli altri. Io volevo sentire di nuovo come il nome di Antonia vibrava nella voce di chi poteva ricordarla. Era una bella donna. Non avevo dimenticato la frase, l'ammirazione con cui veniva pronunciata. Forse proprio la bellezza, giovane, vigorosa, di contadina era stata la prima cosa che avevo cercato di immaginare di lei. Cercai la cassetta nella scatola, accesi il registratore, riascoltai.

Avrei potuto riportare per intero la testimonianza nell'articolo che dovevo scrivere, lo facevo spesso, preferivo sempre dare risalto al particolare piuttosto che forzare con le generalizzazioni, confidavo nella capacità del lettore di riconoscere sé e gli altri attraverso l'autenticità di una singola voce. Ma Antonia chiedeva di più. Non voleva essere racchiusa in un racconto passato di bocca in bocca, non era il suo, lei nessuno aveva potuto raccontarla, nessuno poteva sapere veramente.

Perché proprio io? La guerra l'ho conosciuta nei libri e nei racconti delle donne come te. Ho gli anni che avrebbe tua figlia, Antonia, forse solo questo posso darti. Le domande di una figlia a sua madre, il desiderio di cercarla dove ha vissuto, nelle parole di chi l'ha conosciuta, ma nel proprio cuore soprattutto, in lei, in me. In un raggrumarsi nero di nascere e morire. Da sciogliere. Possibile? Con gli anni. Granelli. Granelli di anni.

Nello stanzone disadorno della maternità eri diventata uguale alle altre. Parenti, suore, infermiere, un mondo di donne, ombre quiete lungo le pareti delle stanze, nei corridoi scuri. Gli uomini quasi tutti in guerra, lontani, e quei pochi che venivano in visita sembravano lontani anche loro, impacciati, fuori posto. Le loro visite erano brevi, portavano roba da mangiare, il cambio della biancheria, venivano a prendere e ad accompagnare.

Antonia sarebbe rimasta lì, nel suo lettino di ferro, l'ultimo, vicino alla porta, per sempre. La figlia gliel'avevano battezzata subito, nella chiesa di fronte all'ospedale, come facevano per tutti gli altri bambini. Avrebbe

voluto darle il suo nome, chissà perché, ma non si poteva, così aveva scelto Anna. Anna era scura come lei, era nata con i capelli, una virgola appena accennata sulla fronte, quasi un ricciolo. E' sana, le aveva detto il medico, robusta, non sembra figlia della guerra.

Ti ricordi lo sguardo sorridente, nonostante la sua gravità, del dottore, un uomo avanti negli anni, preciso, alacre? Ti consigliò di avvisare qualche parente, non era il caso di fare dieci chilometri a piedi per ritornare a casa, d'inverno, pochi giorni dopo il parto, poteva esserci il rischio di una emorragia. E tu a rassicurarlo: eri giovane, eri abituata a camminare, a salire al Monte per la legna, a portare le ceste dei panni da lavare. Ce la farò. Ce la farò, e intanto guardavi una macchia di umidità sulla parete di fronte a te, cercando di darle una forma, tanto per contenere i pensieri in qualcosa di riconoscibile.

Sola. Quando il portone si richiuse alle sue spalle e il vento di dicembre le punse il viso, d'istinto strinse ancora di più a sé il fagotto avvolto nello stesso scialle di lana che le copriva la testa e le spalle. Avrebbe voluto avere tutte e due le braccia libere per la neonata, ma doveva portare anche una borsa, che le sembrava pesante, forse a causa della debolezza. L'ultima notte in ospedale aveva sognato abitini e scarpine piccoli piccoli, come quelli delle bambole, su un davanzale. C'era calma nel sogno, c'erano colori fermi.

Mi alzai, il davanzale della finestra era basso alle mie spalle, mi piegai un po' per guardare fuori. Un pezzo di strada, invernale, deserta. Perfino la stanza polverosa dell'archivio mi sembrò calda, animata da tutte quelle voci nelle cassette; bastava inserirne una nel registratore, spingere un tasto. C'era vivacità nei racconti, tenerezza nei ricordi, non era vero che erano tutti tristi. C'era ribellione e solidarietà. C'erano donne che andavano e venivano lungo il sentiero della costa, la via più breve, più familiare per raggiungere la città, ginestre e azzurro in primavera, con gli stradelli che scendevano fino al mare.

Antonia percorreva la strada maestra, più sicura d'inverno. Non c'erano più case, la strada passava in mezzo a campi e colline, sferzata dal vento misto a nevischio che veniva dal mare. La stanchezza cominciava

a farsi sentire, trafitture improvvise in fondo alla pancia aumentavano con lo sforzo di camminare, la testa le girava leggermente.

Se a questo punto cambiassi la tua storia? Un carro, una macchina, un richiamo, qualcuno che ti salva, che esaudisce la tua voglia di caldo, di culla, di ninna-nanna, di un altro mondo accogliente, amico. Come nelle sere di primavera, quando c'era ancora la guerra, eppure riuscivate a scordarla, tu e le tue amiche, sedute sugli scalini della chiesa, dopo la funzione, a godervi un momento di riposo. Sei diventata più bella, hai un segreto, ti dicevano, e tu non rispondevi. Ridevi, respiravi profondamente l'aria tiepida, ti sentivi stanca, ma fiduciosa, forte. Quasi non sapessi che fra poco non avresti potuto più nasconderlo a nessuno il tuo segreto, avresti dovuto affrontare la paura, la vergogna, la solitudine.

La tua guerra cominciò quando l'altra guerra finiva. La tua guerra lungo questa strada gelata, sola come non ti eri mai sentita, neanche nel momento in cui avevi preso la decisione. Troppo sola per lei, perché non bastavi tu a proteggerla. Fu un pensiero improvviso, fu come il venir meno di un appiglio invisibile, ma certo. Nello scialle Anna odorava di saliva, di lana sudata e di fumo. Dormiva. Amavi la sua vita più della tua, ma disperatamente, come se stessi per lasciarla.

Tante volte me lo sono chiesta, guardandoti camminare lenta, scura, come una statuina sperduta di presepe, quale padre avrai invocato, a chi avrai desiderato afferrare un braccio perché ti sorreggesse, perché prendesse fra braccia più solide la bambina, perché dicesse andiamo a casa, e l'incubo finiva, e un fuoco ardente bruciava via ogni brutto pensiero. Ma nessuno dei due uomini ti sorrideva. entrambi avevano i lineamenti induriti nello sguardo del rifiuto. Il figlio non lo volevano, per loro era solo la prova di una colpa.

Giacomo lo aveva detto chiaramente, la debolezza di un momento non poteva macchiare tutta la sua vita. Giacomo che l'aveva accompagnata nel bosco a far legna, soli nella luce dell'alba che si alzava, i loro corpi stesi sull'erba senza bisogno di parlare. Voleva dirglielo, dopo, che non era mai stata così felice, ma non ne aveva avuto il coraggio. Lo aveva visto andare via il giorno stesso, dopo una breve licenza trascorsa con la

famiglia, sfollata a casa sua dall'inizio dei bombardamenti. Fino all'ultimo non aveva saputo niente.

Antonia voleva bene a suo marito, gli scriveva in Jugoslavia, dove lui era soldato, nelle lettere gli mandava qualche risparmio per il mangiare, per le sigarette. Ogni volta cercava le parole per dirglielo, ma non venivano. Immaginava lo scoppio violento della sua ira e si fermava. Non poteva capire, lei stessa non sapeva come era potuto accadere. Sapeva soltanto che quel figlio se lo sentiva completamente suo, nessun uomo c'entrava più niente con loro due, nessun uomo che potesse fargli del male.

Cominciò a nevicare, Anna piangeva, aveva fame, aveva bisogno di essere cambiata. Antonia vide una casa isolata poco lontano, si sentì sollevata, allungò il passo canticchiando una ninnananna. Nella casa non c'era nessuno. Dopo aver chiamato e bussato, entrò nel pollaio, cambiò e allattò la neonata in mezzo alle galline schiamazzanti, poi la riavvolse nello scialle. Pensò che non si sarebbe mai più alzata, avrebbe aspettato lì che tornasse qualcuno, forse sarebbero morte nel pollaio, loro, le galline, gli abitanti della casa, tutti morti, sotto una bomba sganciata dagli aerei, eccoli che arrivavano sibilando, erano vicinissimi.

Invece c'era solo silenzio intorno, e strada ancora da fare. Antonia cercò di calcolare il tempo, forse ce l'avrebbe fatta in meno di un'ora. Si incamminò di nuovo, le gambe vacillarono, no, non doveva cadere, lei era abituata ad andare a piedi, aveva gambe robuste, non aveva paura.

Il pendio della collina diventò ripido, la neve cominciava a cadere a fiocchi. Ma si indovinava ormai la manciata di case in cima al cocuzzolo. Stavano arrivando, non poteva farsi vincere proprio adesso dai dolori, dalla pesantezza della borsa e perfino di quel mucchietto di panni e di lane nello scialle. Coraggio, una bella dormita e domani saprò affrontare a testa alta tutto quello che mi aspetta.

Va via, puttana. La voce di suo fratello tuonò nel silenzio, quella di sua madre era poco più di un lamento. Anna scoppiò a piangere, lei raccolse di nuovo la borsa, raccolse le ultime forze per non cadere sfinita nell'aia della casa dove era cresciuta, dove non aveva più diritto di entrare.

Attraversò il paese, porte e finestre erano serrate, un paese di morti,

forse anche lei era già morta e vagava in tenebre sconosciute. Puttana! Va via, va via, via. Non ci sarà caldo per Annina, non ci sarà niente da mangiare, ma tu avrai il tuo latte tiepido e dormirai fra le mie braccia. La casa era in fondo al paese, salì lentamente la scala di pietra, mille gradini salì con un peso enorme su di sé e il buio che le vorticava intorno. Aprì la porta, accese la luce, si coricò vestita come si trovava, con la bambina accanto. Il suo visino tranquillo di neonata fu l'ultima cosa che vide. Poi svenne. L'emorragia era già cominciata, morì senza altri dolori, senza lamenti. La trovò una vicina, che, passando il mattino presto, sentì piangere e salì a vedere.

Potevamo tenere la bambina, se me lo diceva la perdonavo. Così disse il marito di Antonia quando ritornò dalla guerra. Anna fu messa in un brefotrofio.

Anna morì presto, di broncopolmonite, non aveva compiuto quattro anni. Lo zio, che l'aveva presa con sé, si era molto affezionato. Questa era un'altra versione della storia. Altre ancora ne avevo ascoltate, senza pietà, senza dolore. La morte come una punizione, giusta, per una che aveva sbagliato, una di quelle che sole non ci sapevano stare. E se invece Anna fosse viva, e volesse sapere di sua madre, e l'amasse, e fosse questo amore adesso a spingerla a continuare la storia?

Mi alzai, i vetri della finestra riflettevano le luci al sodio dei lampioni, Stefano e Daniela erano usciti da un pezzo, il telefono di là non aveva più squillato. Andava bene così, ci doveva essere solitudine, ci doveva essere distanza tra la città infreddolita e buia e le mie donne, affinché potessi continuare ad ascoltarle . Non sapevo mai a che punto mi sarei fermata quando cominciavo a scrivere. Spesso era un cammino per tappe, potevano essercene di superflue o poteva mancare proprio l'ultima, quella che avrebbe permesso di vedere il paesaggio come nuovo.

Guardai distrattamente il giornale, piegato sopra la macchina da scrivere alla mia sinistra. Era rimasto così dal mattino, non l'avevo nemmeno aperto. Rai senza tredicesime, nel titolo d'apertura, Natale di austerità, le casse sono vuote. Primi piani di Di Pietro e Broccoletti nelle

foto. A Milano giudice indagato per aver protetto la mafia. Sfogliai il giornale continuando a guardare i titoli, ma quasi senza leggerli, i pensieri inceppati . Avremmo potuto tenerla la bambina. In brefotrofio. Brefotrofio. Morta, no viva. Sconosciuta. Cinquant'anni. La guerra finita da cinquant'anni, la prossima estate. Dimenticata. No, eccola ancora. Ce n'erano sempre di guerre sui giornali, ma questa era vicina, appena sull'altra sponda dell'Adriatico. Venerdì 3 dicembre 1993. La Bosnia stava per celebrare il suo secondo Natale di guerra e di sangue, le solite notizie di morti, feriti, di inutili piani di pace. Fino all'immagine di un bambino vicino a quella dei sacchi di una trincea: scalzo, solo, seduto su uno scalino, in posa, accanto a una razione di cibo. "Un bimbo bosniaco consuma il suo pasto, dono dell'Unhcr", recita la didascalia. Ma quello che mi colpisce nella pagina è il titolo: "Resistono tra le macerie gli angeli di Sarajevo".

Leggo: "Gli angeli di Sarajevo hanno nere ali bruciacchiate e i visi tristi dei sarajeviti. Se ne stanno appostati tra le rovine di case sventrate dall'artiglieria serba, di solito in gruppo, talvolta solitari. Cammini in centro e ti si parano davanti senza preavviso. Sono angeli poveri, in bianco e nero, angeli smagriti. E' stato un artista francese, Louis Jamme, a disseminare la tribù di angeli. Ha fotografato sarajeviti adulti e bambini, gli ha dipinto a carboncino grandi ali da serafini e ha incollato i poster su mura diroccate dalle bombe"[1].

Ti lascio qui Antonia, a questi angeli, mussulmani, bosniaci, ebrei, croati, alle loro ali bruciacchiate, al gesto di chi è venuto a disegnarle nella città assediata, al di là del tuo stesso mare, in una guerra uguale alla tua. Forse in quel gesto troveremo pace.

[1] "La repubblica", 3 - 12 - 1993.

Elenco donne intervistate

(1992 - 1993 - 1994)

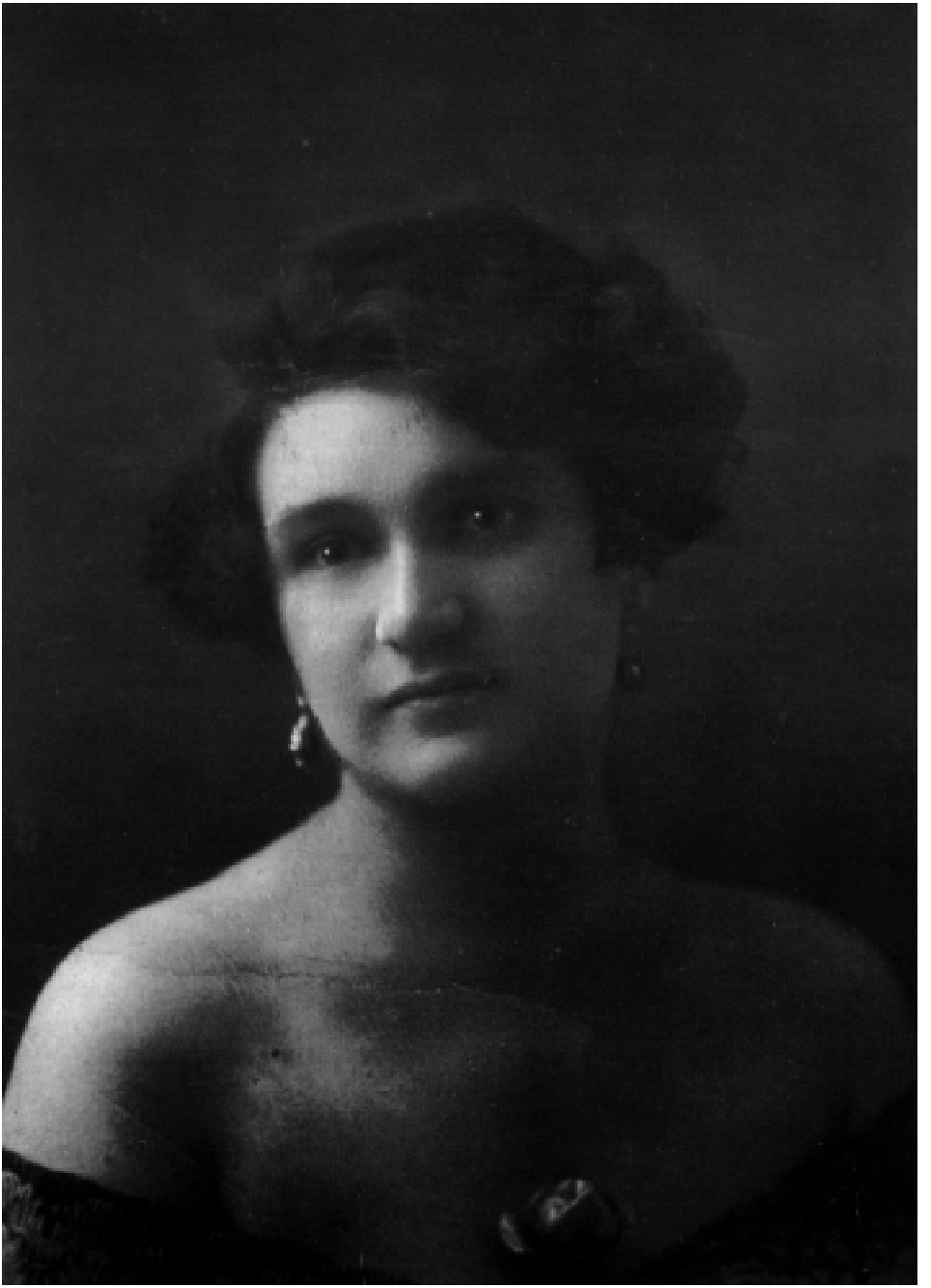
	Donne intervistate	Intervistatrici
l)	Albertini Gemma (“Mimmi”)	M.Grazia Camilletti/M.Grazia Salonna
2)	Archibugi Laura	Rossana Mazzuferi
3)	Ascoli Arianna	M. Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli
4)	Ascoli Franca	M. Grazia Camilletti
5)	Bacchielli Vilma	M. Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli
6)	Barilatti Elena	Francesca Saracinelli
7)	Barrile Angela	M.Grazia Maiorino
8)	Berrè Alma	Marisa Galeazzi Saracinelli
9)	Berrè Bruna	Marisa Galeazzi Saracinelli
10)	Brunelli Elvira	Rossana Mazzuferi/Luisella Pasquini
11)	Brunelli Ines	Rossana Mazzuferi/Luisella Pasquini
12)	Campetti Pagano Maria Luisa	M.Grazia Maiorino
13)	Carbonari Elsa	Marisa Galeazzi Saracinelli
14)	Cardellini Giuseppina	M. Grazia Camilletti
15)	Castignani Pina	M.Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli
16)	Cerasa Enrica	M.Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli
17)	Ciasca Adriana	M.Grazia Camilletti
18)	Ciasca Rinalda	M.Grazia Camilletti
19)	Chiodoni Elsa	M.Grazia Camilletti
20)	Costantini Antonina	Marisa Galeazzi Saracinelli
21)	Donnini Argentina	Marisa Galeazzi Saracinelli
22)	Duca Rossana	M.Grazia Camilletti
23)	Fabietti Nazzarena	M.Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli

24)	Fallana Adriana	M. Grazia Camilletti
25)	Frontalini Arduina	Marisa Galeazzi Saracinelli
26)	Gaffuri Anna	Rossana Mazzuferi
27)	Galeazzi Imperia	Marisa Galeazzi Saracinelli
28)	Galeazzi Olide	Francesca Saracinelli
29)	Galeazzi Rolanda	M.Grazia Camilletti
30)	Gatto Cesarea	M.Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli
31)	Giacobelli Elena	Rossana Mazzuferi
32)	Ghergo Maria	Francesca Saracinelli
33)	Gregoretti Maria	M.Grazia Salonna
34)	Guidi Armanda	Luisella Pasquini
35)	Hallaire Sadori Paolina	M. Grazia Camilletti
36)	Leto Margherita	Nilde Speciale Totti
37)	Marconi Rolanda	Marisa Galeazzi Saracinelli
38)	Mengarelli Elda	M.Grazia Camilletti
39)	Montenovo Ida	M.Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli
40)	Orsetti Adria	M.Grazia Camilletti
41)	Paladini Firmina	Marisa Galeazzi Saracinelli
42)	Palma Marcella	M.Grazia Camilletti/M.Grazia Salonna
43)	Petrini Nedda	Francesca e Marisa Galeazzi Saracinelli
44)	Possanzini Solidea	Rossana Mazzuferi/Luisella Pasquini
45)	Pucci Anna	Francesca Saracinelli
46)	Refe Gina	M.Grazia Camilletti
47)	Ripanti Marilde	M.Grazia Camilletti/M. Galeazzi Saracinelli
48)	Russo Paola	Nilde Speciale Totti
49)	Sartini Maria	Rossana Mazzuferi
50)	Scandali Derna	Marisa Galeazzi Saracinelli
51)	Senigalliesi Serena	M.Grazia Camilletti
52)	Tacchini Ornella	Francesca Saracinelli
53)	Tiraboschi Pace Fernanda	M.Grazia Camilletti
54)	Ulisse Maria	Rossana Mazzuferi
55)	Vernieri Cardellini Iole	M.Grazia Camilletti
56)	Zoia Dina	M.Grazia Camilletti/M. Grazia Maiorino
57)	Zoppi Livia	Rosanna Mazzufferi/Luisella Pasquini

Le autrici

Maria Grazia Camilletti: Presidente dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, responsabile della redazione di "Storia e problemi contemporanei". Ha pubblicato articoli e saggi su giornali e riviste.

Maria Grazia Maiorino: Insegnante di Lettere nella scuola media. Ha pubblicato la raccolta di poesie *E ho trovato la rosa gialla*, Forum/V Generazione, Forlì 1994.

Rossanna Mazzuferi: Insegnante di Lettere nella scuola media, fa parte della sezione di didattica dell'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione di Ancona.

Luisella Pasquini: Insegnante di scuola media, attualmente ricopre l'incarico di psicopedagogista. Presidente dell'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione di Ancona, fa parte della sezione di didattica dello stesso.